DEI COSTUMI DELL'ISOLA DI SARDEGNA COMPARATI COGLI ANTICHISSIMI…





DEI COSTUMI

DELL' ISOLA

DI SARDEGNA

DEI COSTUMI

DELL' ISOLA

DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

PER ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.



VOLUME SECONDO

NAPOLI
ALL' UFFIZIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Nel cortile di S. Sebastiano
1850

STAB TIP DI PASQUALE ANDROSIO

CAPO I.

OSPITALITÀ DE' SARDI.

Entro il più bello e grazioso giro delle colline che fiancheggiano il Po di faccia a Torino, s'erge dalla parte di levante quasi ai piè del monte di Soperga il poggetto di Montalto, il quale solitario spiccandosi dalla corona degli altri colli, come una verdissima montagnuola, signoreggia piacevolmente l'amena valle dell'Airate. In sul ciglio d'essa montagnuola gira uno spianato, sopra il quale nasce e maestosamente riposa un reale Castello a doppia guardia di muro e d'antemurale; circondato d'annosi arbori di tiglio, e d'ipocastano, e tutto corso al di fuori d'ombrosi viali, che dal lato di ponente scendono con dolce pendio sin presso al piano della fecondissima valle. Ove guarda la stella di tramontana gli siede, a' piè d'un bo-

schetto, una vallicella fresca e fiorita per un rivolo che le nasce nella pendice orientale, e dall'altro lato salendo e per vaghe costerelle sollevandosi, conduce ad altre vallette romite tutte ornate di pergole, di pancate e di bei filari di viti, e d'alberi fruttiferi d'ogni ragione. Termina il grazioso prospetto l'antico castello di Bardassano co' suoi dorsi selvosi, e dietro gli spuntano le cime delle Alpi, le quali via via schiarendo e allucinando l'orizzonte, portano maravigliosamente l'occhio a posare sulle ultime creste del Monterosa: ed ivi a goder la vista degli eterni ghiacci che scintillano al sole, e di mille vaghi frizzi e lustri e ripercotimenti ricreano le rosseggianti nubi, che s'aggirano intorno. Di verso Torino a mezzo il poggio gli sorge diritto il castello di Pavarolo e sovr'esso l'altro di Baldissero, il quale fra' boschi di querciuoli e di faggi monta di ciglio in ciglio in sino al Tempio di Soperga, che dall'alta capola gira d'un solo sguardo tutta l'ampiezza di Val padana, pigliando dal Monviso insino al cuore di Lombardia.

Il Castello di Montalto, delizia un giorno del celebre marchese d'Ormea Ministro d'Amedeo II, ha il fianco boreale rustico e severo, quale s'edificò nel secolo XIII dalla repubblica di Chieri, e lo rinfianca una torre rotonda, che mi fu stanza soavissima tre interi autunni. La gran facciata, con bello e artifizioso disegno dal Marchese condotta, volge a ponente, e la corre da basso una galleria con sopravi un terrazzo, il quale termina ai piè

dell' altra torre di mezzodì. Prima che l' avessero i Gesuiti dalla munificenza del Re Vittorio Emmanuele per diporto dei giovanetti del Collegio de' Nobili di Torino, il palagio aveva due lati, infra i quali era un giardinetto pensile sorretto da due muraglioni, che coi due fianchi della fabbrica inquartavano il Castello; ma i Padri vi edificarono da' fondamenli l'ala di fronte con lunghe corse di camere pe' maestri. A piè del palagio si stendono cinque larghe e dilettevoli piazze ombrate d'alberi, e fra il primo e secondo girone avvene quattro altre spaziose e gaie anch'esse, nelle quali le varie brigate de' giovani si trastullano in mille giuochi. I più grandi hanno le partite della palla e del pallone co' bracciali dentati, nel qual giuoco sono destrissimi ed animosi. I piccoli saltono, corrono, cacciano le farfalle, rimandano il volante, si tirano nel carruccio, coltivano i giardinuzzi, ed altri con vangherelle d'acciaio, ed altri con marrettine e rastrelletti vangano, zappano e sarchiano quelle loro aiuole seminate d'indivia, di lattuga, e di cipolline. I maggiorelli poi si esercitano nella ginnastica, e fanno capriuole, e balzi e tomboli maravigliosi. Altri su per le stanghe si rizzano, si torcono, s'afferrano con una mano e tutto il corpo lievano in alto, o a sommo sforzo di muscoli lo reggono orizzontale. Altri s'arrampicano snelli e leggieri, altri salgon le lunge funi appigliandosi ai nodi, e sostenendo per aria la vita; chi trascorre la piazza aggirandosi sulle mani a guisa di ruota rapidissima; chi su' trampoli

saltabella ; ove altalenando scherzano , o su' bilancieri agitandosi pigliano ricreamento.

Oh stanza veramente del riposo e della giovanile letizia ! Ivi reggendo io que' cari fanciulli , passai fra molti affanni della paterna sollecitudine, ma eziandio fra molte pure consolazioni parecchi anni , ed or lontano da quel dilettoso albergo di pace e d'innocenza vo' ripensando alcuna volta alle mie placide camerette del braccio nuovo , dalle quali prima del levar del sole beveа le purissime aure mattutine, e l'occhio ricreava delle sottoposte valli , e dell'ampio orizzonte , che mi s'apriva d'innanzi, e concedeami di passeggiar collo sguardo dal Monginevra e dal Monviso insino al mare di Provenza. Imperocchè vedea le Alpi marittime dolcemente inclinare , e salutar le propinque radici dell'Appennino che , spuntando e dal mar con largo cerchio movendo, volge a spartire per lo lungo l'Italia. Ivi il felicissimo aere, il lucidissimo cielo, le bellissime colline, i verdissimi boschi, i lietissimi campi invitano quegli allegri giovinetti a prendere ogni diletto. E in sulla sera, poscia che terminavano le scuole e i cavallereschi esercizi dello schermire , del suonare , del dipingere, e del cavalcare, tutti in diverse brigatelle, secondo le età divisati e distinti, moveano per le piacevoli piagge di quelle alture , o per le valli scherzosamente diportandosi, e per le praterie folleggiando, i vivaci spiriti ridestavano, rifiorivano, e di forza e di gaiezza novella rinvigorivano.

In questo felice soggiorno vanno i nobili Alunni in sul cominciar di luglio per cessare i caldi affannosi di Torino, e vi continuano le scuole insino alla festa della Natività di Maria, appresso alla quale godono le vacanze autunnali sin verso l' uscir d'ottobre. Ivi adunque trovandomi anch'io pel mezzo settembre, ed i maestri, che tutto l'anno ebbero faticato, sollevando alquanto l'animo coi riposi che dà la piacevole stagione, alcune ore del mattino lietamente conversando passavamo insieme ora nei viali da basso, or nel boschetto, e alcuna volta nella torricella dell'uccellare, godendo intanto veder calare gli uccelli al richiamo, e impauriti dal padre Carminati dar nella ragna: e alcun'altra fiata raccoglіendoci nel capannuccio del paretaio dilettavamci grandemente veder il giovane conte di Biandrate tirar, caldo e risentito, i coltroni sopra le allodole o i calderelli.

Un bel mattino trovato il padre Carminati sulla bertesca della torre del roccolo cogli spauracchi in mano e col fischietto in bocca per dare il falcone ai filunguelli; deh, dissi, padre Isaia, scendiamo al paretaio, ch'egli vi dev'essere il p. Errico Nozzi con altri venutici ieri di Torino, e mi diletta vie più vedere le calandre e le tordine scherzare intorno alle reti e le paniuzze de' vergoni, e le cutrettole saltellar sulle zolle o sovra un sasso posarsi agitando la coda. Ella è mattinata fresca, e i fanelli deono pur aliare al gioco e gittarsi al panico, che è una gaiezza a vederli girare, alzarsi e scendere, e volar via e tor-

nare al richiamo sceverati o riuniti, a gruppetti, a tormerello di dieci o venti per volta, ed essere poi côlti nello paretelle. Al roccolo, calar gli uccelli in sugli alberi, spaurirli o dar ne' maglioni è tutt'uno, e il piacer non è mezzo verso le fortune e gli accidenti bellissimi del paretaio.

Dito pur bene, soggiunse il p. Carminati, e scesi insieme l'erbosa costiera del poggio, fummo alla capanna. Ivi sopra certe rozze panchette era il p. Nozzi coi padri Paria e Boero che dolcemente ragionavano d'un passo dell'Odissea, quando Telemaco in casa di Menelao fu posto a dormire coi reali garzoni sotto il sonante portico in sulle pelli. E vistomi entrare: Oh ecco, disse il Paria, l'encomiatore de' Sardi, che trova in Sardegna di che ragguagliare e commentare gli antichi costumi: egli saprà dar luce a questo passo d'Omero, chè il p. Antonio vale un glossario e dieci scoliasti. E guardatomi così un po' malignuzzo, e sporgendo alquanto le labbra, scoppiò in un puh! il padre Antonio con quella sua Sardegna ci ha oggi mai tolto il capo, tanto ce ne predica e ce la magnifica per sì fatta guisa che manco farebb'egli dell'isola di Circe, e potrebbono ire a riporsi i giardini d'Alcinoo nell'isola de' Feaci. Ci lesse la sua prima parte, ov'egli s'è stillato il cervello in volerci pur far persuasi, che i Sardi sieno della miglior pasta del mondo.

Paria mio, gli dissi, così un po' velenosetto, chè la stizza m'era già salita, se non al naso, almeno in sulla lingua, Paria mio, voi giudicate per udita, e pur tuttavia siete

un uomo da non istare all' altrui detto nè anco per l' uso d'una *particella*, d'un *avverbio*, d'una *preposizione*, che io vi trovai svolgere pazientissimo di molti grammatici per venirne a capo; e chiestovi l'esempio, e voi a rifrustare i Classici finchè vi si parasse innanzi di fatto l'uso pratico di quel concetto, e allor solo notavatelo nella vostra bella grammatica per uso legittimo. Or se d' un' *avverbio*, e d'una *particella* non vi dava la coscienza di giudicare, senza veder prima cogli occhi vostri l'esempio degli autori, come vi basterebbe egli l'animo di portare sì rea sentenza d'una nobile nazione e averla in conto di cruda, inospita e scortese?

O per iscortese poi ed inospita, ripigliò il Carminati, avvelletevelo e sconficcatevelo affatto del capo, che in ciò non solo m'alzo io ad assolvernela, ma a celebrarla con cento bocche per la più benigna ed ospital gente che vedeste mai a vostri dì. Voi sapete i fieri casi che ci colsero in mare, allorchè i moti d'Italia del 1831 ci balzarono di Lombardia a Genova, e di là ad esulare in Sardegna. Eravamo quattordici gesuiti stipati in un piccolo brigantino mercantesco, quando a mezza Corsica messosi un furioso levante irritò il mare sì crudelmente, che il legnetto andava a rotta. Di che il pilota drizzando al largo il più possibile per non dare alle coste, tanto si tenne, che fu presso alle bocche di Bonifazio. Ma del vincerle fu nulla. Imperocchè il ribollire, il mugghiare, l'imperversar de' marosi nelle scogliere di quel mal passo era sì terribilissimo

che il capitano si buttò per disperato in alto. Pur rinforzando la tempesta, e mal reggente il legno, torse repentino la prora sopra la Gallura, ed ivi non si potendo accostar senza rompere attraverso, calati in mare i paliscalmi, e fattici entrar mezzo morti che eravamo di paura e di affanno e turbo di stomaco, ci mise in terra. Anzi dovea dire ci depose in sugli scogli, che coronavano il piè d' una repente montagna; ove sprazzati di continuo dalla schiuma dei flutti che li battevano, saltando in mare, giugnemmo al monte, e molli e ansanti ci abbandonammo su quella spiaggia. Sasselo il p. Giacomo Catolfi, che pallido e spunto si guardava intorno, e con tanto d'occhi spalancati pur non vedea lume, e riputandosi già affogato o spento, qui, qui, dicea, seppellitemi qui, fratelli, che io sono morto. Il credereste? pietà e riso ci riscosse; e fatto animo al p. Catolfi, e messo mano per un buon fiasco di malaga: su, su, via gridammo, s'ha egli a morir davvero in questa piaggia diserta? Detto fatto. I più giovani e gagliardi si misero su per quei balzi, arrampicandosi come cavrioli; e come prima furono pervenuti in sull'alto del monte furono visti dai pastori, che pasceano lor mandre per que'gioghi; di che guardandogli aombrati, e loro correndo incontro—e chi siete voi? diceano pietosamente; e come in queste solitudini fuor di mano? e come sì mal capitati, squallidi o molli? Or non siete voi preti? e chi vi ha gittato in quest'isola? Oh miseri, qual fiero accidente v' ha incolti? veniste a man de'corsari, o qualche

Insta di barbareschi v' ha dato la caccia? Deh che crudeltà è cotesta? dite, eccoci in vostro aiuto: non temete, siete in Sardegna; siam poveri, ma i Sacerdoti di Dio abbiam cari, e veneriamo cordialissimamente. — Dalle quali parole rinfrancati, a detto così alla meglio, e quasi per cenni chi eravamo, e come altri compagni vinti dal disagio del mare si stavano da basso abbandonati in sul lido, quei buoni pastori percossi dalla più viva pietà calarono frettolosi al mare, ed ivi con dolci parole rimesso alquanto di spirito in que' desolati Sacerdoti, e postisi a' loro fianchi gli avviarono su per gli ardui sassi, puntandoli alle spalle, o sorreggendoli sotto alle braccia, ed altri dando loro la mano, li ebber condotti in sulla cima. Allora fummo guidati da quegli umani vaccari e pecorai ai loro ovili, ed ivi alloggiati la notte, e ristorati, e rinfrescati con latte, caciole e ricotte affumate. Le loro donne e fanciulli si stavano coccoloni attorno al fuoco, guardandoci compassionevolmente, e offerendosi con semplice o schietto cuore ad alleviare la nostra tristezza: e noi dar loro qualche medaglietta della Madonna, e alcuna immagine, ed essi baciarsele, e poste le mani in cortese, vo- lerne esser benedetti, e chiederci con un affetto e divozione grande, che s'avesse egli a recitar loro innanzi per ottener l'indulgenza? Queste cose, il si dee pur dir sempre mai, ci moveano a pianto di tanta fede e religione di quelle buone genti. Ma venuto il dì, ecco i pastori che s'eran data la voce a lungo spazio d'intorno, condurci a

mano i loro cavalli, ed acconciate in bisacce le nostre robicciuole, ci ebber messi in sella, e per alti monti e profonde valli, e ripe scosceso e burrati selciosi ne condussero all'ospitale città di Tempio.

Che dirò io, Padri miei, delle graziose accoglienze dei Tempiesi, e le vive carezze, e le urbane proferte, e i gentili modi, e l'alta compassione che destarono ne' generosi animi loro le nostre miserie? Non vel direi a mille. Conciossiachè Signori, e Clero e popolo ci furono incontro, e venuti in dolcissima gara fra loro, ci ebber condotti nelle lor case: e quivi la miglior camera, il più comodo letto, il più onorato luogo era il nostro; e fattici sedere in capo di tavola, e d'ottimi cibi, o di finissimi vini imbanditele, con ogni larghezza ospitale amoro ci vollero regalare. Chi non ci ebbe ad albergo, venne a visitarci, e con atti, modi e parole cortesi si proferivano, e si porgeano, si dedicavano a nostro ricreamento. E come fu il tempo di ripartire, sellati i cavalli, e di cento cose occorrevoli in viaggio fornite le nostre bisacce, e dateci guide, ci accomandarono a Dio. Ma non si che molti cittadini o Signori non volessero cavalcare con noi alcun tratto di via; sinchè reiterate le accomandazioni oneste, e gli affettuosi comiati, ci lasciarono pieni il cuore d'infinita gratitudine e compiacenza. La memoria di sì dolce ospitalità ci alleviò il disagevole tragitto de' montani sentieri, de' rapidi fiumi e delle deserta contrade in sino a Sassari, ove giunti al Collegio de' Padri, non è a dire quan-

ta benevolenza ci usassero con bella emulazione que' nobili cittadini e quel popolo generoso e cortese.

Basta, esclamò il Paria, basta, padre Isaia, n'avete detto davanzo, e mi vi rendo in colpa d'aver voluto così celiar un pochetto per fare alquanto versare il p. Antonio; cui non gli si tocchi la sua Sardegna! ch' egli è già la quarta volta che rinaviga in Piemonte, e ci riviene ogni di più innamorato.

E n'ho le ragioni ben mille, io ripresi, essendochè io abbia già provati la tante volte i dolci effetti di loro ospitalità, che io non me ne posso mai risovvenire senza infinito compiacimento.

Il p. Nozzi, che ascoltava questo nostro ragionare, e sorridea veggendomi colorir le gote d'un certo incarnatino di stizza, voltosi a me assai piacevolmente, disse; bene sta. E in che son eglino ospitali i Sardi più che gli Italiani? v'accorranno gentilmente, ove gli visitiate; v'offriranno l'opera loro per condurvi qua e là a veder la contrada; vi porgeranno rinfreschi con garbo; che vi faranno eglino di vantaggio? Se voi viaggiate per le città d'Italia con lettere di favore a qualche gentiluomo, n' avrete quel medesimo e meglio.

Egli è appunto qui, soggiunsi io, che gli uomini del continente a questa santa parola d'Ospitalità rivolgono ora i loro pensieri in questa guisa. Imperocchè da un desinare in fuori, o da un cotale agevol modo d'accoglierví e visitarvi al pubblico albergo, ove giugnendo avete preso

alloggio egli non occorre attender altro. Ma in Sardegna il fatto riesce altrimenti.

Dovete sapere, il mio p. Nozzi, che in quest'Isola vi parrebbe vivere con Ulisse e con gli altri valentuomini di quel vostro Omero, che avete sempre alle mani. Ivi non è osterie, nè ridotti da albergare a soldo i viaggiatori; e come appunto leggeste le cento volte in Omero, si scavalca buonamente al primo uscio che trovate aperto. E picchiato così un pochetto, e fattasi alla finestra una fante, veduto pellegrini, corre al padrone, e tutta lieta gli dice: è giunta una brigata. Di che il padrone scendo di presente, e datovi il ben venuto, mette la mano al freno e vi fa scavalcare, mentre i servi aiutano i compagni, si raccolgono in pugno le briglie dei cavalli, li menano sotto il portico, ed ivi attaccatili agli arpioni, traboccan l'orzo e l'avena ne' truogli. Intanto eccovi entrato all'ospital casa, e posto a sedere in un pulito salotto, vi vedete attorno una gaia famigliuola di putti, che vi guardano e sbirciano da capo a' piedi; i più baldanzosetti vi pigliano per mano, e sorridono alle vostre carezze. Altri più salvaticuzzi fan capolino da un uscio, spezialmente le fantolne per la natia modestia più ritrose de' garzoni. Ma come la moglie del capo di casa v'entra con piacevol sembiante a far le oneste accoglienze, e ringraziarvi d'averla onorata di vostra venuta, allora anche le pargolette la seguono, e mezzo ascose dietro la materna gonna vi stanno un po' sottocchi considerando.

Anche le più orrevoli donne de' villaggi dell'Isola, avvegnachè mogli a cavalieri, e in tutto costumate e gentili, pur tuttavia non parlano per lo più che il linguaggio sardo, e però dette in lor volgare alcune graziose parole al novello ospite, si ritirano a mettere in assetto le camere e apparecchiare la cena nè più si riveggono, mercè che quando ospiti albergano in casa, i soli uomini della famiglia gli intrattengono, e stanno a mensa con essi. Se i figliuoli son di già grandicelli, seggono al paterno convito, altrimenti se ne stanno in un altro tinello colle femmine.

Le case più agiate de' villaggi hanno tre e quattro letti davanzo e in apparecchio pe' viaggiatori; e pur egli avvien non di rado, che per maggior cortesia il padrone si disagia cedendovi il suo letto medesimo, ed egli si corica co' figliuoli. E delle finezze d'ogni maniera, onde condiscono l'ospitalità, non potreste pensare, ch' egli è certo che alcuni vi onorano sopra le forze. E se caccia è in casa o nel villaggio, ell'è per voi: e vedreste le cosce del cervio e del cignale, o la lepre cotte in certi loro sapori e intingoli soavissimi; o la starna, o la beccaccia od altra selvaggina a schidione; o so non altro non manca mai il porcellino di latte cotto al forno, e il più sotto la cenere, chè vi parrebbe un bocconcello da ghiotti, sì è morbido e butiroso. E appresso parecchi messi di vivande paesane vengono a' confetti, e n'hanno di tante ragioni, che non potreste credere, come in Sardegna si manipolano le pa-

ste, li zuccheri, e le spume, e in quante guise le saporano di essenze maravigliose, e di che belle forme le foggiano. Per lo più la crosta è leccata d'albume candidissimo, grandinato di coccoletto di coriandolo o di finocchino, di candito di mammole, e di fior di timo, e per fin di stelluzze d'oro e d'argento ch'è uno splendore. Non vi dico dei vini di rispetto saporosissimi e grandi che l'ospito vi mesce con un amore che gli traluce da ogni atto; e per ultimo all'antica vernaccia o alla malvasia, leva in alto il bicchiere e lo bee alla salute dell'ospite. Indi ragionato alquanto sopra tavola, e sparecchiato, senza troppo intertenervi a veglia, che la stanchezza del cavalcare v'invita al riposo, s'alza e con bel modo vi conduce egli stesso alla camera assegnatavi per dormire.

I letti dei Sardi sono in quadro, e le lettiere attorniate di sponde a trafori, le quali mandan su dai piedi le colonnette del cortinaggio, che è fasciato in alto di sarge o di drappelli a frangia. Avvi capoletti con vaghi ricami, o a soprapposte di rabeschi e di scherzi di tocca d'oro. Oltre il capezzale pongono un monticello di guanciali finissimi, affibbiati con nastrellini rossi, verdi e cilestri, e tutt'intorno ricinti a frappe di maestà, o di trine vagamente intrecciate. Rimboccano per lo più le coperte colle lenzuola fra il materasso, e sovr'esso di giorno tengono un copertoio di seta o di filaticcio assai bellamente tessuto a sopraricci d'animali, di fiori e di meandri. Il detto copertoio scende dai lati sino alle sponde della lettie-

ra, le quali sono addobbate in giro d'una banda di mussola, o di damasco trinato, che ha sugli spicchi campanelluzze d'orpelli, o fiocchetti vermigli. Ma si le cortine come il copertoio e il tornaletto hanno ricami di seta chermisina, e tengono assai a vederli co' fregi de' tappeti di lavante.

Come vi siete levato di buon mattino, ecco tutta la famiglia in faccenda per farvi la colezione, e fornirvi lo bisacco di prosciutto, di cacio, di pane bianchissimo, e di buono vin vecchio. Al partire trovate in capo della scala la padrona che vi accomiata con gentil garbo, e scendete nel cortile coll'ospite, il quale vi tiene la staffa. Ma mentre voi pur badate a ringraziarlo di tanta cortesia, ed eccolo salito sulla montatoia, e gittatosi in sella, in due guizzi v'è a lato. Egli è inutile che voi vi contendiate, perchè dato di sprone al suo ginnetto vi salta innanzi, ed esce con voi pur attestandovi, che non gli verrebbe mai fatto di mostrarvi il suo contento d'avervi albergato, se non v'accompagnasse per un tratto di via, tanto gli riuscì carissima la vostra visita.

Oh invero, gridò il p. Nozzi, che i barbari sono coloro che per barbari ci spacciano sul continente i Sardi! Deh che ospitalità è cotesta loro! da più secoli omai si sbandita dalle nostre contrade, che come il pur bene dicesse, la non si conosce più fra di noi. Se l'uso de' pubblici alberghi è più comodo, libero e sbrigato, ci priva altresì dei nobili tratti della cittadina accoglienza. E voi

correte le poste di città in città senza vedere volto che vi conforti d'un sorriso, senz'entrare in un'amica famiglia, e goder con essa i dolci colloquî dello scambievole affetto. Ma visto d' una città soltanto ciò che sta sotto gli occhi del sole, o che un venale casiere vi produce in mostra di quadri, di statue, o d'altro, voi non avete chi vi parli de' suoi statuti, de' suoi modi, de' suoi costumi, della sua indole; ma sempre alle mani con un pecorone di quelli che mostrano le città ai forestieri, voi n'uscite senza portare con esso voi altro di loro che l'immagine delle torri, delle piazze, de' templi e de' palagi. Questo è a dire quanto ne ha veduto il vostro can barbone, che viaggiava con voi.

Sappiate, ripigliò il p. Boero, che io fui parecchi anni maestro di lettere in Sardegna, e sì vi dico che come voi albergate in casa il curato, o un cavaliere, o un agiato villano, v'intrattengono mirabilmente de' fatti del paese; e se cosa d'arte o di natura v'è bella e singolare a vedere, vi ci conducono con amorevolezza che mai la maggiore.

Pur bene, disse il Parìa. Or m'è chiaro perchè il p. Antonio, che pur viaggiava per negozi d'altra ragione, visitando l'isola fece tesoro di tante notizie. E' mi par di vederlo fare a que' graziosi ospiti un subbisso d'interrogazioni, e poscia di note nel suo portafogli. Se in luogo di case ospitali avesse avuto l'agio de' pubblici alberghi, togli! ch'e' ne sapesse sì a dentro. Ne avrebbe veduto la scorza.

Ma il p. Carminati voltosi al p. Nozzi, o noi, disse, abbiamo svolto tante pagine d'Omero invano, o io all'udire ragionar de' modi ospitali di Sardegna mi trovo rivivere a quegli antichissimi tempi. Poneste voi mente ai vivi ritratti che ci dipinge il poeta nell'Odissea?

NOZZI

Affè, sì.

CARMINATI

E bene, io li veggo al naturale ne' racconti dettici testè. Vi ricorda appunto quando Minerva sotto la figura di Mente, re dei Tafi si presentò al palagio d'Ulisse, ed attendea sulla porta d'essere accolta? Telemaco la vide:

> Nè soffrendogli il cor che lo straniero
> A cielo aperto lungamente stesse,
> Dritto uscì fuor, s' accostò ad essa, preso
> Con una man la sua, con l'altra l'asta
> E queste le drizzò parole alate:
> Forestier, salve Accoglimento amico
> Tu avrai, sporrai le brame tue ma prima
> Viemi i tuoi spirti a rinfrancar col cibo. *(Lib I)*

SOBRO

Anzi dite che l'Odissea intera è un tessuto di ricevimenti ospitali, onde ci appaia di netto essere stata l'ospitalità una virtù speciale delle prime genti, e tale e tanta

da formarsene una Divinità tutelare, nel cui nome giuravano, al cui Nume libavano, alla cui religione ogni altra cosa posponevano, o persino il limitar delle porte aveano per sacro. Il mondo nella sua salvatichezza vide germogliare negli umani petti questo sentimento santissimo, senza il quale niuno avrebbe potuto d'una sola giornata dipartirsi dalla sua terra natale, senza esporsi a vivere sotto le intemperie delle stagioni come le fiere del bosco.

PARIA

Avverrebbe il medesimo in Sardegna, se codesta amabile virtù d'ospitare i pellegrini non fosse in così bello e dolce fiore, com'è; poichè mancando i pubblici ostelli, e' converrebbe passare le notti alla bella stella senz'altro ricovero che li sporti delle rupi, o i covili delle spelonche.

BOERO

Per ciò appunto gli uomini antichi accoglievano gli stranieri con ogni bel modo; attesochè massimamente l'ospitalità era un dono, un conforto, un dovere al tutto reciproco. E l'avete in Omero dalla bocca di Menelao. Quando pervennero alle sue case Pisistrato e Telemaco, s'arrestarono sotto l'atrio.

. . . . Eteoneo,
Un vigil servo del secondo Atride,

Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse
De' popoli al Pastore, ed all' orecchio
Gli susurrò così. —Due forestieri
Nell' atrio o Menelao di Giove alunno
Or di sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga, o onori?—
D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose:—o di Boete
Figliuolo, Eteoneo, tu non sentivi
Già dello scemo ne' passati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin? Sciogli i cavalli
E al mio convito i forastier conduci. (*Lib. IV.*)

I Sardi fanno il medesimo fra loro. E come usavano gli uomini primi, nelle famiglie si ricordano i nomi di coloro che gli hanno cortesemente ospitati; e per converso chi gli accolse nota i nomi dei passeggeri. Onde quando gli occorra di viaggiare pe'suoi negozi, scavalca a sicurtà alle case loro, certissimo d'averne il più lieto e amico ricambio. Questo bel costume ci ridesta altresì quell'altro passo d'Omero, in cui il finto figliuolo del Re Afidante narrava a Laerte d'aver veduto il suo diletto e bramato Ulisse, ed accolto in casa sua:

Volge il quint' anno omai che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! e destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto parti, congedai lieto;

Quando ambo speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni (*Lib. XXIV.*)

CARMINATI

E quello segregarsi delle donne dalla mensa, ove siano ospiti in casa, è tutto Omerico, e ci nota la riverenza delle donne al marito, e la modestia co'forestieri. Allorchè al convito de'Proci il vate Femio cantava l'assedio di Troia, la casta Penelope scese dalle alte stanze per invitare il cantore a più lieto argomento, attesochè la memoria delle valorose geste d'Ulisse sotto le mura d'Ilione, le feriva l'animo crudelmente. Il comparire di Penelope a quelle mense fu sì inusitato, che mosse Telemaco a dirle:

. . . . Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi
Spola e conocchia, intendi, e alle fantesche
Commetti, o Madre, travagliar di forza. (*Lib. I.*)

NOZZI

Codesti Greci ritrassero di molti usi da' Pelasgi, che prima d'essi ebbero il paese; e i Pelasgi, (qual pure i Dori, i Lidi, e gli Ioni) venian da' popoli più antichi dell'Asia, ove le donne serbaron sempre di molta onestà e riserbo, contenendosi dalla frequenza degli uomini, nè mostrandosi a' forestieri o domesticamente conversando

con essi quando sotto il tetto ospitale erano introdotti. E perchè non diciate che il segregarsi dalla mensa degli uomini non intervenisse da pudicizia, onde le donne temessero d' esser di ciò disonestate, ma sì perchè gli uomini primitivi aveano le consorti in luogo di schiave, io v' addurrò l'esempio d'Abramo, uomo santissimo e di Sara amantissimo sovra ogni estimazione. Or vi ricorderà come al sopravvenire in Mambre de' tre ospiti, Abramo che sedea in sull' entrata del padiglione, li vide; e fatta loro dolce pressa che non procedessero innanzi, ma volessero degnar un tratto la sua mensa; ed essi, accolto l'invito, Abramo entrò a Sara, e le commise che facesse tre schiacciate di tre staia di fior di farina. E fatto apparecchiare e cuocere un vitello mongano tenerissimo ed ottimo, pose tavola sotto la quercia. Ivi arrecato burro e latte li fece sedere a desinare, ed egli tenendsi ivi ritto, servendoli a grande onore; nè Sara apparve punto a tener loro compagnia. Di che, com'ebbero desinato, dissero ad Abramo: ov'è Sara tua moglie? ed egli rispose: Ell'è dentro il padiglione (Gen. XVIII.). E così troverete nella Bibbia per altri esempi non pochi di quelle vetustissime genti, siccome le donne, quando ospiti erano a desco, vivcano spartite colle fanti o colla famiglia in altre stanze.

CARMINATI

Egli è sì vero, che eziandio in tempi meno remoti le

donne non mangiavano cogli invitati all'occasione di nozze de' loro stessi figliuoli: imperocchè leggiamo in Omero che mentre Menelao festeggiava le nozze del figliuolo Megapante e della figliuola Ermione

> ... Per l'alto spazioso albergo
> Rallegravansi assisi a lauta mensa
> Di Menelao gli amici ed i vicini,
> Mentre Vate divin tra lor cantava,
> L' argentea cetra percotendo, e due
> Danzatori agilissimi nel mezzo
> Contemporavano al canto i dotti salti.

Pure fra tanta gioia di feste Elena moglie di Menelao non banchettò cogli invitati, nè scese nella sala del convito se non a mensa terminata, e però Omero dice:

> Elena dall' eccelsa e profumata
> Sua stanza venne colle fide ancelle,
> Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
> Tappeto in man di molle lana, e Filo
> Panier recava di forbito argento.
> Questo ricolmo di annato stame
> L'ancella Filo le recava, e sopra
> Vi riposava la conocchia, a cui
> Fioi si ravvolgean purpurei velli. *(Lib. IV.)*

Il che viene tacitamente a dire che la donna ben provveggente e savia non dee presentarsi agli uomini sfaccendata; ma la grazia e dignità sua porta che ella eziandio utilmente conversando si ricrei.

PARIA

O factum bene! Or vedi ove l'aveano que' bei messeri, che dan nome di barbara alla Sardegna! Egli dee essere di certo, perchè le lor donne non seggono a cena co' forestieri; laddove in terraferma e' vogliono a mensa, a veglia, e in ogni brigata sino alle giovinette e presso che le bamboline di latte. E fra le tazze e il fumo delle vivande odano e veggan poi ogni libero atto, ed ogni procace facezia. Chè il fare altrimenti è selvatichezza di quei gocciolonі di Aramei, di Pelasgi, e d'Omerici eroi.

CARMINATI

Pur via; ogni secolo ha il suo vezzo. Ma quella buona fante che pei sopraggiunta riempie le bisacce, acciocchè l'ospite cavalcando per lunghe solitudini possa refocillarsi di buona colezione a mezza via, mi ridesta pensieri di squisitissima urbanità. Le son carezze e finezze antiche. Non ci vedete la saggia dispensiero della casa di Nestore, allorchè l'ospite Telemaco dovea mettersi in cammino alla volta di Sparta!

Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giugnete sotto il cocchio Immantinente

Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo, e dapi
La veneranda dispensiera pose (*Lib III*)

ROERO

E bene all'uopo. Essendo che da Sassari, a modo d'esempio, cavalcando ad Alghero, vi mettete in arcione di buon mattino, e uscito appena dagli oliveti della città, eccoci deserto e deserto, se non in quanto a mezzo il cammino v'abbattete in Olmedo, ch'è un borghetto d'appena trenta fuochi, povero e mal parato. Fuori di quella torricciuola però è una fontana limpidissima e fresca, e un gruppo d'alberi opachi, che t'invitano a un po' di refrigerio. Ivi si dà mano alle bisacce, e mentre i cavalli s'abbeverano, è dolcissimo il trarne fuori per la colezione ciò che benignamente in esse

La veneranda dispensiera pose.

E sì vi so dire che a quel rezzo spira sempre un venticello che porta sull'ale ai viandanti un appetito prelibatissimo. Suggellate poscia con un buon bicchiere di malvagia di Bosa, e montate a cavallo con un brio pelasgico che innamora.

AUTORE

Dite il medesimo ne' lunghi viaggi dell'interno, ch'egli v'interviene di valicar monti altissimi, mettervi per foreste e per valli solitarie, e passar così di molto ore: senza un po' di provvisione non verrebbe fatto di durarla sì a lungo. Nè sperate d'avvenirvi in qualche casale, od ovile o pastore, che divida con voi un po' di schiacciata, e vi lasci accostor le labbra al suo barletto, chè il luogo ermo e salvatico in alcune stagioni non comporta nè pascoli d'agnelle, nè di vacche.

NOZZI

Perchè diceste voi dianzi che i servi dell' ospite traboccano a' cavalli l'orzo e l'avena, e non dito che gittan nella mangiatoia fasci di saporito fieno?

AUTORE

Perchè i Sardi si reggono in tutto nel governo de' cavalli al modo delle genti primitive. Non danno loro fieno, poichè non avendo prati, nol falciano, disseccano e serbano giammai; ma sì i cavalli pasturan l'erba fresca quando son atallaticci, e li biadano allorchè s' apparecchiano a viaggiare, e mentre che il viaggio basta, l'orzo e l'avena

non vien loro mai meno. E però in Sardegna non usano greppia, nè rastrelliera pel fieno, e non mettono mai i cavalli l'un presso l'altro di fila nelle poste come fra noi, ma sì ne' canti d' una cella terrena hanno de' truoghi, o pile di granito a guisa di mortaio, e ivi dentro versan l'orzo, che li fa gagliardi, allegri e rubizzi.

Noi non veggiamo in Omero che si desse fieno ai cavalli; ma sì nell'Iliade e sì nell'Odissea, quando riposano, pascon l' erba rugiadosa lungo le sponde del Simoenta a del Xanto, o nei larghi piani o sopra i dossi de' monti, e quando sono in corso e in fazione hanno l'orzo e la spelta. Così giunto Telemaco alla magione di Menelao, il portiere Eteoneo e i suoi

Fidi conservi distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista. *(Lib. IV.)*

PASIA

Anche gli antichissimi orientali aveano la stessa usanza. Nel libro III de'Re in luogo di narrare che Salomone avesse in palazzo quaranta mila cavalli da cocchio, e dodici mila da cavalcare, si dice soltanto che nelle sue stalle erano cinquantadue mila presepi, o conche o truoghi, nè più, nè meno come costumano i Sardi. Nè vi si parla punto di fieno, ma pur solo d'orzo pel pasto, e di paglia

da strameggiare. *Et habebat Salomon quadraginta millia præsepia equorum currilium, et duodecim millia equestrium.* (C. IV. 26.) *Hordeum quoque et paleas equorum, deferebant in locum, ubi erat rex.* (28)

E chi sa egli quanti forestieri avran dato ai Sardi mala voce d'ignari dell'arte di governare i cavalli, e non sanno che i vetustissimi popoli l'ebbero pel modo più naturale; e sappiamo razza generosa e gentile, che sono i cavalli di Sardegna.

CARMINATI

Si pensino come lor piace: ma io son tatto col pensiero all'ospitalità sarda, e a quell'accompagnare che fa il gentile e generoso ospite l'accolto pellegrino, che è in vero la santa e nobile consuetudine e da render landabile ed onoranda ogni nazione, che la esercita come virtù sua propria. Io mi sento levar l'anima a ripensarlo, e veggo le radici di sì bell'opera germogliare negli umani petti insino dai più lontani tempi del mondo. Abramo non solo accolse tanto piacevolmente e amorevolmente i tre pellegrini di Mambre, ma come furono in assetto di rimettersi a loro viaggio verso la Pentapoli, ed egli si fece quarto con essi, e volle accompagnarli ad onore per lungo tratto di via (Gen. XVIII. 16). Così Faraone nell'accomiatare Abramo dall'Egitto, volle che fosse per maniera d'amichevol congedo accompagnato per buona pezza da' suoi famigliari (Gen. XI. 20). Similmente Da-

vidde, dopo aver accolto Abner a sontuoso banchetto, volendo egli indi accomiatarsi e partire, e David a cagion d'onore accompagnollo, cavalcandogli a lato per buono spazio di cammino. (2 Reg. III. 21)

NOZZE

E Omero altresì ci narra, ch'essendo Telemaco in sul chieder commiato a Menelao, presso il quale ospitava, Menelao cortesemente gli disse:

Tanto dimora sol, ch'io non volgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga.
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorioso
Del par che utile a te dell'infinita
Terra sui campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò . . . . e senza doni
Cittade non sarà, che ci accomiati. *(Lib. XV)*

Così avea fatto prima di Menelao il vecchio Nestore, facendolo accompagnare al figliuolo da Pilo a Sparta.

AUTORE

E così fecero a me in tante terre di Sardegna quegli urbanissimi e cortesissimi che con tante e sì nobili accoglien-

ze m'aveano albergato. E niun d'essi mi conoscea prima d'allora, nè poscia più mi rivide, ma serberò perenne la dolce ricordanza di quei larghi ed offiziosissimi Sardi, e la celebrerò sin che io viva. N'ebbe di quelli che non paghi di cavalcare al mio fianco per non breve ora, vollero per estremo di gentilezza condurmi in sino alla terra, ov'egli mi convenia di passare la notte, ed ivi condurmi dirittamente all'ospitale mansione d'alcuno amico, o parente loro, ove l'accoglienza era condita d'ogni dolcezza.

Ma come potrei io ridirvi dell'ospitalità d'Oliena? Sappiate che giuntovi assai prima il calar del sole, e rinfrescato alquanto dal nobile ospite Don Antonio Tolu con buona vernaccia e confetti, fui accompagnato a vedere il popoloso villaggio, i suoi giardini, le sue freschissime acque, i suoi oliveti, i suoi deliziosi contorni; e presso a notte rientrato in casa, ecco i maggiorenti del paese a darmi il benvenuto fra loro, e serrarmi, affettuosamente la mano ed offerirmisi di gran cuore. Che uomini eran quelli! a vedere le folte barbe, il bruno aspetto, i vivacissimi occhi, e le nere chiome sparte per gli omeri e udirli parlare con sì franche parole, e con tanta effusione d'affetto! Terminata la cena che fu copiosa e lieta, fui dal cortese ospite condotto a dormire. M'alzai la seguente mattina assai presto per ripartire alla volta di Nuoro; e dopo il conforto di una buona colezione, mentre io scendeva pur continuando a rendere le cordialissime grazie al generoso ospite nostro, gli vidi menare innanzi un bel palafreno e

prestamente montarlo. Intanto che ai cavalli si rassettavano le barde, io sentiva fuor della porta un grande scalpicciare, e annitrire, ma non vi posi mento rivolto com'era tutto a dire addio ai putti che da una loggetta mi davano il buon viaggio. Si spalanca la porta da via, usciamo; ed oh maraviglioso a vedere! ivi era accolta una gran brigata a cavallo tutta in apparecchio d' accompagnarmi. Il secretario del Comune, l' uditor della Curia, i maggiorenti m' ebbero accerchiato incontanente.

Un gruppo dei più leggiadri giovani del villaggio cavalcavano innanzi, i baracelli appresso. Avreste veduto quelle loro cinture ben attillate, quelle loro daghe dall' elsa brunita, quelle loro carabine lucidissime posar di traverso sulle cosce e sull'arcione de' cavalieri. Al mio uscire di casa a lato dell' ospite, tutti rizzaron le carabine in sul gallone, a maniera di saluto militare, indi ripostele a giacere, spronarono i cavalli e fummo in cammino. Forse in quella guisa gli antichi Fenici onoravano gli ospiti più cari: quegli anziani che m' intorniavano avevano proprio l'aria di Senatori, così gravi erano ne' loro parlari, tanta era la dignità del loro portamento. Io era stupefatto a tanta cortesia.

Dopo un lungo tratto pervenimmo ai confini del territorio, i quali son rasentati dal fiume Cedrino, che scende dalle balze montane d' Orgosolo. La notte era largamente piovuto a' monti, la riviera ingrossata e profonda. Tutti ci soffermammo lungo le ripe, e il secretario del Comune spin-

se innanzi due gagliardi garzoni a guisa di veliti a tentare il guado. Si videro i cavalli pescar nell'acqua insino al petto. Allora si spiccarono a un tratto dieci baracelli e si misero in schiera entro il fiume a guisa di rosta, forse temendo che io, sbigottito dalla corrente, non dessi animo al mio cavallo, e la forza delle acque via mi portasse. Non temete di nulla, dissero due robusti; e messisi co' loro cavalli ai miei fianchi spronammo a dentro. Si levarono subitamente tante voci per concitare le bestie, i piè di tanti cavalli alzavano all alti sprazzi, il fiume muggiva sì forte, la corrente era sì viva, le spume ribollivan sì spesse, che l' avreste detto il passaggio del Rubicone. Giunsero i cavalli tutti sbuffanti e molli sull' altra riva: i primi aspettarono il retroguardo, ed io stava come colui che

Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Tutti mi fecero lietissimo cerchio, ed un di loro amontato di cavallo cavò dalle bisacce del nobile ospite un gran fiasco d' antica vernaccia, e mesciuto, mi porse il bicchiere. Io rivoltomi all' ospite e a tutta la brigata, lo bebbi alla salute d'Oliena e dell'ospitale Sardegna. Quel mio bicchiere passò in giro a tutti, e ciascuno prima di bere lo levò in alto, gridando: *Vivat su para Antoni; vivat sa Compagnia de Jesus.*

Pensate che commozione era la mia a veder gente che non m'avea giammai conosciuto far tanta festa d'avermi

accolte una sola notte ad albergo. Forsi lor quelle grazie che io poteva maggiori, e accomiatatomi da ognun d'essi, che si sporgeva di sella per istringermi la mano, mossi verso Nuoro. Essi dieder la volta, ma non sì che due di loro per commissione della brigata non mi valessero accompagnare insino all'Episcopio, ove fui maravigliosamente accolto da Monsignor Pinna Vicario Generale, e da quei degni Canonici e Sacerdoti.

NOEZI

Oh p. Antonio, voi dite cose che la fredda civiltà del continente penerà a credere. Deh, se vi piace, intertenetecì di sì nobile isola, e de'suoi costumi, che noi ce ne deliziaremo pel più gradito diporto di questi giorni autunnali.

CAPO II.

DEL VESTIRE DE' SARDI

Dopo desinare scesi in sulle piazze del castello, e non poco dilettatici a vedere i trastulli de' giovanetti, ci riducemmo di quindi tutti cinque alla cavallerizza. Essa è una bella piazza a piè dell' entrata del primo girone; ed ivi fra doppia fila d' alberi volge in una grande elittica il sabbione della pesta de' cavalli; dietro gli alberi son poste le panche, ove seggono per lo più i parenti che visitano i fanciulli, e godono di vedere lor prodezze nel maneggio. Il sole era ancor alto, e però seduticì alquanto, ci era assai vago a considerare quegli animosi garzoni tenersi così bene in sella; e co' pugni tondeggianti, e colle briglie raccolte, e colle spalle chiuse, e coi petti aperti, e le reni e la vita ben assettate volgere i cavalli a diverse andature. Eccitarli, o metterli in contegno; e tagliar mezzo galoppo, e distendersi al trotto, e inarcare a passo minuto, o lanciare il contrapasso, o muovere a cadenza. Aggrupparsi

alla danza, al salto, alla corvetta, al caracollo; o batter di fianco, o balzar a mezz'aria, o saltare la fossa. Squadronarsi a tre, a quattro, a sei, sfilaro a distesa, o intrecciarsi in mille rivolgimenti, come un campo di battaglia.

Goduto alquanto di quella deliziosa vista, movemmo a diporto per la bella valle di Marentino; e giunti sopra un dosso di monte in faccia ai cipressi del giardino di Maiolo, ed ivi seduti, il p. Nozzi m' invitò a ragionare de' Sardi. Perchè io senza troppo stare entrai in ragionamento delle lor fogge di vestire.

AUTORE

V ho detto stamane, nel capannuccio del paretaio, dell'antica ospitalità loro, ed ora v'accerto che si tenner saldi più che mai al vestire de' primi padri, ch'è maraviglioso a vedere.

PARIA

Maraviglio vostre! Ch'io udii già dire a parecchi ch'e' vestono sì rozzo e piloso, che il re Evandro dell' Eneide era un damerino rispetto ai Sardi. Nè voi potrete venirh somigliando ai Fenici, o a chi meglio vi paia degli orientali, ovvero de' Pelasgi e de' Greci, i quali sì orrevolmente e leggiadramente vestiano, com'egli si discerne al ragguaglio de' vasi, de' specchi incisi, de' bassirilievi, de' bronzi, e degli storici e dei poeti.

BOBBO

Se voi foste, caro Paria, per la processione di Sant'Efisio in sulla piazza del mercato di Cagliari, ove convengonn uomini o donne d'ogni parte dell'isola, non direste così.

AUTORE

E appunto perchè in lì vidi, ne parlo per veduta di questi occhi, e non a detta d'altrui; e sì vi prometto che voi avvezzo a quelle robiccine degli europei con quelle pistagne a mezz'anca, che scappan via per fallite, avrete i Sardi in conto di valentuomini, che vestono con ricchezza e grandezza.

CARMINATI

Io non fui mai nel Capo di Cagliari, chè so che vestono con maggior pompa; ma tuttavia anche i Sardi di Gallura, e del Capo di Sassari veston grave, e se non ricco, almeno con garbo.

AUTORE

Diceste vero. Hanno in capo un berretto frigio colla punta che dà innanzi, appunto come vedete il Paride sul monte Ida, che porge il pomo alla più bella. E coteste berrette sono a maglia di lana attorcigliata, od anco ne

cardano il pelo che ne fiorisca il tiglio, e le ammolli e dia loro il velluto.

Altri rimboccano la punta in tanti cerchi, e ne riesce come il moggio di Giove Serapide. I militi le portano a cavallo a questa guisa, e con essi i rigattieri, ed altri artigiani. Il colore è di un lionato chiuso, o nel Capo di sopra v'ha de' villaggi interi che le portano fosche e nericanti, ma nel Campidano di Cagliari i più le hanno di un bel rosso di porpora. Nè, ch'io ricordi, rimboccano in cerchio altro che pur le rosse, e le altre sono distese e comignolate alla frigia.

NOZZI

E non hanno cappelli alla foggia nostra?

AUTORE

Li hanno i cittadini che vestono come nel continente, ma coll' abito sardesco non vi verrà mai veduto cappello di feltro in capo a veruno. Tuttavia nel Campidano i contadini mentre sono in su' campi a quel cocentissimo sole, hanno certi cappellacci con due grandi ale di poiana, ed una testiera che è uno staio vestito di tela cerata. Breve; e' scusa loro l'ombrello degli indiani e de' cinesi. E dove non abbiano quel cappellone in capo, girano attorno al berretto uno e due fazzoletti rossi col becco cadente in

sulle spalle, e col nodo sotto il mento, come lo portano le forosi lombarde.

FARJA

E come dunque non bollo loro il capo con tante rinvolture, e sotto quella sferza di sole africano?

BORRO

N'avessero altrettanti che sel recherebbero a gran ventura. Imperocchè i Sardi non hanno altro schermo contro quel cocente dardeggiare del sole; e con tanti ravvolgimenti di bende rimovono i chiodi solari, le frenesie, le congestioni cerebrali, e la malignità dell'intemperie. Gli italiani che colà non hanno sì difeso il capo, ad un colpo di sole danno in farnetico, e muoiono in poco d'ora. Nella fattoria francese di Sanluri i primi anni perdettero di gran gente per questa sola cagione.

CARMINATI

Egli non è dunque da avventurarsi a viaggiare a quel rezzo.

BORRO

No, dallo scorcio di giugno innanzi, massime stando fermi al sole nelle ore bruciate.

AUTORE

I Sardi del Capo calaritano intrecciano i capelli in dua code, che legano insieme alla punta con un lungo nastro. Le raccolgono sul cucuzzolo, e le serrano sotto il berretto. Quando s' avvengano in personaggio di rispetto, nel salutarlo si scoprono, e con un atto della mano gittano nello sberrettarsi le code in sulle spalle. In alcuni villaggi in luogo di rattorcere le trecce in un monticello o coprirle, le aggirano con bella grazia sopra il berretto, e lu annodano a sommo la fronte; onde fanno le veci di un' orlatura, e quel nero risalta vagamente in sul rosso.

ROERO

Or mi ricorda aver veduto al museo di Cagliari un antichissimo idoletto sardo con quella trecciera, che s' avvolge al berretto frigio rimboccato in tondo, come l'hanno tuttavia que' Sardi. Nella raccolta di antichità egiziane, etrusche, greche, romane e celtiche del Caylus (*Parigi* 1761) è una bella testina etrusca con berretto frigio appuntato, cui si rgira intorno una grossa treccia. (Vol. I. tav. 36 n. 2) V' è anche un altro smalto d' incavo al vol. III. (tav. 13.) che rappresenta un Orfeo collo stesso berretto e attorno la corona di treccia.

AUTORE

Vedete s'è foggia antichissima! Ciò che a mio parere non dev' essere antico si è la camicia lina che portano a pello, e non s' usava dalle genti prime. Il collarino d'esse camicie rileva di solo due dita, piccato intorno a leggiadri meandrini con punti finissimi d'impuntura. L'affibbiano al collo due bottoni addoppiati d'oro e d'argento a filogranna, e i più agiati gl'ingemmano d' un rubino, o d'uno smeraldo. Avvene di perle grosse, ch'è una ricchezza.

ROZZI

Le cravatte de' nostri vezzosi sien ello di seta quant' esser vogliano non varranno un solo di cotesti bottoni.

AUTORE

E che direste voi, p. Errico, a vederne fregiate le maniche del giubbino dal gomito ai polsi, e a doppia fila sul petto? e poi fibbie, grappi, ardiglioni e fermagli d' argento e d'oro a ornamento ed usi di varie maniere?

Sopra la camicia imbracciano adunque il farsettò, o giubboncino serrato alla vita, e coi petti accavalciati, e le maniche strette nel Campidano; più larghe ed anco faldate, e cogli squarti altreve. I Sardi l' appellano *su Corytu*,

ed è per lo più di saia fine o di fior di panno vermiglio, o porporino, sì ben chiuso alla taglia, che appunto per ciò noi il potrem domandar guardacore, che non è poi altro che la camiciuola corta, e il corpetto. Le maniche sono sparate dal gomito in giù e abbottonate con campanelle, bottoncini o palline di filograna appese a catenuzze, onde pendono, e dondolano ad ogni muover di braccio. Anche i bottoni del petto non s'attengono agli occhielli, ma alle anella delle dette catene, che è un bel vedere.

CARMINATI

Nel Capo di sopra non li vidi abbottonati così, ma coi bottoni piatti a scudetto, o a brocchiere, e i petti sono più larghi, ed ove porporini, ed ove paonazzi, o verde scuri e lungo gli orli listati di nastro di raso celestino.

AUTORE

Verissimo. E vestonlo altresì nel Campidano e nella Tregenta di fischetta bianca e senza bottoniera, chè quando sono ricurvi in sul campo, e col fazzoletto rosso in capo vi paion donne che sarchiano il grano.

CARMINATI

Il nome di *Corytu*, che danno i Sardi al giubboncino,

era il *thorax* dei Latini, e il *Corythos* de' Greci, il quale suona *difesa*, *riparo* del petto come che Omero l' abbia sempre per munizione e guardia del capo, o s'appropria all' elmo cristato, onde quasi sempre ad Ettore dà l' aggiunto di *corythaiolos*.

PAPIA

E i nostri Italiani altresì l' aveano ai tempi di Dante in luogo di vestimento da petto; benchè il vocabolario ce! dica soltanto *armadura per difendere il cuore*. Ma attendete di grazia all'esempio del Boccaccio nel Commento di Dante (1. 334) « *gettandosi giù si appiccò una falda di un coretto, il quale avea in dosso, a un ferro* » e appresso « *Gianciotto... s'accorse, Paolo esser ritenuto per la falda del coretto* ». Ivi le falde eran di drappo e non di maglia di ferro.

CARBINATI

Pure v'è altro, che io vidi in coretto uomini antichissimi; da che nelle dipinture volsce del museo Borgiano (che son forse le più vetuste che si trovassero in Italia) si veggon que'remotissimi Volsci vestire il coretto alla stessa foggia che portanlo oggi i Sardi. E i Volsci, gli Oschi, gli Etruschi si vogliono la medesima gente, la quale ha molto del marchio orientale.

DONNE

Anche nelle pitture Etrusche del Passeri ha un corettto alla stessa guisa de' Sardi. (Vol. tav. 63) Ma i coretti più curiosi a vedere, perchè d'un antichità mirabilissima, son quelli dei cilindri babilonesi, assiri e persepolitani, rapportati dal Micali ne'suoi monumenti inediti: (Tav. I. n. 4, 5, 9, 10) chè ne vidi persino con due liste di bottoncini lungo i petti, come quelli del Campidano. Ed alcuni hanno sopra la pellicetta; ed altre rassomiglianze singolarissime del vestire dell'Isola.

AUTORE

Il coretto entra ne' braconcelli, i quali sono una foggia di brache singolarissima; mercè che le sono increspate sottilmente attorno alla vita, e scendono pei fianchi allargandosi a ventaglio insino allo sbocco, ch'è a mezz'anca. E li due cosciali sono sì ampli che appena appaia l'inforcatura, la quale perdendosi fra le crespe, ha piuttosto l'aria d'un guarnello, e di un balolo a cinta che di brache. Sott'esse scendono i calzoni di tela larghissimi, candidi e senza ripieghe. Calzan le gambe con tibiali, o borzacchini di saio nero, i quali stringendo i calzoni salgon sopra il ginocchio, e sono molto attillati e chiusi con bottoncini che partono di sotto alla caviglia insino a som-

mo. Sotto il ginocchio li affibbiano con una giarrettiera di nastro azzurro, e li serrano alla scarpa con istaffe di cuoio. I larghi calzoni si riversano in sulle cosce sovr'essi a campana, e dan loro aspetto snello o marziale. A questi gambali o gambierini dan nome i Sardi di *borzeghinos* e di *carzas*. Le brachine di stame crudo le chiamano *rhagas*, conservando quasi in tutto il vocabolo greco di *rhacos* usato da Aristofane e da altri in senso di *femorali*.

Nella raccolta di antichità egiziane etrusche ec. è una statuetta di bronzo portata di Sardegna in Francia dal Barthélemy, nella quale si veggono i larghi calzoni stretti nei gambierini. E i gambierini fatti a crespe orizzontali, appunto come si veggon anche ora nel Campidano ai giovani galanti che gli hanno di pelle camosciata a cerchiellini e rughe finissime. (Vol. III tav. 27 n. 1)

Così pure nella raccolta del Danese Wiedeweld è una statuetta antichissima di bronzo, il cui abito egli reputa un mescuglio di foggia etrusca e celtica, ma che a me ha l'aria di fenicia o di sarda, la quale ha il guarnelletto increspato sotto il cinto e scende allargandosi appunto come le *rhagas* de' moderni Sardi. (Ediz. di Copenaghen. Part. I tav. XIV n. 7)

NOZZE

È cosa forte a pensare tanta tenacità di nazione; che bastò ferma a guardar l'abito suo per sì lunga serie di secoli.

ALTORE

Vedrete ben di vantaggio. Sopra il coretto, o giubboncino dello scarlatto hanno una vaga clamidetta d'una bianca pella d' agnello, che scende alle reni; i velli son dentro, di fuori ha una concia morbida e lungo le costure filettata di cordoncini di seta cilestra. Egli è un sopra farsetto pelicciato sopra maniche, ond' escono quelle scarlattine del coretto con assai grazia e vaghezza. Dinanzi è aperta, nè mai s'abbottona, od allaccia; di guisa che la ricca bottoniera del coretto è in piena mostra.

Fascian la vita con una bella cintura di cuoio lucidissimo e nero, che affibbiano sotto il bellico; e ve ne ha di color giallo, ed anche bigherate a varie tinte. In alcune valle scende dal cinto un pendone, cui s'agguancia il trafiere o daga o pugnale corto, oguzzo e bitagliente. I più ora lo ficcano nella cintura; ed altri hanno guaine lucidissime d'ottono coll'impugnatura di corno; altri hanno l'elsa e il puntale d'argento; tutti poi sono alquanto lunati a paloscio. Sovra la fascia di coramo portano la cartucciera co' suoi astuccetti da carica, e sui lati ha due borselli con entrovi le palle.

PARIA

Di sorte che non hanno a disagiarsi gran fatto per essere in punto a battersi da presso e da lontano.

AUTORE

Sopra la pelliccetta bianca in alcuni luoghi del Campidano e delle meridionali parti dell'isola vestono la mastruga, o mastruca ch'è un'altra clamide più lunga a pelle villosa di montone co' bioccoli di fuori. È di color fosco, non ha maniche, e la portano aperta e senza soppanni, nè orlature, nè gangherelli, crochietti o maglie per serrarla alla vita; ma ove la pioggia o il vento dia loro noia, se l'addoppiano in sul petto. Ve n'ha di pelli irsute di capra e di becco; v'ha le liscie di muflone, di cervio e di capriolo. Quelle di daino sono una grazia a vedere con quelle due nere liste lungo il filo delle schiene, si bene addogate e tutto intorno di chiazze e di rotelle cosparse; con quel coloro fulvo acceso che digrada in biondo pallido, e si gitta poi ricisо in un bianco lucidissimo e immacolato.

Ma queste lo sono mastruche da pompa che portano talora i Baroni in caccia; da che i villesi le vestono di più di pecora, d'agnello o di montone nero.

PARIA

Quest'è foggia delle Alpi, e meglio che mai degli antichi popoli del Lazio come de' Sanniti, de' Marsi, degli Equi, de' Volsci, degli Ernici.

AUTORE

Ed anco de' primi Romani. Ma non è men singolare l'altra veste dei Sardi, detta in loro linguaggio *su collete*, ed era più comune in Sardegna che non è oggidì. Il colletto è veste antichissima fatta d'un cuoio morbido e concio, la quale è foggiata a guisa della dalmatica o tonicella de' diaconi, con una gran falda che dal petto scende verso il ginocchio, e coll'altra dall'omero al poplite. L'appuntano in sulle spalle, e accavalciatala ai fianchi, la serrano poscia con un balteo che affibbiano innanzi. In somma egli è un usbergo o una corazza di cuoio sì ben assettato e disteso, che s'attaglia perfettamente al busto; e dal cinto gli scende l'avanzo a guisa d'una cotta d'arme, il quale se fosse frappato, avrebbe vista di lorica militare. I colletti gentili e di rispetto sono di pelle di cervio d'una conciatura fina e delicata, d'un color paglierino, o di zafferano; e per su tutti gli orli ha sottilissime punteggiature azzurrine o di carmino bellamente condotte coll'ago in listelletti addoppiati o in uno ingraticolato di capricci, e di cerchielli vaghissimi. Agli spicchi del faldone infiggono quaderletti di piastre d'argento a traforo, a fogliametti, a mascherine, a cetere ed arpe. Agli spallacci ha borchie a musi di leone, di drago, e di grifo con ai gancetti ardiglioncini da infilzarli o ingangherarli nelle maglie.

CARMINATI

Egli vi manca il cimiero, che di chiome equine

Alto sull'elmo orribilmente ondeggi,

e poi ci avete porto a vedere i loricati Achei, o i Draconari delle legioni romane.

AUTORE

Fate conto che il *colletto* sia un indumento militare delle genti primitive, quando gli uomini non aveano ancora apparato di vestire di rame, di ferro, di acciaio, chè in quella vece si gettavano sulle spalle una gran pelle d'orso, di leopardo, di lupo o di leone; difendevano il petto d'una grossa co[illegible]a di bufalo o di toro, e il capo di scoglio di testuggine, o scorza di rovero o di cerro.

BOBBO

Mi par di vederli quegli arruffati e bellicosi ominacci fare di sè più fiero riguardo così ricinti di pelli. Veggo in Virgilio

Occurrit Acestes

Horridus in iaculis et pelle libystidis ursæ;

ed Aventino, uno degli Aborigini del Lazio

Horridus, Herculeoque humeros innuxus amictu,

e mi dà la ricordanza di quell'altro di Lucrezio

Pellibus, et spoliis corpus vestire ferarum.

CARMINATI

Ma il nome di *collete* o *coheru*, come il dicono in altre ville, dee scendere dalle voci latine *colligo*, e *cohæreo*, perchè si assesta così puntualmente alla vita. Ed anche vi rammenta il *colobium* dei Siri, degli Egizi, de'Greci e de' Latini, ch'era un vestimento mozzo a mezza coscia, e smanicato come ce lo descrive Isidoro: *Colobium dictum, quia longum est, et mutilum sine manicis, nam colobos mutilus et truncatus, est a coloboo mutilo, brevio, trunco.* (Lib. XIX)

ROSSI

Tutti però non aveano il *colobium* di cuoio, che noi il veggiamo nelle antichissime dipinture pur di lana, di lino, e d'altri drappi. Ed in questa fazione era l'antico colletto italiano, e ce lo descrive fra gli altri Bastiano de' Rossi nella descrizione dell'apparato per le nozze di Ferdinando de' Medici « L'uomo avea un di questi *colletti* all'usanza

« antica di raso, scavato dappiè; e dalle punte di quegli
« scavi pendevano tre nappe d'oro: era scollato, e s'af-
« fibbiava da un capo con una maschera d'oro, che si di-
« videva sfibbiandosi, e con certi tagli lunghi dal collo
« alla cintola, ed orlati d'oro, e nel mezzo si serravan con
« una rosa. »

AUTORE

Ma il *colletu* sardo di cordovano è una cosa eccessivamente antica. Il perchè nomando Cicerone i Sardi parte *pelliti* e parte *mastrucati*, dovea dar loro cotale appellativo siccome proprio e distinto dall'abito dell'Isola; il quale sebbene in antico fosse comune a Greci, agli Etruschi ed ai Latini, nulladimeno da gran tempo doveano averlo dismesso; laddove i Sardi ritennero sì il colletto e sì la mastruca; che altrimenti egli non era da chiamar *pelliti* e *mastrucati* soli i Sardi. Dal che fate ragione se il *colletu* è di conio primitivo! E' mi par vedere quelle remotissime genti pigliar due gran pelli, scollata quella dinanzi, e con tutto il muso della fiera quella di dietro; legarle con cintoli di cuoio a sommo le spalle, e poi con una coreggia cingerle a' lombi: il muso della bestia pender dalle spalle, e quando pioveva tirarselo in capo a guisa di berretto; chi vide mai i più orsi uomini di costoro! Pure nei musei etruschi se ne veggono parecchi con queste pelli dal muso dopo le spalle, ed anche per morione in capo. (*Micali* mon. ined. tavola XV.)

BUERO

Non però così i Sardi; i quali fermi nel proposito di non mutar veste e costume al possibile, guardata illesa nella sua grave semplicità e schiettezza la forma del colletto, coll'ingentilire de'tempi tolsero via alle cuoia l'orrido dei villosi e scarmigliati pelami, e conciate, le lisciarono, le granirono e lustrarono; di mille ornamenti a punzone le impressero, o con fili di seta di bei colori l'ebber fregiate, e d'argento e d'oro borchiettate.

In Cagliari, benchè città sì colta, i rigattieri, i carradori, i legnaiuoli ed altre arti lo portano tuttavia con sopravi un altro grembiuletto dello stesso cuoio per non graffiare e sciupare il colletto, mentre che sono all'opera.

AUTORE

Mettono di vantaggio sopra il colletto un'altra roba a maniche, ed è forse l'antica veste gabinia ch'essi chiamano *su cabanu*. Cotesto vestimento è nero di drappo di lana cruda che diecsi per loro *foresi*. Le maniche son larghe e rimboccate per lo più con manicotto di velluto, e simile di velluto sono le mostre, gli spicchi de'gheroni, e le guardie delle tasche terminate a fioraliso, e profilate di cordoncin bruno e violetto. Al collo ha un fermaglio d'una mascheretta d'argento con catenuzze che s'innanellano

ad un gangherello di fronte. I soppanni de'rovesci sono tutti piccati d'impuntnro reticolate con garbo, e le bande vanno dolcemente salendo alle spalle, e riversandosi in un cappuccio tondeggiante. Questo però è il gabbano mozzo, il quale giugne loro a mezzo ginocchio, e appellanselo *sa cabanella*, dove il gabbano è una paludrana lunga insino a'talloni, ed è la *palla capulata* o il *bardo cucullus* dei Latini che metteano in viaggio. Ond'è che il *cabanu* ha dietro un lungo sparato per agio di cavalcare. Il vidi vestire massime ai pastori della Tregenta, e del Logodoro, quando venta, piove o deono passar la notte al sereno: chè tiratisi il cappuccio in capo, e ravvoltisi i lunghi ed ampli faldoni attorno, si rannicchiano sotto una balza, o a piè d'un alberò, ed ivi dormono.

CARMINATI

A cavallo deono fare in quella gran sopraveste nera una maestà di Senatori romani.

BORRO

Di certo. Ma tolto i pastori e i viandanti, il rimanente che non va in mastruca e colletto porta la gabbanella mozza, e s'incappuccia con essa sopra il berretto, come gliene cade il bisogno. Dubito tuttavia che il cappuccio sia foggia del medio evo.



AUTORE.

Io l'ho anzi antichissima, da che la trovo in Egitto nel dio *Thoth*, o Ermete secondo, rappresentato al solito in un muso di simione incappucciato, come si vede nel Wiedewelt. Trovone altresì in assai vasi etruschi, e in un carrettiere celtico presso il Caylus, il quale è proprio in un gabbano capulato cogli sparati ai gheroni, invece d'averlo di dietro come i Sardi.

Vi diceva pur anco di sopra che queste due robe son di tessuto paesano in lana cruda, ma verso il Campidano e su per l'Isola i più agiati portano *su cappottu serenicu*, che è una sopraveste cappucciata a rovesci scarlattini, e pezzato a' gomiti, alle tasche e ai becchi de' gheroni di pezzuole di velluto a varî colori con orlicci di cordellone di seta, e laccetti ove d'oro, ovo d'argento, ove di bavella secondo la facoltà di ciascuno. E i donzelli se ne vestono a parata i dì di festa e in sulle nozze, con sottovi farsettini di velluto di fiamma, con bottoncini filogranati, e trecccerine, e fiocchetti e rabeschi d'oro, che a vederli ne'gran calzoni colle brachine a faldiglia, e il berretto rosso in capo han tutta l'aria d'orientali. E per levantini appunto io gli avea giudicati al primi vedere.

PARIA

Cotesto cappotto non m'ha odore d'antico.

AUTORE

E non è. Io lo reputo veste d'un paio di secoli appena; e vien loro appunto da Salonichi, che è vesta marinaresca de'moderni greci. Ma per non uscir dall' antico, vo'dirvi *de su saccu de coperri*: indumento vetustissimo, e che ci rappresenta il *sagum* delle legioni romane. I dotti disputaron tanto circa l'antico *sago* militare, ed eccovelo in ispalla de'campagnuoli e de' pastori sardi Egli è un quadro bislungo di lana cruda tinta in nero, addoppiato e cucito per tutto attorno gli orli, ond' ha la forma d'uno sciallo a stola delle nostre donne italiane; è largo più di una canna, e lungo una o mezzo. I Sardi lo si recano in capo a guisa di pallio, copron d'esso le spalle, e colle bande il petto e le cosce. Il vidi anco porre in capo isfondando uno spicchio a modo di cappuccio, e gittare il resto sul dorso, in ispezialità quando lavoran chini zappando, o raccogliendo l'erbe. Questo sago scusa loro anche il tappeto da coricarsi, o coltrino da coprirsi dormendo, e insin di tovaglia che distendono in sull'erba a porvi sopra il pane e la fiasca. A cavallo poi è un mantello sbrigato e leggiero, che difende le spalle, e co' due riscontri

d'argento o di rame s'affibbia in sul petto, e scende a coprire le cosce del cavalcante. Nella foresta di Bono io il misi sotto un largo acquazzone; e n'ebbi a uscire asciutto; da che essendo d'addoppiato crudo e piloso, l'acqua schizza via, nè ristagna e inzuppa punto.

NOZZI

Ce'l descriveste sì puntualmente che ora n' ho l'immagine chiara e distinta; quando nella definizione del Facciolati era vaga ed incerta. Poichè dicendo *essere il sago una veste militare più corta della casacca, la quale copriva le spalle e scendea infino alle cosce*, egli avea aspetto di cappa, di bavero, di mantel corto, di pastrano o d' altro indumento da ammantellare speditamente il soldato in marcia.

CARMINATI

Io il vidi altresì ai pastori: ed è buona l'osservazione del Generale della Marmora, che avvisa essere stato il sago de' Romani alquanto più largo che il moderno de'Sardi, poichè veggiamo che i soldati palleggiavano talvolta sovr'esso per gioco i compagnoni, e cullavanli e sbalzavanli in alto.

PARIS

Ed oltre a ciò il Generale pensa che il sago fosse in

Sardegna antichissimo prima della venuta de' Romani, da poi che Appiano ce lo descrive per veste degli Iberi dicendo; che *in luogo di clamide portavano una roba lana addoppiata e grossolana che affibbiavano dinanzi, e chiamavano saga*.

AUTORE

Iberi, Pelasgi, e Sardi usavanlo di certo prima de' Romani, quando noi il veggiamo in ispalla ai loro idoletti, e dipinti sui vasi figulini dell'antichità più lontana. Osservate il Dio Volturno del museo etrusco del Gori (Tav. XVI), l'Atlante del Micali, e i vasi Vetuloni o meglio Vulcenti di Luciano Bonaparte.

ROERO

E dovette il sago essere una mantellina spedita e da non impacciare gran fatto; forse la rotolavano, e recavansela ad armacollo quand'erano in marcia, e svolgendola, a di molti usi dovea essere acconcia, come ci narra Giulio Capitolino, facendone i soldati Romani tappeto da tavola e copertoio in campo, nè più nè meno che se ne facciano i Sardi al presente.

AUTORE

Non già recavansela in marcia ad armacollo, ma si ri-

piegata a quattro suoli la si gittavano cavalcioni in ispalla e servia loro d'appoggiatura allo spadone, alla daga, o all'asta della picca, cui appendeano marciando il fardello del viatico. Il ch. Canonico Spanu mi fe' vedere in Cagliari una sua statuetta di bronzo rinvenuta tre anni addietro, la quale rappresenta un soldato in marcia. Ha in sulla spalla sinistra il sago raccolto in più ripieghe; v' appoggia la spada, cui è appesa dietro il tergo per un cappio la carniera, ed ha il brocchiere gittato sulla schiena per una guiggia, che s'aggruppa sul dinanzi all'anello del torace dell' usbergo.

CAMMINATI

E anch'io il vidi apertamente nella raccolta d'Antichità egiziane, etrusche ec. ov' è (Tom. II. tav. 27. n. 2.) un pastore sardo in colletto discinto, e sulla spalla destra ha ripiegato il sago, cui appoggia un suo bastone torto, che imbocca l orecchia d'una sportella con entrovi due lepri: la statuetta è nel museo Kirkeriano.

NOZZE

Poi che foste negli Ernici, diteci p. Antonio, se i Sardi portano la calzatura a guisa degli Aborigeni, facendo sandalo d'una pelle villosa di capra ed allacciandola con cintoli e correggine su per gli stinchi, ed è calzare antichissimo e primitivo.

AUTORE

Io non li vidi mai di questa rozza foggia in Sardegna. Anzi i loro calzari sono indizio di gente fenicia, pelasga o tirrena presa largamente, com'io accennai parlando dei primi abitatori dell' Isola. Conciossiachè que' popoli si dilettavano di calzaretti puliti, ricercati e vaghi; come si ritrae dagli antichi scrittori, e dalle dipinture de' vasi e dalle statue degli idoli etruschi. Ed il Gori nel suo museo di Cortona e nel museo reale di Toscana ce ne fa ammirare di nobilissimi e ricchi e fregiati in mille guise. I Sardi, rimosso il sandalo, le crepide, le suole e le pianelle avviticchiate attorno le gambe, usano il coturnetto basso; e non vedeste mai gente meglio calzata de' Sardi; chè anco i poveretti hanno sotto i borzacchini le scarpe ben fatte e polite, le quali salgono sino al collo del piede; e volti due centarini sopra la tomaia, pe' fori di quelli, le si stringono con tre e quattro laccetti di cuoio. I dì delle feste le han di sommacco lucidissimo, e ben attillate al piede.

CARMINATI

Voi dite cosa, cui diedi mente anch' io in Sardegna: ed è riguardevole assai in un popolo non dovizioso che tanto si curi il piede; ove fra noi anche nella plebe delle più adorne città veggiamo tanto altrimenti. E richiaman-

do assai dipinture e statue, ricordo a maraviglia che gli antichissimi Fenici, Dori, Siri ed Etruschi nei loro Dei, eroi, e guerrieri erano solleciti di calzarli con garbo. Omero quando fa sorgere dal sonno i suoi guerrieri, li fa sempre allacciare i bei *calzari*, gli orna di *belle guigge*, di *borchie d'oro*, e di *frange*. Nel museo Chiusino inciso e pubblicato dal Valeriani, ha una statuetta di bronzo colle uose fatte alla foggia dei Sardi, come se i calzolai d'oggidì n'avessero imitato il modello. Potreto vederlo in un Bacco e in una Menade alla tavola LXXXVIII e due altre simili in tutto alla tav. XI e XIII. Come altresì nel museo Guarnacci, (tav. 32 e 40) nel Passari, nell'Hamilton e specialmente nella celebre Cista nel museo Kirkeriano.

BORZI

Ma per salire da' piedi al capo, io vidi già di molti bassi rilievi e statue egiziane ed etrusche d' un antichità altissima con clamidi capulate a guisa delle sarde sia nel Winkelman, sia nel Menin, nel danese Wiedewell, nel Rosellini, nel Gori, nel Dempstero.

BOBBO

E circa il *colletto* è nel museo di Cagliari un idolo fenicio, che l'ha come in presente, e per giunta le bra-

chine a batoletto, e i borzacchini e le scarpe dell'odierno taglio de' Sardi. Oh va, e di' se le sono antiche!

AUTORE

Pel colletto come pel giubboncino a vita, è maraviglioso a vedere i bassirilievi volsci del museo Borgiano di Velletri, che ho detto dianzi antichissimi, e non differisce dal *colletu* sardo in altro, che appresso gli spallacci ha un cominciamento di manica, ma sì poco che appena cavalca la spalla, e giunge a imboccare la polpa del braccio poc'oltre il dosso dell'omero [1]. Non parlo del berretto frigio, delle cinture, delle daghe e persin de'larghi calzoni entro ai calzarini affibbiati tutto lungo gli stinchi, che ne vidi assaissimi ne' musei delle più arcaiche rappresentazioni delle genti primitive.

Ma chi volesse appieno dilettarsi in vedere le fogge del vestire dei Sardi tutte le medesime, ma in tutti i villaggi dissimili per qualche giunta di soppanni, d'orlature, di sparati, di scollature, di colori, di fregi, di fermagli, di bottoniere, di risalti, di crespe si trovi a Cagliari, come ben disse il p. Boero, in sulla piazza di Stampace il dì della festa di S. Efisio.

1 Carloni Bassirilievi volsci in terra cotta. Roma 1785.

PARIA

Oh che c'è egli in quella sacra?

AUTORE

E' v' è la processione di *sant' Efis*, che è il primo protettore di Cagliari e del regno, e accorre a vederla da tutti i villaggi la gioventù sarda, la quale in quel dì spiega tutta la vaghezza de' suoi abiti da festa. Ivi vedreste le fogge ben assortite e vivaci del Capo meridionale, e le molte guise de' coretti, delle cinture, de' braconcelli, de' calzaretti, delle pellicette artificiose e diverse; ma tutto a colori allegri, accesi e spiritosi; e qui di velluto chermisino a sovrapposte d'oro, e là di scarlatto, e tal d'arancione; e gli scarlatti con treccerine d'oro attorno allo scollato, e tutto lungo la squarlatura di fianco; e alle catenuzze bottoncelli a filograna, ove d'oro, ove d'argento forbitissimi, con punte e spicchi e tavolette di gemme brillantissime. I coretti d'arancione listati in nero o a lamette d'argento, che vi ridon sopra assai lietamente. In somma voi ci avvertireste l'ornato orientale, e un po' di gaio e pomposo che dà gioconda vista a vedere. Per converso gli uomini del Capo di sopra sono in abiti schietti e volgenti al bruno con giubboncini di verde cupo, d'azzurrone, di pavonazzo, o di vinato chiuso, ma di bel drap-

po o d'ermisino vellutato coi petti larghi e coi bottoni a scudetto. Tutti poi sono in *cabanella* senza con belle ripezzature e rovesci di velluto morato; e le cinture senza trapunti, e con serratura di piastra brunita, com' eziandio l'impugnatura della daga, ch' è senza bozze di cesello o di punzone, ma liscia, o il più aggirata d'un soprassalto a ghiere.

Ivi vedreste capelliere sparte sul collo e sulle spalle, o legate in una o due trecce cadenti; e le trecce altre raccolte sotto il berretto, ed altre giranti per diadema in sulla fronte. Chi ha i capelli accortati e tosi, chi lascia piovere dalle tempie due gran ciocche, chi le attorce e passa dopo le orecchie; e voi vedete tutti questi stravolgimenti, legamenti e scioglimenti di trecce e di capelli sotto il berretto frigio, sempre il medesimo in tutta l'Isola, e vario sol di colore.

Gli uomini della Barbagia e dell'Oleastra vestiti negletamente, ma decevolmente; quelli della Nurra e della Gallura con abiti attillati e stretti, ma nobili e gravi; i montanari del centro con sai più grossolani fanno bel riscontro colla ricchezza e baldanza de' vestimenti del Campidano. V'ha pastori col gabbano talare; v'ha cappotti bellissimi di Serenico, e gabanelle ben trapunte, ed ornate d'aggraffi d'argento e d'oro; e le brachine più e men lunghe, più e meno increspate; ed altre lisce ed altre faldate con gheroncini, e soppanni di scarlatto. Calzoni di tela bianchissimi e più e men larghi, e tutti ricascanti a

belle rimboccature sui calzarini che li serrano sopra il ginocchio. Vedreste pellicette candidissime far bello spicco sopra i coretti proporini e le vedresto tutte corse allo costure di cordoncino mavi, con ischerzi e intrecciamenti a mezza vita. Avvi insino alle mastruche, e i colletti dal di dello feste con molti conce e intagli e sopransegne capricciose assai. In fatti vi farebbe stupire veggendo accolte in quel giorno vesti di tante maniere, e così ricche d invenzione e così varie in tanta unità.

NOZZE

Egli val bene una passata di mare dieci tanti maggiore, che non è d' Italia in Sardegna per vedere sì bello spettacolo, e direi presso che unico almeno in Italia, ove convengono alle Sacre i popoli anco di lontanissime parti, come al Santo di Padova, al San Giovanni a Firenze, al Volto Santo a Lucca, alla Sindone a Torino, e pur tutti sono d' un abito e d' una forma gretta e smilza e forestiera. Essendo che niuna Provincia nostra abbia più abito italiano, e proprio che la divisi dalle altre. Dove la Sardegna ha sopra noi almanco la gloria d'aver abito suo naturale, antico, stabile, virile, e che più d' alcun altro ha intenzione a'suoi costumi.

CARMINATI

Questo è proprio della fortezza e della gravità di un popolo, che pone il suo vanto nel saldo proposito di non cedere alla fortuna, che solo ciò ch'è sottoposto all'imperio di lei, serbando intatto quanto s'attiene all'intrinseca virtù dell'animo, cho niuna vicenda gli può rapire.

PARIA

Se codesta processione di Sant'Efisio tira a vederla di tanto popolo, ella dee pur esser magnifica, e splendida e di grande apparato : vedestela voi mai?

AUTORE

Sì, vidila, ed è cosa oltre misura ragguardevole, sì per lo spettacolo sacro, come per la superbissima mostra, che fa tutto il corredo di essa, e molto più, secondo me, le allusioni degli antichissimi riti, che ivi sono a considerare.

Imperocchè voi sapete che in Cagliari fu macerato lungamente in prigione S. Efisio, e cavato di là, fu poscia, secondo la tradizione, dicollato a Pula, che è all'altro corno del golfo. La detta prigione è una latomia a caverna scurissima scarpellata sotterra, come in Roma il carcere

Mamortino. Ha uno sfogatoio che parte dal cielo della grotta, e sale ristringendosi insino sulla via, onde piglia aria e luce. E' pare che da quel doccione si calassero i prigioni in quel tetro carcere, il qualo ha due gran pilastri del medesimo sasso, che salgono alla volta, e atterno ad essi giran due zoccoli, ove sedevano i rei.

In questo scuro baratro è l'altare del Santo, e il popolo vi scende per una scala fabbricatavi poscia, e ivi fa sue orazioni e voti. Presso di questo carcere è la Chiesa di S. Efisio, e di qui dopo la messa parte la processione per attraversare l'istmo, tra il mare e lo stagno, e condurre il Santo in trionfo insino a Pula, ove sostiene tre giorni; e poscia si rimena a Cagliari.

A questa messa solenne assiste di presenza il Viceré, che parte dal palazzo di castello colle insegne reali, di guardie a cavallo, di labarde, o d'altre milizie urbane, e della guarnigione. Terminata la messa, il Viceré in una carrozza di gran pompa va ad un balcone ch'è in sulla piazza di Stampace, e di quivi come privata persona vede passar la processione. Ogni anno un ricco gentiluomo dell'isola è dal Viceré creato campione della festa, e decorato di tanta autorità e altezza di grado, che il popolo l'onora, e magnifica, siccome un *Alter Ego* del Viceré: e questo campione cavalca insino a Pula, ed ivi tien corte bandita per tutti e tre i giorni con isfarzo e scialo grande, ove ogni gente è accolta al reale banchetto.

L'ordine della processione è questo. L'aprono i trom-

betti sopra cavalli lattati e di belle bardature. Vengono appresso i militi urbani sopra cavalli bellissimi, e sono una brigata di cento. Hanno in capo il berretto frigio tinto in rosso, e rimboccato a sommo in parecchi giri, che si accerchiano l' uno nell' altro in sino al mezzo ; ne scendono due nastri neri, che annodano a guisa di barbazzale sotto il mento; ed è in tutto la mitria frigia e lidia che descrive Virgilio.

> Mæonia mentum mitra , crinemque madentem
> Subnixus (*Eneid. l.* 4 *v.* 216.)

ed altrove

> Et tunicæ manicas, et habent redimicula mitræ (*lib.* 9. *v.* 615.)

La goletta della camicia candidissima è affibbiata con quattro bottoncini d'oro, o d'argento a straforo, con punte di rubino lucenti nel mezzo. Son tutti in un coretto d'uno scarlatto fiammante con larghe orlature di cordellone morato allo scollo, e lungo le costure della vita e dello maniche; al petto e allo sparato delle maniche catenuzze d'oro e d'argento co'bottoni a filograna penzigliantì in vago modo e leggiadro. Cinture forbitissime aggrappate con bei fibbiali, dalle quali pendon le scimitarre. Le brachine nere a crespe fitte con orlicci porporini risaltano gentilmente in su'larghi calzoni di biancbissimo lino, i quali fanno ricascate a tromba sopra i borzacchini, che salgono ben ac-

costo la gamba con belle bottoniere. Hanno speroni lunghi fermati con fibbiette sul collo della scarpa; selle altamente arcionate, e gualdrappe con bei fregi.

I tre capitani cavalcano di conserva in capo a tutto lo squadrone colle spade sguainate; gli altri militi portan la carabina ritta col calcio appoggiato sul gallone.

Viene appresso a cavallo la Confraternita del Santo vestita in nero di finissimi panni e con ricchi guarnimenti di velluto e di borchie alle selle, e rabeschi e sovrapposte alle gualdrappe. L'*Alter Ego* cavalca fra i due priori, e porta una gran fascia d'ermisino cilestro annodata con larghi bendoni fregiati dappiè a frange d'oro. In mezzo ai cavalieri è il gonfalone di lucentissimo drappo con dipintovi il Santo, e ornato tutto il resto di ricami d'oro, e di nappe con asta a divisa, e fitta nell'astiera di cuoio, che pende ad armacollo. Ove la maestria del gonfaloniere si è nel maneggiar il cavallo colla sinistra, e regger colla destra in bilico il gonfalone, che il più delle volte investito dal vento gonfia, sventola e ondeggia, caricando l'asta terribilmente. Non pertanto son così valenti, che mentre il leardo palafreno caracolla o corvetta, e il vento soffia gagliardo, pure l'asta del gonfalone non tentenna, o strapiomba d'un palmo, sì bene san acconsentire al vento e alle movenze del cavallo.

Procedono innanzi al carro del Santo tre sonatori di tibie, ch'essi appellano *launeddas*, e segue il carro tirato da due negri giovenchi di gran persona colle corna unte e

fiorite, col giogo a ghirlande, e con banderuole gialle e cilestrine fitte nel traverso, e in capo al timone. Quattro garzoni afferran ciascuno l' un de' corni, e beato chi può avere sì bella ventura, da cui spera buona raccolta in tutto l' anno.

Il carro del Santo è un tempietto di cristallo molto adorno, con entrovi la statua sopra una base, o la statua con celata in capo, e ricchissimo cimiero di piume. Il busto in un usbergo d' argento con belle frappe borchiettate d' oro, e il cinto ricco di gioie: gli casca dagli omeri con maestà un gran manto di velluto vermiglio a strascico, tempestato di stelle e annodato agli spallacci della lorica con due gran boccole d' oro: ha in piè calzaretti calle guigge dorate, e con bei rovesci appuntati da un rossoncino di smalto. Entro il tempietto tutto attorno pendenti lumiere, e per la base viticci con torce accese, che non vi potrei dire quanto sia bella vista.

Fa seguito al Santo una grossa brigata di militi a cavallo; ma sotto il berretto rosso portan coretti verdi, con orlature d'argento, e simili i bottoni e le catenuzze. Vengono appresso i signori del Comune, Sindaci e Consiglieri con abito castigliano di velluto guernito nobilmente e gran cappa di velluto cilestro con vaghi ornamenti.

Per ultimo il Capitolo della Metropolitana in cappa magna, e dietrogli una gran turba di gente, che s'affolla intorno a un cappellano, il quale intuona le orazioni, e il popolo prega con esso a onore del Santo.

Vedreste alcune femmine in veste bruna, discinte, scollacciate, scarmigliate, scalze, le quali fanno voto in quel dì di seguitare il Santo in quell' abito e in figura di penitenti, e fanno un viso sì lagrimoso e scuro, ed atti di addolorate tanto, che vi ricordano di molti antichissimi riti; ma e di queste e del traino, e dei buoi parleremo ove dirò della religione.

Intanto con sì magna pompa, e sontuoso accompagnamento s' avvia il Santo insino ad una chiesicciuola, ch'è in capo all' istmo : ivi entra, e spogliati i panni da festa, si riveste feriato, e tolto dal ricco carro, vien posto sovra un altro comunale, tirato da buoi disadorni; e in così fatto abito di viaggio continua suo cammino insino a Pula, ove si rimette in arnese, ed entra in chiesa a maniera di trionfante.

Or avete da me quant' occorre intorno alla festa ; ma il più dilettevole, curioso e stupendo a vedere è le forme che vi descrissi dell'abito sardo, e infinitamente maggiore la ricchezza , varietà , novità o grandezza de' vestimenti mulíebri, de' quali vi ragionerò a più bell'agio.

CAPO III.

DEL VESTITO MULIEBRE

Non vogliate credere, amici, al tanto ch'io descrissi ieri del vestire de Sardi, ch'io vi dicessi il decimo di quanto porti il ragionare del vestito di quelle isolane: sì egli è svariato e diverso; e con sì naturali riscontri ci significa il suo derivare da molte e differenti nazioni antiche, le quali approdarono in quei primi tempi in Sardegna, ed ivi lasciarono forme e usi di vestir la persona, e d'acconciare il capo, e di calzare il piede. Di che si schiuderà amplissimo adito alla vostra erudizione di conferire, quanto io mi farò dicendo, con quelle forme di vesti e di ornamenti, che vi venne considerato nella lettura della Bibbia, d'Omero, d'Erodoto, di Strabone, di Dionigi d'Alicarnasso, e spezialmente nelle splendide raccolte de'vasi etruschi, de'bassirilievi, e d'infiniti altri monumenti onde va ricca e magnifica Italia. Voi vedrete che nelle donne sarde signoreggia il vestimento, ch'io appello largamente

fenicio, pelasgico, ed ellenico, tolte alcune guise particolari, che s'attengono forse ai primissimi abitatori dell'isola, e che ci paiono tenere alquanto degli Egiziani, dei Babilonesi, de' primitivi abitatori d' Italia, in ispezialità fra le montanine della Barbagia, e dell'Oleastra. E ciò che più stupirete fia l'assomigliarsi d'alcune fogge sarde con quelle che poi ci recarono allo scadimento dell'imperio romano i Vandali, gli Alani, i Goti, i Franchi e i Longobardi; il perchè assai scrittori le riputarono fogge del medio evo; laddove per converso io le ravviso per antichissime ol ragguaglio de' monumenti.

Nè dictate ch'io mi travaglio di condurre tutto ciò che in Sardegna mi cade sott'occhio, alle nazioni che la popolarono in antico. Ordinario vezzo degli uomini che hanno preoccupata la mente da un sistema, al quale come ad unico scopo dirizzano l' immaginazione, e risolvono tutte le congbietture: con ciò sia che io confessi da prima di poter cadere in sì fatto inganno, e sarei prosuntuoso e da notare di follia al cospetto dei dotti, se presumessi altramente. Dico soltanto, che s'io trovo una foggia di vestire netta e spiccata nelle più arcaiche dipinture de' vasi etruschi, ne' quali sono istoriate le remotissime genti ne' vestiti lor naturali, e coteste fogge si assettano puntualmente con quelle ch'io vidi in Sardegna, io m'ho per iscusato a pieno, ove giudichi antichissime eziandio le sarde. Al più si potrebbe oppormi, che l' averne veduto qui e colà alcuno antico riscontro può essere a caso, e non va-

lere il mio argomento condotto per conseguenza dall'antichità di sì fatte vestimenta. Al che io potrei recare innanzi una sola risposta. Onde avvien egli che in tutta la Sardegna voi non v'abbattete in niuna foggia d'abito di donna romana imperiale, ed anche di donna greca da Pericle, o da Alessandro in poi? e in quella vece trovo sì copiosi riscontri delle donne Omeriche, colle pelasgiche, colle osche, e con altre vetustissime di lignaggio fenicio?

Io stimo ciò essere avvenuto, che soltanto le donne delle grandi città a mare avranno accolto la veste romana, e rimutatala poscia col mutar de' Signori, siccome veggiamo accadere ogni dì nelle popolose terre, in cui fiorisce il commercio e con esso l'eleganza e il lusso de' nobili e de'mercatanti. Le dame di Cagliari, e di Sassari vestirono alla spagnola, sinchè Aragona e poi Castiglia signoreggiaron l'Isola: e passata indi la Sardegna sotto l'augusta Casa di Savoia, che sì felicemente la regna, lasciate le cappe, le grandiglie, e i mantiglioni spagnuoli si recarono al vestire italiano, ed ora all'universale d'Europa, che muta foggia ad ogni scemare e crescer di luna. Per contrario le donne sarde de' villaggi, tenacissime osservatrici di loro usanze, non si condussero sì agevolmente a dismettere, o scambiar la fortuna naturale di loro vesti, e di loro contigie se non forse in alcuni leggeri accidenti di fibbie, di drappi, di nastri, che deono usare come li dà il tempo, e gli artieri li modellano, e li recano d'oltre mare i mercatanti.

NOZZE

Di certo che gli orafi nostri non formano spilletti, collane, gastoni e fermagli come gli artefici etruschi, tiri e cartaginesi; e le donne sarde dovranno pur averli quali vengon loro d'Italia, e d'Inghilterra, e di Francia.

CARMINATI

E come delle opere d'oreficeria, egli è a dire de' drappi, de' velluti, de' rasi, de' broccati, e di tutto ciò, che approda loro da' fondachi del continente.

AUTORE

E come potrebb'essere altrimenti? che di quanto è paesano, e fu sempre mai fatto nell'isola, vi prometto io che non dismessero, o rimutaron mai nulla; quando noi veggiamo in tutte le provincie dell'isola che i vasai tornirono o arrotarono d'ogni tempo i vasi sempre ciascuno alle antiche sue forme, non uscendo mai un pelo dall' usanza terrazzana. E di qui avviene che voi vedete le sarde fanciulle ire alla fonte con in capo, o sulla spalla idrie, anfore, e lebeti di tornio eguale in tutte alle etrusche, alle libiche, alle lidie, alle frigie, alle fenicie, e persino in alcuni villaggi alle egiziane, ed io ne feci riscontri sin-

golarissimi. Ond'io penso che ove i dotti volessero ricopiare tutte le forme de' vasi sardi porgerebbero un subbietto nobilissimo d'investigazioni storiche intorno alle colonie primitive di Sardegna: sì fattamente convengono con quelli, che le sopra mentovate nazioni ci lasciarono in essere entro ai disotterrati sepolcri, o scolpiti o dipinti ne' vetustissimi monumenti.

PARIA

E voi credete che rispetto agli abiti e alle cose domestiche tutto ciò che fu sempre fatto di mano in mano senza interruzione da' sardi artefici, non fosse mai alterato in tanto corso di secoli?

AUTORE

Credolo per fermo, almeno nel proprio dello stile originale. E però i loro telai, filatoi, incannatoi, aspi; e lor tessuti lani, lor masserizie, arnesi, e ingegni da operar che che sia in famiglia non mutaron giammai in quello mani dalle guise statuite dall'antica osservanza.

BORRO

Ce ne dicesto sì largamente degli abiti virili, e col provaste a tanta evidenza di paragoni, ch'egli non è a penaro di persuadercelo.

CARMINATI

Pur io vidi le donne del Logodoro tutte in imbusto, ch'è abito dei secoli di mezzo, nè venne loro per avito retaggio dalle donne fenicie, pelasghe, elleniche, frigie, vogliatele di qualunque stirpe: chè noi le veggiamo ne' vasi etruschi ragguazzar tutte entro larghe e sinuose cotte talari, chiuse al più da un leggier cinto in sui fianchi.

AUTORE

Adagio un po', padre Isaia. Diteci di grazia, foste voi mai a Ravenna? Ora ne' mosaici di quelle basiliche del quinto e sesto secolo vedete alcune sante vergini e martiri greche e romane strette alquanto in cintola, e salire la veste serrata e tesa insino al collo. Segno che l'abito dalla scollatura insino ai fianchi era teso sopra un imbustino o di pelle o di che altro di mollette o impunture che l'accostavano alla taglia. Il simile dite di altri mosaici delle antiche basiliche di Roma.

CARMINATI

Non è sì forte l'accostatura ne' mosaici greci e romani siccome in quelli che noi veggiamo del tempo de' Merovingi, e prima d'essi dei Goti: il che ci fa palese che i busti ci vengon pur da que'barbari.

AUTORE

Per converso io avviso che que'barbari s'acconciarono alle fogge dell'imperio; da che leggendo in Tacito, Svetonio, ed altri veggiamo que'popoli tramontani, che ci scesero in Italia, nelle Gallie, e nelle Spagne, esser mezzo ignudi, e le lor femmine ravvolte in pelli che appuntavano con istecchi o spine: dove le monete greche e romana di circa quei tempi ci porgono le Auguste, e le Imperatrici con abiti già alquanto chiusi alla vita.

NOZZI

Onde coll'andare de'tempi si scorge nelle dipinture delle cattedrali longobarde venir su stringendosi i busti di maniera che, dalla reina Teodelinda in poi, le donne ci paiono inguainate in quelli ermellini, tanto le serrine sono attillate e avviticchiate loro addosso.

AUTORE

In Sardegna però è assai rado che il busto scenda sì a costo, se forse non ne voleste eccettuare le Osilane, le Bonesi e poche altre. Ma per non uscire dall' obbiezione del padre Carminati, che mi disse: le Sarde non aver dalle omeriche, pelasghe e fenicie donne ereditato gl'im-

busti, io vi prego, padre Isaia, di por mente che Omero chiama le ancelle frigie *alto precinte*.

Le Frigie ancelle degli Eroi d'Omero erano per lo più le Troiane fatte cattive dopo la presa d'Ilio, ovvero fanciulle tebane e dell'Epiro corse e vendute dai pirati, la quali essendo palasghe, a pari delle frigie erano di stirpe fenicia, siccome vogliono molti moderni eruditi. A che il ricingersi altamente di coteste donne se non per tener sollazzato il seno, e chiusa e unita la vita? E non veggiamo noi le donne della Cananitide, e di tutto quel contorno, portare per immutabile osservanza il pettorale? Ed era sì statuito il cingersene, che il Signore Iddio rampognando per Geremia la sconoscenza d'Israello, dice: *Numquid obliviscetur virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciæ pectoralis suæ? populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris.* (C. II. 32.)

PARIA

Bene sta. Ma il cinto del petto non era l'imbusto.

AUTORE

Era in certa guisa; poichè il petto di porpora, di bisso, o di violato che portavan le donne nella Cananitide, s'affibbiava dietro in sulla vita, o davanti sotto il seno; e notate che il pettorale non era la cintura che portavano a cintola per vezzo donnesco, ma sì un sostegno e una

guardia del seno. Voi che foste tutti a Roma, n' aveste più volte l' esempio sott'occhio nella donne di Genzano, di Frascati, e più nelle Erniche delle valli appennine e nelle Samnite. Le Genzanesi che discendono dalle nemorensi hanno la pettiera bassa, e in sommo alquanto arrovesciata, ma non giunge appena a mezzo il fianco. Le donne di Frascati che discendono dalle Tusculane l'hanno più ritta, e volge allacciata ad una banda che corre la vita. Ma le Erniche e le Samnie cingon la fascia da petto a simiglianza di molti villaggi di Sardegna; ed è per lo più di violato guarnito di rosa o scarlattino, e sale in mezzo come un rostro di nave, scendendo a mezza luna i due lati che aggirano il seno, e risalgono dolcemente dopo le spalle, ove l'annodan con nastro vermiglio.

CARBINATI

Onde che voi vorreste che le donne sarde foggiassero i petti fenici e pelasghi in imbusti.

AUTORE

Alcune sì, ed altre molte serbaronlo intatto. E l'accrescerlo in imbusto nacque per maggiore sostegno della vita, innestando nelle costure le stecche di balena; da che in Sardegna sì nelle fascette, come nelle serrine, e nei busti lo scollato è sempre bassissimo, e se rialza alquan-

to come nelle forme d' Usini, di Codrongianos, di Tiesi e di Bono, è sparato insino alla bocca dello stomaco. Nè la modestia erane punto offesa, portando ella chiusa la camicia, che tien ora il luogo dell' antica sottovesta, insino al collo.

NOZZI

Ma alla fin fine gran parte dei villaggi sardi appiccano la cioppa al busto, com'è chiaro per l'Atlante del Conte della Marmora. E cotesto è egli altro che l' abito del contado toscano e lombardo nel secolo decimoquarto?

AUTORE

I busti sono i più sì corti in Sardegna, che la sopravesta, detta da voi la cioppa de' quadri di Giotto e del Ghirlandaio, si cinge a'fianchi ove le tre, ed ove le sei dita sotto la serrina; come avviene in tutto il Campidano di Cagliari, e in quello d'Oristano, nella Trogenta e altrove. Onde vedete che la non si appicca mai ai faldoni del busto che non hanno. Di sorta che le donne di Quartu e de'circostanti villaggi s' attorcighano a fianco tra la fascetta a la sopravesta un doppio giro, ed anco triplice d'una lunghissima benda a spina tinta in grana e screziata di bianco, e di verde pomo, o d'altro vivace colore. E alle foresi d'Oristano parte la vesta da fianchi, lasciando tra essa e il cinto da petto apparir bene un palmo la camicia.

SOCIO

E poichè voi diceste, che ora la camicia scusa loro di sottoveste, onde avvien egli che la cotta hua che tengon sott'esso la sopravesta si dice la sottana?

AUTORE

Perchè, se ben attendete, le antiche donne orientali e le etrusche e le greche avean di molte robe sopravvestite le une alle altre, e divisate a vari colori, e di vari drappi con ricascate e fregi e abbigliamenti dappiè ciascuna. E per farle apparire avean squarti, cincischi e frastagli, e appicchi di borchie e abbottonature a mezz'anca, o le soprane eran di veli sottilissimi e trasparenti che facean sgonfi e svolazzi, ed ombreggiavano gli ardenti colori delle sottane.

Le donne sarde d'alcuni villaggi conservano in parte cotale antica usanza: chè addobbano la sottana con ogni diligenza di crespe, di guarnimenti, di rabeschi e sono di finissimi drappi e d'accesi colori. Altre hanno la sopravesta alquanto più breve, altre l'ingangherano rilevata in sui fianchi, ed altre se la tirano in ispalla, o se l'arrovescian sul capo. Nè in queste fogge dovete uscir di contado ragguagliandole colle antiche.

NOTE

In ciò sonovi anch' io di parere conforme. Imperocchè le femmine che noi veggiamo dipinte sopra i vasi etruschi e greci con tante addobbature di sopravesti eran gran donne, dee, o reme, o mogli d'eroi, o figliuole di re, o ninfe. E però le sono in ricchissime vesti piene di vaghi e lieti fornimenti; la prima delle quali era talvolta una vesticciuola che con iscollato d'oro massiccio, e con mascherine d'oro nel mezzo, o di boccole di gioie ornata, scendea poco sotto la cintola, e la terminava una trina a nappe, o bacche d'oro ingemmate. Le uscia di sotto un'altra vestetta insino oltre il ginocchio con intagli dappiè, e ricamate a soprariccio o buffotti, di leggiadrissimi veli. Per ultimo cascava increspata insino ai talloni la sottana gheronata a largi bendoni, e balze di telette lumeggiate d'oro, o d'argento o di porporina congiante. Ma le popolane e le villesche erano in altri panni.

BORRO

Cotalchè la prima vesticciuola, che scendeva appena sotto la cintola dovette valere pel gamurrino dello scarlatto di certe donne sarde: e la seconda vesta pel zinaletto d'ermesino, o di velluto a guarnizione di brocca d'oro, che pende loro dinanzi poc'oltre al ginocchio.

PARIA

Crediamcelo.

AUTORE

Ma il vero si è che nelle antichissime vesti pelasghe, osche, umbre e tirrene veggiamo non solo le montanine, e le villane, ma eziandio le illustri donne col farsettino, e fascetta insino a cintola, ed ai fianchi appiccata la gonna con dappiè le balze i fregi e le bande nè più nè meno come le presenti Sardesi. Per tacervi d'assai altri monumenti, ponetevi sott'occhio i vasi etruschi di Berlino e vedete alla tavola 1.ª l'Ilithyia che assiste alla nascita di Minerva: ell' è una sarda perfetta. E quest'anfora è dello più arcaiche di Vulci. Le due Ilithyie della tavola 2.ª hanno per giunta il farsetto coi petti aperti, come le donne di Nuoro. L' Ilithyia dell'anfora tirrena del museo di Firenze alla tav. 5.ª è simile in farsetta aperto e veste appiccata alla cintola. La Kora assistente a Nettuno della tavola 10.ª, idria di Canino, ha gammurra e fregi da piè: e alla tav. 13.ª Artemis e Leto che assistono all'Apolline citaredo di Canino, hanno, oltre il farsetto, la cinta e la gonna, eziandio un grembiuletto, guarnito all'uso ernico e sardo. E le due donne dell' anfora Vulcente (tav. 26) l'una è nella foggia di Tonara, e l'altra nell'imbusto colla gammurella e in grembiule, come la Latona del museo

Britannico (tav. 35) e le tre donne dell anfora Bacchica alla tav. 74.

CARMINATI

Per quanto me ne risovviene al pensiero, non parmi d'avere scorto in Sardegna far dalle donne troppi vezzi ai capelli in intrecciamenti, ricciaie, e paniccruzzi, come si vede nelle foresi Lombarde e Toscane, che li copron di spilloni, di passatoi, e discriminatori, con pomi, ed else e diademe a filograna.

AUTORE

La donna sarda tiene in tutta l' isola quello antichissimo stile d' acconciatura, ch'era proprio della patriarcale semplicità e modestia. Rara cosa a pensare come la levità e mutabilità donnesca stesse così salda e immutabile sotto gli esempi delle gaie, lascive e fantastiche acconciature delle romane e greche donne che usaron nell' isola sì lungamente, e la signoreggiavan coll'imperio e coll'esempio de' raffinati costumi. Basterebbe sol questo alle donne sarde a formarne pieno concetto di valorose.

NOZZI

Se la cosa è come voi la ci dite, tiene più del prodigio che del naturale.

AUTORE

E considerate, che tutte dall'un capo all'altro hanno certe lor note speziali in che convengono d'un animo e d'un modo. Onde dettovi d'una, le avete raffigurate tutto. Or allo acconciature. Se pur acconciarsi è a dire, mentr'esse raccolgono tutti i capelli in un fascio dalla fronte, dalle tempie e dalla collotta in sommo al capo; ed ivi con pettine ben ravviatili ed unti, gli attorcigliano, e fatto loro un nodo, li lascian cascare in una rete di seta violata, o in un cuffiotto di zendado bruno o tanè. Alcune vi giran sopra una bandicina di velluto che annodan sotto la rete. Soltanto nel Campidano di Cagliari scernesi sotto il manto un po' poco di discriminatura, ma sì che appena si para; e le Campidanesi appuntano in sulle tempie due nastri neri vellutati che scendono verso il collo lungo gli orecchi a guisa di due nere ciocche ricascanti. Tutte poi vestono il capo di veli, di manti, di pepli, di mantelletti, come verrò descrivendovi: nè gli tolgon mai di capo in casa e fuori, di verno e di state, facendo il pane, il bucato ed altri faticosi uffici.

Nel rimanente eccovi un capo di donna della più antica e schietta norma che veder ci sia dato ne' vasi pelasghi ed elleni e nelle dipinture degli ipogei egiziani. E quelle reti e quelle borse in che le sarde serrano i capelli le avete in certe statuette porteci dal Gori nel museo Cortonese;

nel museo Chiusino del Valeriani; nei vasi Vetuloni o Vulcenti del Principe di Canino; nel Winkelmann; nella raccolta etrusca di Berlino, e in molte altre collezioni italiche e straniere.

CAPEMNATI

Oh quei veli, quei pepli e que'manti in capo mi richiamano le *peplo addobbate Achee* del libro XXII dell'Odissea; e la Nausica figliuola d' Antinoo re de' Feaci, che Omero nel libro VI appella *Vergine dal bel peplo*, e tutte erano velate, come si legge al libro IV, che parlando degli Achivi dice:

Le loro
Consorti, il capo di bei veli adorne,

e non li rimoveano mai di testa; poichè veggiamo appunto che eziandio chinate a lavare, sbattere e rasciugare i panni, ch' è atto faticosissimo, li guardavano in testa, come se assistessero placidamente ai sacrifizi e alle feste nei templi. E si porge assai chiaro, ove Omero nel lib. VI ci descrive la detta Nausica colle giovani ancelle.

Tosto che fur dell' argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga,
Dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavanli nell' onda

Che nereggiava tutta, e in larghe fosse
Granli con presto piè pestando a prova
Purgati e netti d'ogni lor bruttura
L' un dopo l'altro li stendeau sul lido,
Là dove le petruzze il mar poliva.

Dopo tanta faccenda si misero a desinar lietamente sedute all' ombra in sull' erba:

Ma spento della mensa ogni desio,

siccome fanciullo allegro, e vispe e sempre in acconcio di sollazzarsi

Una palla godean trattar per giuoco,
Deposti prima della testa i veli

Dunque non pare che prima d'allora avesserli spogliati nel lavorio del bucato.

AUTORE

Anche in Sardegna è il medesimo, ed io una volta in fra le altre cavalcando vidi a mezzo miglio da un villaggio, lungo un bel rio, una brigata di fanciulle co' pepli in capo lavare i panni, e in quel luogo solitario rivennemi al pensiero appunto questa omerica descrizione. Ed anche là vidi i cavalli, che avean recato i panni sudici, pascer l' erba intorno, e più due gran cani di guardia in mez-

zo a molti drappi distesi su pei lentischi ad asciugare al sole

CARMINATI

E cotesti veli, pepli e mantelli di che drappi e di che fogge son eglino in Sardegna?

AUTORE

Le fogge sono le antiche quali ce le serbarono i vasi etrusco-pelasghi, ed altri vetustissimi monumenti. Pochissime li lasciano cader travolti e ripiegati in seni e falde ondeggianti, come le fanciulle di Frascati nei colli romani; ma essendo quadri e quadrilunghi li mettono in capo spiegati e sparsi; onde appuntandoli verso la fronte ricascano distesi dopo le spalle, velando interamente il capo sino al viso. Nelle provincie della Barbagia, dell'Oleastra, e in altre parti dell'uno e dell'altro Capo son mantelline lane fitte e talor villose addobbate in giro di bendoni di raso bianco perlato, ovvero vermiglio, cilestro, e di teletta d'oro e d'argento; e i panni son porporini, o di giacinto, d'arancio, di sbiadato, di cappa di cielo. Le donne d'Orgosolo hannoli di setino e d'ermisino finissimo. Quelle del Campidano di Cagliari di candidissimo lino, annodati sotto il mento; ma il gran peplo ellenico è sul capo delle foresi d'Oristano, lungo in sin quasi a' piedi, e di drappi fini di seta, di lino, e di mussola a vari colori, schietti, o ad

opera, aggirati di larghi fregi dipinti o a guarnimento di frangette e di trine.

NOZZE

Se le Sarde curan sì poco l' acconciatura de' capelli, ch' è rarissimo a vedere in donne, saranno anco neglette ai piedi.

AUTORE

Ben altro. Il piè loro è parte nobilmente e leggiadramente vestita e adorna, siccome veggiamo delle donne fenicie, tirreno, dorio ed ellenicho. Calzano scarpette di raso, di velluto, di broccato, di pelli camosciate o d'un vernicato lucidissimo. E le stringono con laccetti e nastri di vaghi colori, o con fibbie traforate e lisce. Le più riescono in punta, che alcuna fiata volge in becco di falcone arrovesciato, appunto come lo Ceriti, o le Vulcie ne' vasi etruschi; ed hanno la tomaia bassa, e profilata in rosso o d' altra tinta. Le scarpette serrano calze lane di finissimi stemi porporini, violetti, lionati, ed altri bigi, altri mischi altri moscati; o colle staffe cilestre in mezzo al vermiglio, o zafferano in mezzo all' incarnato.

PARIA

Diceste bene; mercè che noi veggiamo le antichissime donne vestire il piè di belli e ricchi e adorni calzaretti,

massime le frigie, le graie e le orientali tutte. Omero alle reali matrone mette sempre in piè nobili calzari, e sotto n'piedi morbidi sgabelletti d'illustre intaglio; e i vasi etruschi ci porgono sandaletti e calzarini attillati, screziati, ingemmati di belle gioie con rovesci, e cerchietti d'oro e coreggine ben intrecciate. Le donne della Canantide gli avean sì vaghi, che male ad Oloferne l'averli veduti in piè a Giuditta. Ed Isaia minacciando le donne di Sion, dice: « *Auferet (filiabus Sion) ornamentum calceamentorum* (III. 18), tanto se ne pregiavano e ne andavan pompose.

AUTORE

Le donne Marsie, Sannie, Erniche e Volsce portavano in piè calzette solate, e lungo le suola funicini rinforzati, o ritortole d'ibisco, o striscette di cuoio, che saliano serpeggianti avviticchiando la gamba; ma in Sardegna è rarissimo a vedere anche fra le montanare simile calzatura; alcune hanno piuttosto usattini insino alla caviglia come quelli delle due graziose statuine Vaticane che reggono i due specchi nel museo Etrusco (Vol. I. Tav. XIII); ma tutte le donne sarde i dì delle feste e di parata sono in scarpette assai pulite e ben calzanti.

NOZZI

Ora ci avete discorso i generali, scendete, vi prego, alle particolarità.

AUTORE

Non in tutte, il mio padre Errico, ch'egli è d'altro pennello il colorire e istoriare tanta e sì fatta varietà d' abiti e di fogge; e voi che amano e benignissimo siete, comporterete con indulgenza la tenuità mia, e verretà avvalorandomi colla vostra erudizione.

CARMINATI

Poichè ci giova l'amenità e l'ombra di questo boschetto a piè del roccolo, e ci ricrea dall' alto il canto de' richiami, veniteci svolgendo a bell' agio il ricco e nobile argomento, che rileva assaissimo per la storia delle antiche colonie sarde.

AUTORE

Egli è da pigliare in prima gli abiti più semplici che hanno il marchio che gli impronta per antichissimi e priscbi; e sembran di gente che esce allora dalla vita silvestre delle tane e delle boscaglie; nè hanno altro studio d' arte, che come pure l' insegna il bisogno di ricoprirsi. In alcuni villaggi più centrali dell' Oleastra, come Baonei, Triei, Ursulei, Arzana o Gairo, ove tengono ancora i costumi di quegli Arcadi, che Virgilio ci descrive sull'Aventino, le femmine s' intornian la vita d'una o due gran

falde di panno rustico, e ne passano i capi sotto le braccia, girandoli a mezzo il petto, e rinterzandoli su'fianchi: ove nè gli allacciano con asolieri, nè con uncinelli, nè con rampi gli ammagliano, ma sì incavigliatili con un zeppetto, che sofficcan tra due ucchielli, se li stringono addosso con quella grazia che potete pensarvi. E qui non ha luogo la sarta, chè nè orlature, nè spari, nè rimesse, nè gheroni vi son cuciti punto attorno. Nelle dipinture di Vulci, di Cere, di Chiusi, veggiamo quelle primissime donne ravvolte in panni a questa guisa; e non già soltanto le fanti, ma le matrone e le celesti Iddee del' primo Cielo, siccome le Giunoni, le Cereri, e le Latone.

Cotesto femmino dell'Oleastra portano anch'esse in testa un mantello lano d'un bello scarlatto, con un listello azzurro intorno, e in altre è bislungo, e pende raccolto sulle braccia, e ricasca sin presso alle ginocchia. La vetustissima Briseide ricondotta da Achille sull'anfora bacchica di Berlino (Tav. II. n. 2.) è il ritratto d'una donna dell'Oleastra.

Si rassomigliano grandemente a questa semplice e rozza foggia di vestire anche alcune ville della Barbagia, e sovra l'altre le donne d'Arizzo, e di Tonara, le quali si ravvolgono e serrano sì stretti i panni addosso che penano a camminare. Vedete cotali guaine di vesti in parecchie dipinture egiziane, ed etrusco-pelasghe, e in statuette di branzo, e bassi rilievi della più lunga antichità. Così la si osserva nel Museo Chiusino alla parte I. tav. IV. e

tav. LXXI. Così pei monumenti inediti del Micali nel vaso fenico-babilonese a Vulci tav. V. n. 4. e tav. XVI. n. 3. e 4. e tav. XVIII. n. 5 e 7 Come eziandio la Minerva nell' oenochoe nell'anfora bacchica, e nel lekythos arcaico della raccolta di Berlino alle tavole LXVII, LXVIII e LXIX.

Coteste donne, oltre all'abito che le infodera per modo da contornar la persona, portano in capo, e ricasca lor sulle spalle e sul petto un cappuccione singolarissimo di saia bruna. Veste loro il capo come un morione col guanciale che gira sotto il mento ove l' ingangherano, e lascia cadere i due faldoni sul petto, mentre la gronda di dietro scende lungo il collo, e le spalle sino alle reni. Chi vuol attendere alla somma antichità di questo vestimento consideri la statuetta di Vesta del museo etrusco del Gori alla tavola XLVII, e vedralla ravvolta nell'abito strettissimo descritto di sopra, col capo bendato come le donne della Gallura, e sopra le bende il cappuccio d'Arizzo. Avvi altresì nello stesso Museo un' altra statuetta d'incognita Dea incappucciata al modo medesimo colle bande affibbiate davanti e col batolo che scende lungo la vita. Anche la Dea Vacuna ha il cappuccio a gote nella stessa guisa, ma senza le falde, tav. XIX n. 1.

PARIA

Di sorta che le Arizzesi mostrano il viso allo sportello, tanto le sono incorniciate in quel cappuccio.

AUTORE

Fate ragione. Veste loro la fronte fin rasente alle ciglia, e vien giù lungo le tempie serrando le guance, e svoltando poscia insino alla pozzetta del mento, gira la soggiogaja, e avvalla per la gola sino al petto. Onde voi non avete di quel viso, che pur gli occhi, il naso, e la bocca insino a mezza via del mento.

NOZZI

Ecco la modestia antica; e le religiose donne per ombrare il volto sotto la santa pudicizia cristiana, serbano ancora l'usanza di chiuderlo in bende. Coteste acconciature erano in corso altresì nei bassi secoli, chè le donne erano in cuffia cappucciata, come le veggiamo nelle dipinture longobarde, e più presso a noi nelle tavole del Cimabue, del Giotto, del Gaddi, e d'altri insino a Leonardo da Vinci.

AUTORE

Ma io vi dirò dell'antico pudore, cosa ancora più mirabile; imperocchè nel villaggio di Benetutti, e negli altri del contorno, le femmine s'avviluppano il capo con una gran lista di zendado nero, e con tanti avvolgimenti la rigirano intorno alla chioma accumulata in testa, che lo

liste corrono lungo le gote, rimontano per la destra tempia, s' intorniaa di nuovo al gruppo de' capelli, si rigittano addoppiate in sommo il capo, e di là penzolano un lembo, il quale passando sotte la nuca viene orizzontalmente dall' orecchio sinistro lungo la bocca, che serra insino allo sporto del naso, indi ne buttano l' estremità sulla spalla diritta. Onde voi non iscorgete che un inviluppo di nere bande intrecciate, le quali non lasciano apparire che gli occhi, e tanto del naso da poter respirare.

CARMINATI

E' non bisogna dire se cotali rinvolture al viso sono antiche, chè io le ho per antichissime; merceccchè quanto ne' vasi etrusco-pelasghi i dipinti sono più antichi, tanto si ammira più fiorire la semplicità, e la modestia patriarcale. Tuttavia la foggia, che avete narrata ci riesce singolarissima.

AUTORE

Anche in Sardegna non si trova che unicamente in quella parte più ascosa e rimota dell' isola in mezzo a quei monti ove si ripararono i primi coloni, e guardarono intemeratamente co' loro costumi la libertà, combattendo per essa gli antichi conquistatori. In Busacchi poi e in Nuoro le bande in luogo d' essere di zendado nero sono di bianchissimo lino, e meno implicate che quelle di Benetutti;

ma è fermo il turare la bocca insino al naso. E ciò che è più considerevole, quelle femmine veggendo il Sacerdote, nell'atto di passargli da presso rimuovono con un atto della mano la benda dalla bocca per modo di riverenza.

PARIA

Oh questo è nuovo!

AUTORE

Sì, ma naturale; quasichè tenendosi per modestia ravviluppate il viso in faccia ai profani, veduto il ministro di Dio, l'aprono a piena sicurtà. E posso dirvi che passeggiando per Nuure col Canonico Manca, egli non era mai ch'io incontrassi donna, ch'ella non ci salutasse, levando dalla bocca il bendone del suo velo: e parlando io alcuna volta con esse, tanto il tencano alzato, ch'io stessi loro presente, nè riponeanselo in sul volto, che com' io m'era mosso per andar oltre.

BORRO

Vennevi egli mai fatto di appareggiar quell'acconciatura con antichissimi monumenti?

AUTORE

In donno a capo e volto bendato m'avvenni più volte ne' vasi Vulcenti, nel museo d'Hamilton, nel Gregoriano,

e in altri. Ebbi più volte ad osservare donne col capo e la vita ravvolte ne' larghi pepli, ne' quali s' imbacuccavano insino a mezzo il viso; ma col bendone dell' acconciatura gittato attraverso la bocca, non mi ricorda averne esempio che nelle antichità d'Ercolano alla tavola III del primo volume, e nella graziosa testa del museo etrusco Gregoriano. (Vol. I tav. LXI n. 7) chè ciò sarebbe abbastanza. Indi in un basso rilievo del Torwaldsen, il quale rappresenta una delle tre Marie al Sepolcro di Cristo colla benda del capo ravvolta alla bocca, nella stessa guisa che le donne di Nuoro: e se il Torwaldsen, grande imitatore degli antichi esemplari, lo scolse appunto nelle Marie, avrà trovato ne' monumenti, che nella Cananitide era in usanza.

BOERO

Secondo voi quelle Nuoresi saranno con tutta la persona rifasciate come le mummie d'Egitto.

AUTORE

Mal v'apponeste; poichè le vanno anzi in pura e schietta camicia insino alla cintola, senz'altro intorno per lo più che, i dì delle feste, un farsetto di scarlatto tutto sciolto, coi petti aperti e con due gran pistagne dietro a cascata. Stringono ai fianchi una roba di lana mischia a

crespe, che giugne loro alla caviglia, e dappiè traversata d'una lista di raso, ovvero di velluto cilestro, amarantino o verdecupo. Simile di saio, o di ciambellotto la mantellina listata di raso dello stesso colore, ond'è guarnita la vesta.

CARMINATI

Cotesto è vestir primitivo davvero; e nelle statue e bassi rilievi non solo etruschi, ma greci si vede sovente la persona che gitta su il busto nell'ampio vestimento, dal quale si spicca a cintola un'altra sopravesta senza più; e a questa guisa veggiam vestire le muse tiburtine del museo Vaticano, opera di greco scarpello.

AUTORE

Ma il vestito ellenico antico voi nol vedeste mai meglio, nè più puro e più intatto che nelle donne dal Campidan d'Oristano. Allora che m'abbattei a vederlo la prima volta io non potea finire di stupir quella secreta e misteriosa virtù, che sostenne salda per tanti secoli nell'isola quella schiettissima forma d'abito maestoso e leggiadro; semplice e pur adorno; svelto e in uno pieno di decoro reale. Imperocchè coteste donne sono in una camicia di lino bianchissima con iscollato di belli trapunti: sostiene loro il seno un balteo di velluto, o di raso verde, incarnato, o di rossocorallo con ispartimenti di cordoncini e di rabe-

schi a soprapposta; è largo men di mezzo palmo, e passando per la vita cresce e s' innalza con destrezza in sin presso all'omero, donde partono due liste di spallacci, le quali riscendendo dalle spalle, per via di due riscontri col cinto si ricongiungono. Esce di sotto a quello la camicia insino a' fianchi, da' quali move una vesticciuola per lo più vermiglia o bianca e di poche e larghe increspature; e talora d'una tinta leggera e chiara con isprazzi qui e là di stelluzze, e piastrelli. La intornia una cinturetta di nastro incarnato, o di tocca d' oro con isvolazzi, e da piede una balza di raso verde e scarlattino, o daltro colore acceso e appariscente. Scarpetta a guigge basse, e calzetto pulitissime; i di feriati eziandio scalze fuor dell' uso comune delle donne sarde: i capelli discriminati, raccolti e convolti in nodo, chiusi da una bandellina che gira dalla fronte, e ricerchia il capo: sopravi il gran peplo che scende maestosamente per le spalle insino presso all' ultima falda della vesta. Non son elle nel più destro e schietto vestire delle donne d'Omero?

Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna sottil, bianca di neve,
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un velo
Sovra l'ôr crespo della chioma impose
(*Odiss. l. V*)

Io ne vidi una brigata tornare dal fiume Tirso, ove fu-

rono a risciacquare i panni, e ad attinger acqua. Aveano panieri ed anfore in capo di greca forma, che sosteneano coll' una mano, e il peplo ondeggiava loro con grandezza dopo le spalle, e facea campo al risalto della persona. Così io penso che doveano procedere nelle feste tesmoforie le portatrici delle ciste e dei mistici vasi.

CARBINATI

Oh vi disse pur bene il Cardinal Mezzofanti, quando esclamava — che la Sardegna è un museo della più recondita antichità! — Hanno poi anch' essi i pepli delle Oristanesi colori, e fregi e trapunti come quelli delle Greche? Imperocchè le ricche donne secondo Omero doveano pur averne di sfolgorati e pomposissimi. Ho sempre in pensiero quel passo dell' Odissea, quando Elena volle donare Telemaco al suo ritorno.

> Ma la donna fermossi all' arche innanzi,
> Ove i pepli giacean, che da lei stessa
> Travagliati già furo, e variati
> Con ogni sorta d' artifizio Elèna
> Il più ampio traeane ed il più bello
> Per moltiplici fregi ...

Mentre il re Menelao e il figliuolo Megapente porgeano i belli e nobili presenti a Telemaco:

Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest altro dono, e per memoria tienlo
Delle man d Elena. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia

Iliad. XV.

AUTORE

Le donne d'Oristano non son già reine, ma per povera nazione gli han vaghi; e se non tessuti d'oro a sopraricciò,

E con dodici d'or fibbie lampanti

come il peplo, che Antinoo donava a Penelope; almeno son fioriti con grazia di vivaci colori. Le più agiate hannoli di seta di fondo paglierino con istampe di mascherine, di farfalle, di fiori, e i lembi scacchеggiati addogati, screziati di bei capricci. Le altre portanseli di mussolina celeste, o d' arancione o d'amaranto, con istampe attorno per ornamento che gli inquadra.

NOZZE

Voi diceste, scostandovi dall'opinione di uomini lette-

ratissimi, che le fogge di Sardegna non ritraessero da quelle del medio evo, ma pur dalle antichissime e prische: certo sì di queste d' Oristano sono del vostro avviso, e'vi si vede il greco antico sì lucidamente, ch'egli non è a dubitare; ma de'farsetti, de'busti, delle gonne, degli squarti nelle maniche, ed altre sì fatte guise, perchè ci volete dar voi tanta altissima antichità? Non mi vi potrei arrecare sì di leggeri, e troverete impugnatori non pochi.

AUTORE

Ciascuno ci ha dentro la sua opinione; e se altri pensa altrimenti, ed e' sel faccia, ch'io non gliene so male: ma perchè io credo così, non cascherà il mondo. Tuttavia per non parere affatto affatto senza sale, dirò breve perchè. Considerando io i Sardi così singolari nel guardare intemerate le loro usanze, che ogn' altra cosa patirebbero più volentieri che dismetterne alcuna, io non reputo strano, s'io vo' riandando gli antichi monumenti, ed ove m'avvenga in rassomiglianze chiare, evidenti, e appareggiate col presente vestir dell' isola, io ne cavi per conseguente—egli è tutto desso—quand'anche sia vero, che vi sieno alcuni ragguagli colle fogge del medio evo.

CARMINATI

Ciò non potreste allegare colle donne d' Orllo, che vi

si scorge nettissimo il vestire del decimo e dell'undecimo secolo con quelle loro bende in capo, e col soggolo come le badesse e le nonne de' chiostri, chè le hanno aspetto da salmeggiare in coro, piuttosto che d' ire in sulla danza.

AUTORE

Sì eh! e che viso mi farete voi, s'io vi dica, che le sono antiche quanto le dipinture di Vulci, di Cere, e di Cortona?

CARMINATI

Vi farei viso e bocca da ridere.

BOCERO

Pur dianzi io diceva di crederglì al confronto degli abiti virili; e però udiamo come ci descriva quest' abito Osilese.

AUTORE

Ed io a farlo. Le donne d'Osilo hanno per acconciatura in capo un drappo bianco a sciugatoio di finissimo lino, che oggidì è anco di velo trasparente: n' appuntano l'un capo sopra la tempia diritta, sale a sommo i capelli, e di là s' avvia per l' orecchio sinistro sotto la gonfiatura del mento, ove lascia pendere davanti in sul petto una ri-

cascata a bavaglio. Indi ben panneggiato, con dolce movimento rimonta l'orecchio diritto, ripassa pel capo, e s'appunta sopra il tempiale manco, rimanendo il restante a svolazzo dietro le spalle. Qui vedete benda in fronte, fascia alle gote, e soggolo davanti nè più nè meno come le Clarisse, le donne di Cestello, del Carmine, e della Visitazione.

Chiudon la vita non dirò in un busto ma in due mezze guaine o fianchelli corsi di balene fitte, i quali sono ad uso di sorreggere la vita; da poichè nè si congiungono dietro le spalle, nè dinanzi al petto; ma per una larga intrecciatura di cordella incarnatina, che fa un bello ingraticolato dietro e davanti, formano una lorichetta di velluto verde, o chermisino operato a trapunti, a ricami d'oro e d'argento vaghissimi a vedere.

Sotto questa lorichetta si vede pe'due larghi intagli che ho detto un giubboncino di finissimo panno di fiamma, attillato e schietto con maniche squartate, e gli squarti orlati d'oro, ond'esce la camicia con bello sgonfio; dal gomito ai polsi lo sparato ha ricche abbottonature di bacche d'oro e d'argento a strafori e granatiglie talor gemmate.

Nasce tutto attorno alla serrina di velluto un'ampia sottoveste di scarlatto ardente, la quale è tutta longa a cannellini di finissime pieghe increspata, e da piede fa fregia di bello adornamento una larga falda di mantino rosato. La sopravvesta è pure d'un acceso scarlatto con si-

mille guarnitura di rosa; ma uscendo di casa la si tirano in capo per soprammanto, onde le paiono in una cappa che rientri alla cintola accerchiata in un grembo. Com'esse vanno e tornano dalla fontana colle anfore in capo, voi le vedete tutte ravvolte in quel rosso di fiamma viva, che le hanno vista dei Bussolanti papali quando s' incappucciano in Vaticano.

PARIA

Or che diciamo? Vogliatelo colla cioppa in capo, o colla mantellina, o con solo le fasciature del velo, e se non è foggia questa del medio evo, non sia.

AUTORE

Ed è: però per tutto altrove, che in Sardegna, quand' io la veggo nel famoso idoletto etrusco di Cortona disegnatoci e descrittoci dal Gori tav. XVIII. n. 3 e 4, che voi non vedeste mai la più vera e maniata Osileso di costa; essendochè ha il velo ravvolto al capo, scende lungo le gote, volge sotto il mento, e gitta giù davanti il Bavaglio. Or che ci avete voi ad opporre? E la bella testa della coppa etrusca Gregoriana non è ella tutta in bende e soggolo? Vol. II tav. CII n. 3. E la Claudia Vestale del museo Capitolino, non è ella fasciata di bendoni a sciugatoio come le donne d' Osilo? Vol. II tav. 312. Ecci egli nulla a ridire costì?

CARMINATI

In guardia, p. Antonio. V'è il Paria, che malignuzzo vi sbircia sott'occhio, e fruga il vicino col gomito pur accennando.

AUTORE

Ben, ove l'ha egli?

PARIA

Io l'ho alle squartature delle maniche. V'è egli mai occorso di vederle altro che nelle tavole dei dipinti toscani del trecento, e poi su per oltre a tre secoli, in cui si veggono squartate anco a più riprese, co' buffotti della camicia che n'escono a vezzo?

AUTORE

E co' buffotti, e colle abbottonature, e co' nastri e coi rovesci io n'ho anticaglie ammirande. Ma prima di ridermi per le squarci, e' bisogna aver ripassato in mostra tanti monumenti di quanti ho fatt' io la rassegna con quest'occhi. Sappiatevi adunque, il mio carissimo Paria, non solo che le danne romane e greche, ma le pelasghe o tirrene aveano maniche a squarti bellissimi, e d'un lungo sparo abbottonato a mezzo, o in più versi e riprese con ricchi

graffi, e boccole, e gastoni di lucidissime gioie. Pur soto nel museo Capitolino in istatue greche e romane, eccovi la bella Igia del Vol. I. tav. LII, e la Roma trionfante tav. CLIV: al gruppo CCXVII altri vaghissimi squarti; ed altri ancora alla tav. CI.

Ma per balzarvi ne' più antichi secoli etruschi vi porgo nel gabinetto d'Hamilton due vivi esempi di maniche sparate nelle donne frigie, ov'è Polissena, che rattiene il piccolo Astianatte, che da un greco si precipita da una torre. Sì ella, e sì l' esterrefatta nutrice hanno le maniche a squarti Vol. II. tav. XVII. e tre altre alla tav. VI. hanno il taglio abbottonato da rosoncini insino al gomito. Anzi nel museo Chiusino lungo la squartatura è una filza di bottoncini fitti come quelli de' calzaretti sardi. Vol. I. tav. LXXI.

E de' busti tesi ho già discorso poc'anzi: ed avveno di drappi lisci, e a opera; ricamati, fregiati, e insin borchiettati a graui d'oro o di smalto, come nel gabinetto Hamilton Vol. II. tav. XXXI. Anco è a dire delle balze da piè, onde son guernite le vestimenta d'Osilo e d'altri villaggi sardi; chè no vedete ne' vasi etruschi assaissime a guisa di nastri lisci, che le galano tutt' intorno. Ed altre sono d'una lista sola, ed altre di due, di tre insino a cinque, come nella tav. IV. del I. volume delle antichità Ercolane. Nè le crespe mancano de' loro antichi riscontri, e ve n'ha molti e antichissimi, come nella donna etrusca del gabinetto d' Hamilton Vol. I. tav. XXXVII.

le tre tavole del museo Chiusino Vol. I. tav. LXVIII, e in parecchi altri vasi.

PARIA

Egli è fitto in queste sue comparazioni; ch' egli non v' è ordine di volgerlo ad altri avvisi.

BOZZI

Chi opera con credenza di verità non sa distogliersi dalla sua via, perchè altri s'affaccendi a ritrarnelo; e va innanzi di buona lena senza por mente se altri l' accompagni, o lo segua o stia mirandolo, o dolcemente sogghigni.

AUTORE

Non vi pigliate briga: che se la via che corro metterà capo all' albergo de' sogni, nè sarò il primo che vi pigli stanza, nè cotesto mio sognare riuscirà di danno a persona, e alla più leggera sceserà d' innocente trastullo.

BORRO

Or vorrei che mi chiariste delle cagioni che vi mossero ne' vostri confermenti a por sempre di rincontro agli abiti sardi le dipinture e le sculture etrusco-pelasghe o tirrene, e persino i cilindri babilonici? Non pare che voi vogliate

i Sardi tutti Etruschi, e molto meno Babilonesi. Onde avviene egli cotesto?

AUTORE

Viene da ciò, che siccome io credo le colonie sarde essere approdate all' Isola nelle prime dispersioni de' popoli, debbo ragguagliarle coi più vetusti monumenti che siansi rimasti di quelle schiatte. E poichè esse ci venner tutte da quelle parti d' Asia, ove fu la prima culla di coloro, che ripopolarono il mondo, così le prime fogge del vestire e delle usanze hanno la medesima sembianza in tutte. Di guisa che più i popoli sono antichi, e più son d'una impronta. E sebbene le prime colonie sarde io non le reputi pelasghe nel senso stretto, nè babilonesi, pur ci vennero da que' lignaggi donde Assiri, Aramei e Pelasgi, Egiziani o Fenici ebbero incominciamento. E questo dissi fin dalla prima parte dei miei discorsi sopra le colonie sarde, ove scrivo (e vi prego di non dimenticarlo) che io non scevero in quelle origini prime Semitici, Giapetidi, e Camiti, poichè in principio le costumanze eran sottosopra le stesse; e secondamente piglio per genti feniche non quelle della Fenicia geografica, ma le genti dell'Asia centrale dal Tigri all Eritreo e dell'Asia anteriore dal seno Issico sino al deserto d' Idumea. Che se mi raccolgo sovente coi riscontri sardi alla Cananitide, non ispazio per sì piccol paese, che non comprenda di molti popoli che le dimoravano largamente intorno. E per ristringere, di-

co, che i primissimi Sardi ci vennero da quelle regioni, e seco portaron usi, modi e credenze, ch' io appello, nel senso or mentovato, fenicie. Ed i riscontri etrusco-pelasghi accennano al volersi dai dotti, anch' essi di radice fenicia: onde le dipinture etrusco-pelasghe o tirenne non si dissomigliano dal tipo generale fenicio. Aggiugnete che i tirreni, siccome coloro che vennero rapidamente alla più squisita civiltà, e recavanla per tutto ove soggiornavano pe' loro commerci, non è maraviglia che ne' più agresti coloni della Sardegna la promovessero. Tanto più che dissi altrove che i pelasgi, o tirreni ebber possedimenti grandi nell' Isola e tuttodì si disotterrano monumenti etruschi assai più che libici e greci. E notate di vantaggio, che ne' vasi etruschi quanto l' arte è più fina, più si dilunga dallo stile del vestir primitivo; e ne' vasi della seconda epoca etrusca vi trovate ricopiata la foggia strettamente greca; il che non avviene nei più arcaici, i quali raffigurano uomini e Dei negli abiti prischi rassomiglianti a quelli de' Sardi.

ROZZI

Voi osservaste sì per minuto e per punto quelle fogge, ch' io maraviglio a tanta vostra pazienza.

AUTORE

Feci secondo uomo che studia seriamente una cosa, ed

io pigliava quella ricerca come chi considera le dipinture de' vasi antichi, che ne avverte ogni minuzia a torno argomento per la storia de' costumi, delle derivazioni, dei simboli, de' bisogni, delle divise de' popoli. E sì v' attesi, che più volte feci bendare, e sbendare le acconciature de' veli, e addobbar quelle genti da festa; e v' ebber uomini e donne sì cortesi che aperte le casse ne traeano vestimenti d'ogni tempo, e quelli di mezza comparsa, e quelli da pompa in sul ballo e alle nozze; e persino gli apparecchiati pel vedovatico; che tale si è l' usanza in certi villaggi d'aggiungere alle gale del corredo da sposa eziandio il bruno pel corrotto. E vistili ne facea nota per le singole parti.

BORRO

Laonde fatto una volta il fardello o corredo alle spose e' basta loro per intera la vita, come s' incontra in assai luoghi della Bibbia e d' Omero; e non avviene come nel continente, che si muta foggia sì di spesso, che un paio d'anni da poi s' avrebbero gli abiti per vecchiumi da rigattiere.

AUTORE

Di certo. E se le nostre donne vestissero sì ricco come in Sardegna, n'andrebbe ogni anno il ricolto e la vendemmia, tant'è il velluto, il broccato, l' ermisino e la porpora che vestono, e di tanto fornimento di galante-

ria d'oro, d'argento, di smalti e di gioie e s' addobbano, ch'è una dovizia.

CARMINATI

Non ce ne diceste ancor nulla.

AUTORE

Perchè non vi parlai ancora delle donne meridionali dell' Isola, massime del Campidano di Cagliari, le quali vi ricopiano gli ornamenti delle Fenicie, che s'adornavano colla sontuosità de'templi nei dì delle sacre.

Nelle donne di Quartu vedete uno sfarzo e uno splendore che abbaglia; imperocchè in esse tutto è porpora ed oro; velluti e rasi di gran colore; nastri e svolazzi lucidi e trasparenti; soprammaniche a larghe ambriceiature tagliate a sguancio, orlate di treccioline d' oro, di nappe agli spicchi, e foderate di setino perlato. Le costure profilate di gallon d'oro a spina, e d'oro gheronata la sopravesta, la cotta, il grembiule, e la serrina. Bacche di granatiglia al collaretto della camicia e agli asolieri de' polsini. La cintura di lametta d' argento, o di nastro incarnatino cangiante che ricasca a mezzo il desco del zinnaletto; e in testa un peplo di bianchissimo lino annodato sotto il mento; a'piedi scarpette di seta, o di velluto con fibbie d' argento granate d' oro o screziate di smalto.

Ed è ancor nulla verso le dorerie, vezzi e cincinni di

che s' argomentano di trabellire. Le collane d' oro gran più volte la gola, ed ornano il seno, cadenti a scudetti, a rosette, a bottoncini, a catenuzze rannodate da un lato. Ciascuna accolla per giunta una lunghissima catenella d'oro, o d'argento con fermagli e spilloni appuntata allo scheggiale, la quale scende insin verso il ginocchio, e vi pendono gruppi di cuori d' argento a traforo con entrovi *Agnusdei*, crocelline, brevetti, miniature di santi, amuleti e dondoli di corallo. Sporgono di sotto il peplo i gran cerchi d'orecchini con bei pendenti di turchine, di coralli, e di balasci; e forse dal nastro di velluto nero che gira alla discriminatura, cadeva in antico sulla fronte una gemmetta, com' era usanza delle donne orientali. Cerchiano i polsi di smaniglie di spagnolino, d' armille a giaco, di braccialetti di lama grandinati di corniolo, di spinelle e di malachita. Hanno tutte le dita stranamente inanellate sino a' nodelli, ed amano le gemme, le petruzze di diaspro, di sardonico, di lapis, d' agata, di smalto e di niello. E vedreste in quelle dita cammei e incisioni antiche di finissimo intaglio trovate ne' campi e negli scavi; ma il più nuovo si è che per non li perdere, massime in sulla danza, legano le quattro dita con cerchielli a ditale, e però non li possono aprire, o passan per essi dito per dito un nastrellino di seta rossa addoppiato in un fiocchetto d'oro. Di che piovon loro di mano que' fiocchi ogni volta che l' aprono, e riempiono il pugno se il serrano.

CARBINATI

Oh voi celiate

AUTORE

Non vi dico celia davvero ; e io le vidi così una volta come dieci. Da prima ne risi, chè le mi pareano sopracariche di paramenti e di dorure come veggiamo ne' monumenti la Dea Sira in Ierapoli, l' Astarte in Sidone la Giunone libica in Cartagine e la Diana in Efeso ; poscia rivolsi il riso in ammirazione conferendo nella mente gli usi delle Campidanesi con quelli delle donne della Fenicia e trovandoli in tutto simiglianti.

PARIA

E come vel sapete voi?

AUTORE

Sollo per la Sacra Scrittura, nella quale sono i tesori degli antichissimi costumi de' popoli. Mirate un po' come si fu adorna Giuditta, allorchè vestissi da pompa. Da prima allacciossi a'piè quei suoi mirabili calzaretti, indi cerchiò le braccia di sue armille, e i polsi di smaniglie, e gli orecchi de' pendenti, e le dita d' anella, e ornossi di tutto l'altro suo mondo muliebre (Iud. C. X). E per Isaia

veggiam pure come le femmine si caricavan di contigie, ch' è un sobbisso, e Dio di tanto lusso indegnò forte. « Il « Signore, dice il Profeta, torravvi a' calzari l'ornamento « de' sonaglini, de' trapunti e delle lunette; e di dosso le « collane, e i monili, e i braccialetti, e le mitrie, e i fron- « taletti e i cerchietti di gamba, e le golette d'oro, e le « ghiande muschiate, e gli orecchini, e le anella, e le gio- « ie da ingemmar la fronte, e le varie robe da festa, e i « mantelletti, e i pepli, e gli spilloni, e le spere, e i fi- « nissimi lini, e le bende, e i nastri e i leggerissimi veli « da state » (Isaia C. III).

Puossi egli parar donne di vantaggio? E anche il Signore dice per Ezecchiello. « Io t'ho vestita a vaghi co- « lori, e ti calzai di pellicine vermiglie, e ti recinsi di bel « nastro di bisso, e ti coversi di serico peplo; e t'addob- « bai di fregi; ti posi maniglie e cerchielli alle braccia, « e collana alla gola, e feci brillar le gemme sulla tua « fronte, e t'adornai di cerchi le orecchie, e di corone, « diademi, e di mitrie il capo tuo. E tu fosti abbellita per « leggiadrie d' oro e d'argento, e vestita di bisso e di » drappi ricamati a varie tinte » (Ezech. C. XVI).

PARTA

A chi ben riguarda, il ragguaglio è di gran valore; perocchè non è in alcuna parte soltanto che si convengono insieme, ma presso che in tutte.

BOERO

Nulla di meno io non ci veggo io Sardegna la mitria, ch' è pur sì comune in capo alle femine, e per me l'avrebbe a essere uno degli ornamenti significativi; e nel medio evo le spose, ed anco le fanciulle aveano corone e diademi, e le veggiamo nelle dipinture de'Franchi, dei Longobardi, degli Anglo-Sassoni, e in Italia insin oltre al secolo XIII.

AUTORE

Io non ci ho nulla da apporre, essendo che in sì fatte fortune d'usi, modi, fogge e parole avvi misteri inestricabili. Che direste voi s' io avessi trovato la mitra frigia e fenicia la più compiuta ch'esser si possa, ove non è orma di cotesti popoli?

BOZZI

Ove mai, s'egli non v' è grave il dircelo?

BOERO

Ne' più silvestri e secreti ripostigli delle Alpi, là nel fondo della Tarantasia, a piè del piccolo San Bernardo in un borghetto di S. Michele, ch'io al vedervi sì strano

vezzo in capo a quelle montanine rimasi stupito. Le hanno la mitra che veggiamo all'Astarte sidonia, alla Cibele e al Bacco orientale, che non mai la più eguale. Sopra la discriminatura de' capelli impongono una mitretta, come quella de' nostri vescovi, se non in quanto la punta è men rilevata, e dietro al capo non ha il riscontro, ma termina in una zona. E coteste mitrie, (che deono aver l'anima di cuoio o di cartoncino), son ricoperte d'un ermisin rosso, o incarnato, o verde, e tutte grandinate di stelluzze d'orpello brunito che fa un bellissimo vedere, e dà a quelli semplici e chiari sembianti una grandezza nobile e reverenda. Nè il fatto termina qui, ma le hanno un altro ornamento singolarissimo, ch' io non vidi mai nei miei viaggi, nè in verun monumento antico o moderno, ed è un cerchio che aggira loro il capo, nè più nè meno come veggiamo l'aureola de'Santi. Il detto cerchio forse di balena o di nerbo di bue è tutto vestito d'un nastro rosato, e qui e là infittevi borchiette lucidissime. Esce dalla treccia da l'un capo, e vi rientra per l'altro, nè so come lo serrino sì stretto da starsene ritto senza tentennare all'alternar de' passi.

CARMINATI

Oh dee pur essere singolar cosa a vedere; e in quel nimbo le avranno aria e sembiante d Isidi o di geni etruschi come si veggono incisi nelle gemme e ne' cilindri. E

chi mai, e quando si condusse a miniare e cerchiellare i capi di quelle semplici pastorelle, e boscaiuole, che non uscîron mai de' loro silvestri monti?

AUTORE

Chi? e quando? dice! Vi si vede l' impronta fenicia, india, frigia, e tirrenia, ma i trapassi degli antichissimi popoli sono involti nelle ombre de' secoli. Noi abbiamo per esempio statuette etrusco-pelasghe con certi cappelluzzi in capo tanto piccini, che non coprono appena il gomitolo della treccia. Ebbene, io li veggo rimasti in capo delle donne di Lunigiana ed uscir loro di sotto la rete che veste i capegli, come s' ha ne' vasi etruschi; e tolto quel breve tratto di paese, si capricciosa usanza dispare.

CARMINATI

È chiaro, poichè l' Etruria avea confine alla Macra; e le Lunigiane continuarono d' intrecciare que'lor cappellini di paglia sì vagamente insino a noi; e forse ab antico era foggia particolare di Luni, e non era sì comune nelle circostanti provincie tirrene.

AUTORE

Ma io ne vidi anche simili di feltro nero in paese lon-

tanissimo dall' Etruria, nel fondo appunto dell'Auvergne in sulle rive della Loira: e quelle donne li portano a sommo il capo sopra la cuffia bianca, e sono sì piccioletti, che sembrano un tegamino rovescio. Tali appunto quali veggiamli nella statuetta fenicia o tirrenia della tav. XXVII. n. 2. della raccolta d'antichità egizie, etrusche, celtiche del Caylus (vol. III.) e in altri monumenti etruschi, e nel bronzo sardo del museo Kirkeriano.

NOZZI

Se i Celti sono d'origine fenicia, come si vogliono da assai dotti moderni, non avrebbe luogo la maraviglia, poichè riman sempre ne' popoli qualche antico vestigio delle origini prime.

NOZZO

Nulla di meno in tanta mescolanza di genti strane sopravvenute in Francia, è sempre curioso che tal vezzo durasse in quell'angolo di paese, e scomparisse dagli altri: onde si riesce pur sempre al mistero

PARIA

Diteci un po': se alle donne del Campidano di Cagliari fu sì fermo il caricarsi d'ornamenti d'oro, eziandio gli uomini avranno ritenuto la medesima usanza, essendo che

noi leggiamo che gli Assiri e i popoli Cananei, Ismaeliti ed altri portavano armille, braccialetti, e orecchini, in tanto che Gedeone, vinti li Madianiti, chiese all'esercito che gli fosse conceduto per frutto della vittoria gli orecchini tolti agli uccisi. E furono tanti che gittati sul pallio ne surse un monticello, e furon di peso ben mille e settecento sicli d'oro. « *Date mihi inaures ex præda vestra. Inaures enim aureas Ismaelitæ habere consueverant. Et fuit pondus postulatarum inaurium mille septigenti auri sicli, absque ornamentis, et monilibus.* » (Iudic. VIII. 24. 26). Ed anche nell'Esodo veggiamo gli uomini cogli orecchini, onde Aronne disse loro — « Toglicte dalle orecchie « di vostre donne, e de' *figliuoli*, e figliuole vostre gli « orecchini d'oro, e recatemeli. (XXXII). E *gli uomini*, « e le donne porsero lor braccialetti, e gli orecchini loro, « e le anella, e le smaniglie. » (XXXV. 22)

CARMINATI

Nè gli antichissimi orientali aveano soltanto i cerchielli d'oro in orecchio, ma sì ancora gioie e pietre preziose; ch'io vidi nel museo Kirkeriano la bella testa assira scolpita a basso-rilievo, e scavata l'anno passato nelle ruine di Ninive, la quale oltre l'orecchino ha eziandio un bel balascio pendente.

AUTORE

Voi dite cose certe: ma i Sardi dismessero forse da gran tempo l' usanza di portare orecchini, e braccialetti, e lasciaronli soltanto alle donne, le quali in certi villaggi meridionali mantennerli fatti appunto come quelli che ci serbarono i più antichi monumenti, e si disotterrano tuttavia nell' Etruria, e si veggono in Roma nel museo Gregoriano, e nella celebre raccolta del Cavalier Campana. Son essi per lo più di gran cerchio, il quale partendo sottilissimo dal forellino dell'orecchio va gonfiando insino in mezzo alla grossezza del dito mignolo.

NOZZI

Certo che le genti prime aveangli assai grandi e massicci, quando ci narra la S. Bibbia che il servo d'Abramo presentò la giovinetta Rebecca di due orecchini di peso di ben due sicli, e porsele due braccialetti che pesavano sicli dieci. « *Protulit vir inaures aureas, appendentes siclos duos, et armillas totidem pondo siclorum decem.* » (Gen. XXIII. 22)

AUTORE

In questo i Sardi non ritrassero dagli Assiri, dagli Ismaeliti, ed altri popoli orientali, ma dai primi pelasgi,

uomini duri e aspri di guerra. Quegli arditissimi avventurieri non recavan l'animo alle mollizie femminili, ma l'oro usavano ad ornamento degli scudi, degli elmi, degli usberghi, de' freni e delle pettiere di lor cavalli da battaglia. Onde non leggiamo in Omero, che i suoi guerrieri fossero donnescamente ornati di braccialetti, e di vezzi d'oro: e ove ne parla è sempre con dispregio, addobbandone Paride e gli altri Frigi

Ne' vasi etrusco-pelasghi, i più arcaici hanno gli uomini senza orecchini, e senza monili e collane, semplici e schietti, in robe corte e spacciate: nè so non molto appresso, e nel colmo della civiltà loro gli abbiamo pinti ne' vasi co' cerchielli di gamba sopra la caviglia; coi cosciaìetti d'oro cinti alle polpe sopra il ginocchio a guisa di giarettiera, coi bracciaiini dal gomito in su, e co'monili ai polsi: collane ricchissime alla gola, ed orecchini giojellati. Femminieri orientali, che uscirono dalla naturalezza de' primi Ausoni, Osci ed Enotri; nè questi costrussero in vero le mura ciclopiche di Vetulonia, d'Agilina, di Ferentino, e d'Alatri!

ROBBO

Io ebbi cento volte intenzione di richiedervi appunto di coteste opere di giganti, ma non mi accadde mai il destro di ragionarvene. Vorreste voi, che le visitaste, dirceno il vostro avviso?

AUTORE

A miglior agio, che l'ora è tarda; e mal si converrebbero quegli smisuratissimi petroni colle picciole gioie degli orecchini, e delle anella donnesche, discorse sin'ora a nostra erudizione.

CAPO IV.

DELLA VITA PASTORALE E D' ALTRE USANZE DOMESTICHE DE' SARDI.

Egli era una mattinata di settembre bella, serena, e festosa tanto che in cambio di scendere all'uccellare del paretaio restammo insieme d'ire a diporto per le colline, di brigata cogli alunni studenti di Legge. Perchè avviatici verso il casale della Trinità, e a quello pervenuti, piacque a ciascuno che si volgesse per una costa a man ritta, la quale ascende poi dolcemente in sulla poppa di un poggerello amenissimo. Da quella vetta hassi un tanto grazioso e largo prospetto di mirabili viste, che i giovani le diedero il nome di *panorama;* imperocchè sotto vi corrono di molte deliziose vallette, le quali sono a guisa di gallerie, che alle sboccature portan l'occhio in lontanissimi siti per piani e colli, insino agli appennini da l'un lato, alle Langhe liguri di fronte, e all'ultima catena dell'alpi dall'altro. Di sotto al colle poi in sui dossi, e per li prati

pascono di molte greggiuole di pecore, ed ivi si raccolgono i giovani vaccari a pasturar le vacche, e i bifolchi co'buoi: altri aran pe'campi, altri seggono in cerchio sotto gli olmi ad asciolvere; e per tutto s'odon voci di contadini e di pastorelle cantare; i garzonetti ruzzano, scorrazzano, s'arrampican sugli alberi a cor dei pomi. In somma ell'è una delle più bello, e piacevoli vedute campestri che dire e immaginare si possa.

Ivi adunque sotto un folto gruppo d'alberi posti a sedere, dilettatici alquanto in prima de'campi, degli agricoltori, de'pastori, e più che altro di quel purissimo aere e di que'verdissimi luoghi giovandoci, mi disse il p. Nozzi: a che non volete intrattener noi, e questi spiritosi giovani della vostra Sardegna, che vi porge sempre nuovi argomenti da riscontrare?

CARMINATI

Deh sì; non ce ne frodate stamane: l'ora e il loco e la nuova comitiva dannovene buon destro.

BOSSO

Anzi la vista di questi pastori, e di tante gaiezze campestri vorrebber da voi che ci diceste alquanto della vita pastorale, domestica, e naturale de'Sardi, co'vostri conferimenti antichi.

PARIA

Oh l'avete posto sull'orma, ed e' n'avrà tanto da favellare, e ci dirà così inestimabili semplicità di costumi, ch'ei ci parrà vivere con Abramo sotto la quercia di Mambre, e attingerà l'acqua dai pozzi d'Isacco, e ci merrà a pascere con Giacobbe per le fratte della Mesopotamia le pecore e le capre di Labano.

AUTORE

Quel Paria vuol pur la burla de' fatti miei, ma egli ha il torto, chè so il fa per istrazio, e n'ha più voglia egli d'udirmi, che io di cicalare.

PARIA

Ah voi la pigliate sempre pel mal verso. Io scherzo alquanto per impiacevolire il ragionamento; che senza un po' di razzente il vino non frizzerebbe il palato, e berebbesi come acqua; quel piccante gli dà grazia e gusto.

AUTORE

S'ell' è così, e' frizza tanto che talor sa d'aceto, e allega i denti.

NOZZI

Or che avete fatto il preludio, e data una ricerca sulle corde, venite al tema.

AUTORE

Comincerò dal narrarvi siccome cavalcando io di primavera per aspri monti giunsi alle possessioni di Geremeas, ch'è luogo solitario in fra il Capo di Carbonara e la riviera di Flumini, e per tutti que' luoghi non ha che pastori, i quali pascono le greggi insino a' confini dell' Oleastra molto dentro terra. I pascoli altri sono chiusi da cinte di muri a secco, ch' essi chiamano *muro barbaro*, e la possessione entro que' vasti recinti dai Sardi appellasi *tanca*, cioè a dire chiusura: altri poi sono all' aperto e li confina un rio, un borro, un filare d'alberi, o un balzo di monte, o allora dicesi *salto*. Ivi menano per lo più i pastori vita errante e traggonsi di luogo in luogo ove la pasciona è più copiosa, l'aria più fresca, e le acque correnti più ricche, imperocchè essi temono più la state che il verno, a cagione di quei crudelissimi caldi che brucian l'erbe.

CARMINATI

Se non hanno posta ferma, pianteranno i padiglioni ai luoghi che si trasferiscono.

AUTORE

Non si costuma in Sardegna nè tende, nè trabacche; ma siccome menano i branchi in paese largo ov'hanno di che pascere a lungo, piantano nel centro della contrada tabernacoli di palanche e li vestono di fronde d'alberi, e di fasci di ginestra, di felci, o di stoppia. La forma di lor capanne è rotonda, e termina in un comignolo aguzzo; mercè che infiggono le lunghe pertiche a cerchio, e inclinandole verso il centro ivi le raccolgono in un fascio e con vincigli lo legano fortemente. E però l'interno è una grande stanza a cono sfogato, entro alla quale dimorano, e nel mezzo hanno il focolare. Circondano essa capanna d'un largo frascato che l'assiepa e lascia intorno un vasto cortile o piazza: dall'un de' lati di cotesta chiudenda è un'apertura d'entrata che chiudon la notte con uno stangato, il quale gira sopra un perno, e s'assicura in una forcella confitta in terra. Rincalzano tutto intorno la fascinata con piote di zolle, o di loto, o simile la capanna. Una parte del cortile è deputata alle pecore, un'altra per gli agnelletti, una pei porcelli, una pei cavalli, ed una pe' caldaioli da rappigliare il cacio, da cagliar le pizze, le ricotte, e le giuncate. La capanna non ha nè uscio nè finestre, ma vi s'entra per uno forame basso, e facendovisi entro il fuoco, il fumo esce per uno sfiatatoio posto in guisa, che dando spirito alla stanza non v'entri la

pioggia. Intorno intorno hanno certe cotali mensolette d'asse sostenute da quattro funicelle, e quivi tengono lor masserizie, panni, e la vettovaglia. E questo si è l'ovile, ch' essi domandano il *madao* in loro linguaggio.

Nel capo meridionale i pastori non hanno agli ovili nè lor donne, nè loro figlinoli, ma vivono spartiti dalla famiglia, e non vi si riducono che a certi tempi gli uni presso gli altri a muta, secondo che cade la lor volta. Intanto le donne e i vecchi procuran la casa, e proveggono il necessario ai pastori.

BOZZO

Questo si è uso primitivo; che noi veggiamo nella Bibbia i capi di famiglia ne' padiglioni o nelle ville, e i pastori starsi colle gregge ai pascoli. Lot ricolsesi in Sodoma, e i suoi garzoni erravano co' branchi. Giacobbe stavasi alle stanze colle donne, e i figliuoli grandi coi famigli pasturavan le pecore per le piagge di Sichem e di Dothaio. Mosè pasceva solitario nel monte Horeb, e molti altri esempi abbiamo di quanto voi ci narrate de' sardi pastori.

AUTORE

Questa consuetudine non è generale nell'Isola: conciò sia che nella Gallura e nella Nurra specialmente i pastori vivono agli ovili con tutta la famiglia, e vi conducono la vita degli antichissimi patriarchi orientali.

Ma per rimetterci a Geremeas, uscito io il giorno appresso di buon mattino dalle case della *Tanca* mi trassi all' ovile, e vi trovai tutt' i pastori in faccenda. Era l'ora che mugneano le pecore entro il chiuso, e vidi un modo di mugnere tutto proprio dell' Isola: poichè fra noi i pastori si raccosciano, recansi l'agnella di traverso, e postole il secchio sotto le poppe si le spremono. In quella vece i pastori di costì stan ritti, piglian la bestia pel collo, caccianseia in fra le gambe, e curvandosi alquanto, e alzandone le lacche la mungono per di dietro torcendo i capezzoli verso il secchio. Ed è cosa spicciatissima. Essendochè terminato di mugnerne una, le danno d'orto, la rimandano nel branco delle munte, ne ripigliano un'altra, se la caccian sotto in un attimo, e schizzano il latto con una incredibile agevolezza.

Compito di mugnere, riposti i vasi sotto una tettoia di frasche all'aria e alla brezza, aprono il chiuso e le pecore escono all'erba. Intanto altri pastori avean ricolto gli agnellini dietro un dosso di monte sequestrati dalle madri: ma non prima ne intesero i belati, ch'io vidi mirabil cosa. Eran oltre a trecento bestiuole, sdraiate, tranquille, chete, dormigliose: al primo belar delle madri, come tocchi dall'assillo guizzar in piè, rizzar gli orecchi, alzar il muso, dare in un grido acutissimo, e gittarsi di fretta al loro rincontro è tutt' uno. Van saltacchioni su quelle adusto e lunghe loro gambucce chiusi in isquadre, e simile dall'altra banda corron le agnelle. Sembrano due falangi che galop-

pino alla carica: le valli e i monti rimbombano ai sonori belati; a quell' impeto cedono i virgulti, e le ginestre, ogni cosa è sconvolta. Ma come potrei dire il cozzo di quelli squadroni, il frammettersi degli uni negli altri; i salti, le capriole, il trascorrere e il ritornare? Ciascun agnellino cerca la madre, e fra mille la scerne, e s' avventa alle poppe. Detto, fatto. In men ch' io nol dico tutto è pace e silenzio. Le pecore s' arrestano, s' accocolano, si porgono in dolce modo ai figlioletti, i quali divincolandosi succhiano ingordamente le mamme, e passano, dando di muso, dall' un capezzolo all'altro, mentre le madri piacevolmente belando li lisciano, li leccano, ed accarezzano.

NOZZI

Oh in vero spettacol degno e ammirando dell' amorosa virtù di natura.

AUTORE

Al vederlo io ne piansi di tenerezza, e mi s' è riempita la mente d'altissime considerazioni. A quel dolce impeto concitatissimo degli agnellini io assomigliai l' immortale anima umana, la quale rimossa in questa mortal vita dalla vista del suo Fattore e Padre, vive impedita dal gittarsi in lui: ma sgombra appena per morte di questa gravezza della carne, tratta dalla natural tendenza del cuore a Dio, in lui bramosamente si slancia, e in quel seno, onde sug-

ge l'ebbrezza d'ogni soavità, si cheta beatissima e si riposa.

PARIA

E i pastori parano poi le pecore ai pascoli, o vann'esse errando alla ventura per le coste, e per le rupe senza guardia?

AUTORE

Alcun d'essi si ferma alle stanze per fare il formaggio, ma poscia che le agnelle a sufficienza lattarono gli agnelletti, si le caccian pei monti allo pastura, e poi la sera le riducon di nuovo all'ovile, e dati lor sotto gli agnelli, le tornano al chiuso per la mugnitura della domane.

CARMINATI

Proprio voi ci poneste sott' occhio a vedere la bella descrizione omerica, ch' è tutta dessa, ove nell'Odissea ci mostra Polifemo,

che per l'erta cime
Le pecore lanigere aderbava.

Ulisse ce ne descrive la stanza pastorale, dicendo:

Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam, le aggraticciate corbe

Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle,
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza. E i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
Premer solea delle feconde madri.

Tornato Polifemo dalla pastura coi branchi della pecora e delle capre,

E dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto ed i montoni
Nel cortile lasciò.
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.

BORRO

Voi andate in succhio ov' egli v' incontri qualche bel passo d'Omero, che s'agguagli a cotesto sarde costumanze.

CARMINATI

E come no? e questo le onora d'antichissime e pure da ogni ricercatezza moderna.

AUTORE

Io darovvi ben altro occasioni d'allegare Omero. E cominciandomi da' cibi; e' gli apprestano que' pastori affatto come leggiamo nella Bibbia e in Omero. E non i pastori soltanto, ma tutti i Sardi dell'uno e l'altro Capo in questa bisogna si rassomigliano.

Il loro focolare è in mezzo alla stanza, poichè in Sardegna ne' villaggi non ha cammini; ma il fumo volteggia sotto il soffitto e cala a mezz'aria, uscendo per uno spiraglio. Di che tutte le pareti sono annerite e grommata di fuliggine, e le masserizie altresì.

NOZZI

Certo anche nella regia sala del maestoso palazzo d'Ulisse non v'era camminata, e s'accendeva il fuoco nel mezzo d'essa e il fumo ondeggiava sotto la volta. Onde quando Ulisse impose a Telemaco di staccar dalle pareti le armi che vi pendeano, soggiunse:

Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno, che per Troia sciolse,
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del fuoco.
(*Odiss. lib. XIX*)

AUTORE

Il fuoco s'accende in sullo spazzo, ch'è di terriccio, o di lastre di pietra, ed è rinchiuso da un cerchio di sassi che il tengon raccolto. Per lessare non attaccano lo caldaie e i paioli ad arpioni, o catene, ma si li pongono sopra treppiè di ferro.

PARIA

Padre Isaia: su eia! ecci nulla d' omerico?

CARMINATI

Greci, e Pelasgi non aveano altri modi; ed Omero appunto nell' Ulissea ci dipinge le sollecite ancelle ponenti i treppiè in sulla brace, e sovr'essi le caldaie e gli altri vasi da cuocere. Vedeto nella reggia d' Alcinoo che la regina Arete

Alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in sulle brace ardenti,
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versar l onda; e le raccolte
Legne accendeanvi sotto il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte
(Odiss. lib. VIII)

Anche presso la divina Circe una ninfa sua ancella

il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape
Già fervea questa nel cavato bronzo.
(Odiss. lib. X).

AUTORE

È bello il veder le femmine a ginocchi, e sedute sulle calcagna tener vivo il foco; mentre i servi stan li coccoloni a girare l'arrosto. E l'arrosto si cuoce nè più nè meno di quello si facessero i Greci a campo sotto Troia. Imperocchè diviso un capretto, un agnello, un maialetto in due, l'infiggono in istecchi verdi, e così in aria senza appoggiarlo agli alari, com' è costume per tutto fra noi, tanto il girano e rigirano che condito del proprio adipe, e talora spruzzato di buon vino, abbia fatto crosta e buona cottura.

CAMMINATI

Nol diss'io? Eccovi Crise sacerdote d'Apollo sacrificar l' ecatombe d'Agamennone: e fatte le offerte dai ministri, e alli tori

Tratto il cuoio, fasciar le incise cosce
Di doppio omento, e le coprir di crudi

Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati, e come furo
Rosolate le coste e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero: con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opera
Poste le mense, a banchettar si diero.
(Iliade lib. I)

Il Paria ha egli nulla a ridire? È egli cotesto l'arrosto alla sarda? E come savoroso, e croccante! mi fa sprizzar l'acquolina in bocca.

PARIA

Sì; ma per accrescer savore ci manca il *saggio delle viscere sacre*, che quello busecchie deono pur essere saporitissime.

AUTORE

E perchè no? Sì, saporitissime con vostra sopportazione: e sappiate che i Sardi l'hanno per un boccon ghiotto, e voi ve le trionfereste, leccandovene le dita. I Sardi tratte le viscere al capretto, o al porcellino, o ben rinettate, e lavatele a di molte acque, pigliano il fegato, il cuore, e la coratella e involtele nel proprio omento,

co'budellini le legano, girandoli a guisa di nastro a molte intrecciature; indi le infiggono in uno schidioncello, e volgendole e rivolgendole alla viva brace, le cuocono e ne fanno un'arrosticciana delicatissima, che per similitudine di quegli avvolgimenti de' budelli, chiaman *sa cordula*.

PARIA

Ne mangiaste voi? e chente vi parve?

AUTORE

Ne mangiai a Geremeas e altrove, e mi parve assai buona e prelibata.

PARIA

E' ci vorrebbe il sugnaccio e il sanguinaccio che i Proci dell'Odissea, e Ulisse medesimo gustavan tanto, e poi pel pranzo omerico non ci manca nulla.

AUTORE

I Sardi hanno un' altro modo di arrosto più saporito del primo, e cuocconlo in una maniera di forno tutto orientale e primitivo, che si vuole esser il *clibano* rammentatoci insino dai tempi d'Abramo, e nel Levitico, ed in

Osca profeta. Ell' è una fossa che cavano in terra della grandezza appunto d'un vitello, o d' un cignale, o d'un montone, secondo è l'animale; battono alquanto il fondo e i lati d'essa per assodarli e rispianarli; indi postavi bruciaglia secca, dannovi il fuoco. Seguono a gittarvi sopra stecchi, e tronchi per lunga ora: di che la fossa diviene come una fornacetta ardente. Com' è forte accalorata, ne traggono la bragia, la rinettan del cenericcio; e scuoiata la bestia, sparata, e sviscerata, la rinvolgono di fronde verdi, e l'accomodano entro il clibano. Indi gettatovi sopra una mano del cavaticcio, e calcatolo un poco, v'accendan su novella fiamma gagliarda, la quale mandando abbasso il calore a poco a poco, e uncendosi a quello e del fondo e dei fianchi della fossa, l' animale si cuoce a maraviglia bene. E non avendo sfogo verunn a esalare l'adipe, li spiriti saporosi si riconcentrano in sè medesimi, e tutte le carni dolcemente penetrando, le rendono gustosissime e ghiotte.

Dicesi che alcuna volta entro un vitello chiudono un'agnelletto o un porcellino di latte, e si n' esce squisitamente condito ch' è degno delle mense reali. Avviene anche talora che i banditi, rubata una giovenca o un torello, e acconciatolo al detto modo, e sotterrato, vi fan sopra un gran fuoco; e mentre si scaldano ad esso, ed ecco alcuna volta il pastore giungoer ansante, e domandar la brigata se visto avessero un torel bruno con istella bianca in fronte, o una vitella pezzata, che sbrancatasi

nella notte va errando pel contorno. Ognun fa il nuovo, alza le spalle, e dice, che giovenca o torello non passò indi; e intanto fatto sedere il pastore al fuoco per riaversi dal disagio, ivi cianciano alquanto, mentre la bestia, di che fu disarmentato, gli si cuoce sotto a' piedi.

BOERO

Pare che altresì gli antichi cocessero il pane in cotesti forni sotterra, leggendosi nel Levitico le minacce del Signore Iddio contro i prevaricatori di sua legge: *Trademini in manibus hostium, postquam confregero baculum panis vestri: ita ut decem mulieres in uno clibano coquant panes.* (XXVI. 25. 26), tanto poco n' avrete a cuocere che per dieci fornate sarà di vantaggio un fornello solo.

AUTORE

Ed anco i Sardi cuocono il pane talora in quel modo, e tengono in ciò di molti riti antichissimi. In alcuni villaggi delle Marghine, e del Goceano, o d'Ozieri fan pane di schiacciatelle larghe quanto un tagliere da tavola e così sottili che non aggiungono a mezzo la grossezza del dito mignolo. Coteste schiacciate cuocono alcuni nel clibano, altri sotto la cenere, ed altri sopra una pala infocata e sulle brace, ed essendo sì sottili fan colore e crosta agevolmente; ma non riescono sì ben cotto come l' altro pane.

NOZZI

Questa è proprio la *crustula absque fermento*, che si legge nell'Esodo (XXIX. 2) e il *coxi super carbones eius panes*, che ci narra Isaia (XLI) e il *subcinericios panes coquere* che si frequente s' incontra nella Genesi.

CABUINATI

Il pane è sempre di farina di frumento, ovvero s' acconciano i Sardi all' uso della Cananitide, che all' uopo facean pane d' orzo, di fava, di lenticchie, di miglio, e di veccia? Perocchè si legge io Ezecchiello: *Et sume tibi frumentum, et hordeum, et fabam, et lentem, et milium, et viciam . . . et fac tibi panes.* (IV. 9)

AUTORE

Secondo provincie. Da poi che v'ha luogo nel più aspro dell'Isola, ove si fa il pane insin di ghianda, e di terra.

PARIA

Ohe! qui siamo ai tempi d'oro, che quelle beate genti si tenean paghe all' acqua del rio d' argento, e al dolce frutto delle querce, de' roveri, e delle brune elci. *Aureus*

hanc vitam in terris Saturnus agebat; nè era vòlto ancora il tempo in cui la terra

> Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
> Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.

Ma dite voi da dovvero?

AUTORE

Dicolvi di buon senno; e se voi passando per l'Oleastra visitaste i villaggi di Baonei, e d'Arzana, di Gairo, e d'Ursulei e Trici, non avreste forse altro pane a mangiare. In cotesti villaggi cuocon le ghiande nell'acqua, e come sien bene rammorbidite, le pestano nel mortaio, e con uno spianatoio le schiacciano, e rimenano sopra una lastra di pietra liscia. Indi cospergono quel fitto pastume d'una specie di loto d'argilla ontuosa, e fattone tortelli minci a guisa di sfogliata, li spruzzan di cenere a cagione che non s'appiccichino al forno, e per dar loro un po' di sapore, gli ungono con istrutto lardo, o con olio.

FABIA

Qui si vede *tortam panis*, *crustulam conspersam oleo*, *laganum de canistro azymorum* dell'Esodo (XXIX. 23), ma ove dica: *de simila triticea cuncta facies* (ibi. 2) qui s'arebbe a dire: di ghianda e di terra.

BOZZO

Pure in alcune regioni dell'Asia si mantiene ancora l'usanza di mescolar col pane l'argilla oleosa, e di lei si nutrono. Ma voi, Paria, pensate che siamo in quella regione dell'Isola, la quale fu sì tenace de' suoi agresti costumi, da non volersi recare neanco a cucir le vesti; quando vedeste ieri che le donne s'avvolgono attorno alla vita due falde di panno casereccio, e in luogo di fibbia, o di fermaglio se l'incavigliano ai fianchi con un zeppetto di legno.

AUTORE

Siamo sempre alle medesime. Alcuni villaggi non fanno l'Isola, o alcuni modi singolari non formano il generale costume de' Sardi: chè non credeste per avventura, che ivi il pano fosse scarso, o inferrigno, o di mala condizione, dove non temo d'esser contradetto s'io asserisco, non esservi miglior pane del sardo.

BOZZI

Han egli pane azimo, o fermentato? e questo è di pasta gramolata, o pan buffetto, o pan soffice, o massiccio?

AUTORE

E' ve n'ha d'ogni fatta ; ma in Sardegna dalla macina insino al forno, voi avete tutte le guise antiche, e specialmente le romane. I Sardi non usano malini a doccia , o mulini a vento; ma sì nel generale si servono della mola asinaria degli antichi; ed anco macinano a mano.

Io vidi più volte le fanciulle sarde girar la macinella colla man diritta, o colla manca levata in aria versar il grano in una tramoggetta confitta nella mola , nè più nè meno come si scorge in antichissimi bassirilievi, n dipinture; e specialmente tuttavia in essere a Pompei. E cantando girano la mola tanto agevolmente e si tengono sì diritte e ferme sulla persona, che il grano sprizza loro di mano come un rivoletto ch' esca della fontana , e sta sì raccolto che non cade granello fuor della macina.

A Castel Sardo, o nell' Isola della Maddalena macinan di notte , o quelle fanciulle per tenersi deste cantano al suono del macinio, o cianciano lietamente insino alla punta del dì.

NOZZI

Io credo che cotesti macinelli a mano sieno i più antichi ; e macinatrici ne fosser le ancelle , siccome opera dell' interno reggimento domestico , che le genti prime occollavan tutto alle donne. Anche in Egitto alla macina

sedean le fanti, poichè dice il Signore nell'Esodo: *Io ucciderò in questa notte tutti i primogeniti, dal primogenito di Faraone che siede sul suo trono, insino al primogenito dell'ancilla che sta alla mola.* (XI. 5.)

CARMINATI

Leggiamo il medesimo in Omero, e por giunta le pelasghe macinavan di notte come in Sardegna, nè ivano a dormire se non compito il macinato. Se vi ricorda nel palagio d'Ulisse

> Dodici donne con assidua cura
> Giravan ciascun di dodici mole,
> E in bianca polve quo'formenti ed orzi
> Riduceau, che dell'uom son forza e vita.
> Le altre dormian dopo il travaglio grave;
> Ma quella, cui reggean manco le braccia,
> Compiuto non l'avea.

E la poveretta vegliava ancora, e l'alba era già apparsa, e pregava Dio che tornasse Ulisse a scemarle alquanto la ria fatica che le davano i Proci. (Odiss. lib. XX.)

AUTORE

Ma il lavorio della mola è imposto nella maggior parte dell'Isola all'asinello macinatore, detto dai Sardi per antonomasia *su Mulenti*, il quale tutto il dì con una benda

agli occhi, e una stanga fitta da un capo nella macina, e dall'altro nel collare, passeggia a tondo, girando il sasso e sfarinando il grano. La foggia di questo mulinetto è la romana antica, come s'ha ne' bassirilievi; o massime nel monumento scoperto in Roma, pochi anni or sono presso alla porta maggiore, ove nel sepolcro d'un ricco fornaio è scolpito il molino, il forno, il pane, la stadera, e gli altri arnesi da impastare e infornare, i quali sonosi conservati tali appunto in Sardegna.

PARIA

Ne avete fatto la collazione per dire che sono i medesimi?

AUTORE

Fecila così nel sepolcro, come sopra i disegni a mano tocchi all'acquerello per commessione di Papa Gregorio, e da sua Beatitudine legati alla biblioteca di Propaganda; e poi noi li veggiamo naturali nei forni di Pompei, che sono simillissimi a quelli di Sardegna.

Come la macinatura è finita, traggono la farina del cassone, e in luogo di abburattarla nel frullone, la passano per le stamigne de' setacci. E vedreste di molte donne agitare stando a ginocchi que' gran cerchi, e da' più grossi e radi tragittar la farina ne' più fitti e sottili insino a sette stacciate o scerne il fiore, di che riesce il pane candidis-

simo e saporito soprammodo. Come appunto faceano i Romani co' tre gradi della farina, appellando il fiore *simila*, il men sottile *pollen*, e il cruschello *furfur*; così adoperano i Sardi, ed hanno *sa simbula*, *su poddini* e *su furfaru*. Volete voi maggior somiglianza ?

GUERO

A Villa Muscas, tenuta del Convitto di Cagliari, mi ricorda aver veduto fare le tre sorte di pane che voi ci dite; e il pane *simbula* era bianco come la neve, ch'io non vidi mai candor di pane sì puro in Italia.

AUTORE

Nel Campidano di Cagliari è della forma de' nostri panetti di Lombardia, e talora a navicella, o a cerchio con intagli di fogliami. Ma in alcune parti dell'Isola, mi si dice, cbe ha forme singolarissime, e le più ritraggono dall'effigie degli idoli Fenicî che si conservano in bronzo nel museo. Rito certamente antichissimo serbatosi per lungho generazioni, e quelle buone femmine continuano di fare ciò che vider fare alle madri loro, *e lo perchè non sanno*. Pure il più bizzarro si è che il culto fallico, e androgino essendo stato per la fenica superstizione sì largamente radicato in Sardegna, quelle massaie imprimon colle dita nella pasta quel marchio senza porvi mente per nulla

NOZZI

Oh andate a filosofare sulla ragion delle cose, e sulle intenzioni dei popoli! San Gregorio Magno brigossi tanto focosamente di ritrarre alcune cristiane provincie sarde da quelle mescolanze pagane, ed ecco ogni di le si mangiano senza punto avvedersi.

AUTORE

Il forno è quale il veggiamo conservatoci ne'monumenti romani, colla colmata più rilevata de' nostri, e talora senza girone a tettuccio, ma gitta la volta spiccata nel cortile al sereno. Vidi anche sul comignolo, o a due terzi della volta uno sfiatatoio, che i nostri non hanno, ma il fumo ci esce per la bocca non avendo altri spiragli. Le donne il rinettano con un mazzo d'erba, o di felce infitto in capo a una pertica, e infornato il pane colle pale, turano il forno con una lastroncella che lo imbocca.

PARIA

Intesi più volte predicare un cotal pane loro confettato, e levarlo alle stelle, che pane è egli?

AUTORE

Io n' ebbi a proposito di cotesto pane una gaia ventura. Imperocchè visitando a Cagliari le scuole di Santa Teresa, giunto a quella d' Umanità, e dato un po' d' esame, in che quelli ottimi giovani si mostraron valenti, ed ecco uscire in mezzo alla scuola tre de' più vispi e recitare uno spiritoso dialoghetto. E preso argomento da uno scherzo della pasticceria, che lessero nel mio *saggio di voci toscane d'arti, mestieri, e cose domestiche*, disser le più garbate piacevolezze intorno a quelle mio cento ragioni di paste dolci. E noveratene parecchie, e lodatele grandemente, terminaron dicendo; che fra il novero delle più prelibate e' vi mancava la prelibatissima, la quale tutta sarda essendo, *su pani saba* s'appella; senza gustar la quale non fora mai possibile di conoscere che sia squisitezza. Perchè in men ch'io nol dico, spiccatisi due di là, e tratto d' un ripostiglio un bel vassoio, mi presentarono di due gran *pani saba* freschissimi. Eran essi inghirlandati di fiori, e d'una foglia d'oro indorati a vaghi compartimenti; e affettatone alquanto, ed assaggiatolo, il trovai buono, e quasi del sapore d' un pan pepato di Siena.

Egli è infatti d'una pasta speziata di diverse spezierie e confettata con mele purissimo, che cocendo l' intozza e rende forte a romper coi denti, ma posta in bocca, si disfà leggermente, e vi lascia buon alito e gusto assai gra-

to e soave, e fa un ottimo bervi sopra la malvasia a la vernaccia.

NOZZI

Prima che usciam di cucina, or che ci narraste de' cibi sardi, io vorrei tornar nuovamente a quel vostro focolare, che voi ci diceste essere in sul pavimento, circondato d'una sponda di sassi in giro. Pure Omero ci mostra che nella sala della reggia d' Ulisse il fuoco si faceva ne' bracieri di ferro, o di bronzo.

Caduta sopra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche, e dure, e fesse appena
Nudriano, i servi collocar nel mezzo.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne dal palagio — (*Odiss. Lib. XVIII.*)

E questa cura de' bracieri affidata alle donne era anche nelle reggie Orientali, e chiamavansi *ancillæ focariæ* (I. Reg. VIII. 13.)

AUTORE

Ed anco i Sardi hanno di cotali bracieri, ma io vi prego di considerare che nella regia sala di Ulisse il fuoco era fatto per riscaldare i convitati, e non per cuocere la cena. Che se foste ne' villaggi dell'Isola in tempo di verno, trovereste nel salotto il braciere di rame posto su quattro palle o zampe di bronzo, od anco sopra mobili

rotelle. Ed alcuni sono rotondi, e accolli nell'imboccatura d'una pedana di legno a vari canti intagliata per comodità di porvi su i piedi da coloro che vi stanno seduti intorno; altri son quadrilunghi, ed altri a guisa di focone panciuto con grosse anella ai labbri. Noi veggiamo questi caldari e foconcini di bronzo antichissimi in Oriente, e la Sacra Scrittura gli nomina — *ignium receptacula aenea*. (Exod. XXVII. 3.). E gli abbiamo di forma simiglianti anche presso i pelasgi, o tirreni, od etruschi; poichè si rinvengono ne' loro antichissimi sepolcri. Appena mi venner veduti quelli di Cervetere e di Vulci nel museo Gregoriano (Vol. I. tav. XIV. e XVI. 5.) e nei monumenti de' Micali (Tav. VIII.) ch'io agguagliandogli a quelli de' Sardi, pensai incontanente altro non poter essere stati che bracieri, su' quali gittavan forse incensi, ed aromi odorosi in onore de' morti, e poscia con tutto il vasellame e l' altre insegne chiudeanli nella cava del sepolcro; di che serbaronsi intatti insino a noi.

CARRINATI

Per farci maravigliare al certo, che i popoli di Sardegna ce li mostrino ancora senza alterazione dopo tanti secoli; e tacitamente ci chiariscano per quali usi servivano a quelle prische nazioni sì fatti arnesi, sopra i quali tante discussioni ebber li dotti.

AUTORE

Non crediate, amici, che mi sia caduto di mente il tema del vostro ragionare allorchè il primo di vi colsi nel capannuccio del paretaio favellando di quel passo d'Omero che racconta, siccome Telemaco nella casa di re Menelao fu posto a dormir co' garzoni. Mel tenni bene a memoria, ed or ci vien buono il dirne.

Sappiate adunque, che in Sardegna, siccome in assaissime altre cose, como veduto avete, così anche nel dormire si tengono alla maniera delle prime genti, a tale che vi parrà esser balzato oltre a tre mil'anni di viaggio addietro. I Sardi adunque, sinchè non hanno moglie, non dormono in letto; ma con tutto i panni si coricano sopra una stuoia attorno al focolare, così i figliuoli del padron di casa come i famigli, ed i servi senza spartimento di sorta. Nella cucina, o sotto il portico vedreste fra giorno di molte stuoie arrotolate: ma cenato, e detto le orazioni, il padre si ritira in camera colla sua donna, e i garzoni attorno al focolare terragno stese le stuoie a maniera di raggi d'una ruota, e lasciato tanto d'arrotolato in capo ad essa da farne guanciale, su vi si distendono volgendo tutti i piè verso la bracce ammonticchiata entro il cerchio de' sassi. Ed ivi si dormono a loro bell'agio. I pastori fanno il medesimo agli ovili; e nel centro dell' Isola, o verso il Capo di sopra in luogo di stuoio stendono *su saccu da coperri*, che è il sago antico di cui parlammo.

Ora evvi chiaro perchè Telemaco e Pisistrato ch'eran garzoni, non fur posti a dormire ne' letti delle interne stanze, ma pur co' donzelli nell'atrio sopra finissimi drappi, e villose pelli come si conveniva a figliuoli di re; ove i fanti dormiano di certo sopra stuoie, o tappeti, o carpite di lana.

Elena alle ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti villosi sovrapporre, ingiunse.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi,
Nel più interno corcavasi l'Atride
E la divina tra le donne Elena. *(Lib. IV)*

E nella reggia di Nestore, sebbene fosse dato a Telemaco un traforato letto, pur tuttavia fu posto a dormire sotto il sonante portico co'garzoni, e accanto a lui Pisistrato,

Il solo de' figliuoi, che sio qui viva
Celibe vita. *(Lib. III)*

CARMINATI

Or mi sovvien l'altra usanza di dormir presso al fuoco, mentre mi ricorre quel passo omerico, che Anticlea madre d'Ulisse dice al figliuolo come Laerte suo padre, pien di rammarico e di tristezza della sì lunga assenza di lui, s'è ridotto in Villa, ed ivi

Dorme tra i servi al focolare il verno *(Lib. XI)*

BOERO

Ed anco lo stesso Ulisse nella sua reggia, essendo sotto spezie di povero paltoniere, la notte si coricava nell'atrio, e la mattina levatosi, a guisa dei Sardi, che rotolano la stuoia su cui dormirono, o ripiegano il saago, anche l'eroe ricompose i suoi strati. Il perchè la fida Euriclea narrava a Telemaco, che Ulisse

Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro, e suoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.

Ma pieno di gravi e amari pensieri al primo spuntar dell'Aurora

Ulisse alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Portò fuor del palagio. *(Lib. XX.)*

PARIA

Tutti questi riscontri vanno a capello; ma io penso che ci diate per costume dell' Isola qualche singolar assuetudine di poche capanne de' casali montani della Barbagia o dell'Oleastra.

AUTORE

Vi risponderà per me il Conte della *Marmora*, *il quale è versatissimo delle cose dell'Isola*, ed ei diravvi: che ben oltre la metà dell' Isola dorme in sulle stuoie nella forma ch'io v'ho detto. (*Voy. en Sard. Liv.* III p. 238). Ed oltre a ciò sappiate che i pastori, e i campagnuoli vencendo a desinare alle stanze, di codesti rotoli si servono per sedere: ed alcun altra vidi stendere per tovaglia o sovr'essa porre il pane, e il bicchiere, che con vecchia semplicità usan quel desso per tutti, e lo si passano in giro, forbendosi in prima la bocca col dosso della mano.

FARIA

Cotesto è proprio il passar la tazza in giro che usavan gli antichi; se non quanto ell'eran tazze d'oro e d'argento massiccio lavorato a bei rilievi con manichi a finissimi intrecci di serpenti, di tralci d'ellera o di vite. E gli eroi d'Omero donavanselo per l' ospital rimembranza, e s' avean care oltremodo. Ne' sepolcri etrusco-pelasghi n'abbiamo di vaghissime e ricche.

BOEDO

E i Sardi usano i brindisi a mensa come le antiche genti o non pochi de' moderni?

AUTORE

Quando hanno ospiti a convito, o in sulle nozze fanno brindisi pieni di brio volete in prosa volete in verso; e n' escono di quelle labbra coll' estasi orientale di sì caldi e animati, che vi paia un favellare ispirato. Le contrade centrali dell' isola sono di ciò famose, nè lo straniero gli ode mai augurar salute colle tazze in mano, ch' egli non si senta d' altissima maraviglia compreso. Ma di ciò parleremo più divisatamente ad altro proposito.

NOEZI

Diteci un po': evvi ancor vestigio in Sardegna di quell' ungersi il capo e la persona che veggiamo ne' prischi popoli? Imperocchè in quelle orientali contrade tra l' Eufrate o l' Eritreo uomini e donne s' ungeano ogni di ed era pratica sì universale, che i poveretti, i quali non aveano pane da satollarsi, pur non dimeno teneau serbata un'ampolletta d'olio ad ugnersi, come veggiamo la vedovella del Profeta, la quale richiesta da Eliseo che s' avess' ella in

casa, rispose: *Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar.* (4. Reg. IV. 2).

E Davide, mortogli il figliuolo, si lavò ed unse, *et lotus, unctusque est.* (2. Reg. XII. 20). Giuditta trattosi il cilicio di dosso, *lavit corpus suum, et unxit myro optimo.* (Iud. X. 3.) Ed Ester *oleo myrchino ungebatur.* (Esth. II. 12.)

BOERO

Si ungeano per sin la faccia, poichè nel cantico di Giuditta si dice: *Unxit faciem suam unguento.* (XVI. 10.)

CARMINATI

Nè soltanto gli Orientali, ma Pelasgi, ed Achei s' ungeano per egual modo

. . . . Policasta
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva. *(Odiss. Lib III.)*

Ulisse a Nausica e alle ancelle di lei, le quali a canto a lui

Poser tunica e manto, e la rinchiusa
Nell' ampolla dell' or liquida oliva,

dicea; lasciate ch' io mi lavi in disparte nell' acqua del fiume e che poscia

. . . . del salubre m' unga
Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra *(Lib. VI.)*

S'ungeano anch' essi non solo i capelli ma pure la faccia, secondo il vezzo orientale, chè Omero nell' Odissea ci dipinge i donzelli dei Proci

Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia *(Lib. XV.)*

E intorno a queste loro unzioni, io non so come potean serbare le vesti monde, poichè l'olio di ch' eran unti e bisunti dovea pur col sudore condir d' untume le vestimenta a pelle, come era la tunica.

NOZZE

Nè solo le robe che sono accosto alle carni, ma sì le sopravesti dovean essere oleose e crasse, tant' era l' olio con che i capelli condivano, e tutta la faccia s'untavano, massime nelle grandi letizie, e ne' dì delle sacre. La cosa ci è conta per le sante Scritture, principalmente, ove il Profeta cantando le dolcezze della carità dice, che il vivere insieme amorevolmente è dolce come l'unguento che gocciolando dai capelli d' Aronne scende in sulla sua barba e dalla barba cola sue vestimenta. *Sicut unguentum in*

capita, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti eius. (Ps. CXXXI.) Perchè fate il niffolino?

PARIA

Nè facciamo il niffolo, nè torciamo il naso; ma ell'è cosa sì lontana da' nostri modi presenti, che se la non ci muove a stomaco, non può nulla di meno non muoverci a riso di que' graveolenti eroi de' primi tempi del mondo, che noi rassomigliamo agli ungheri, e agli slavoni calati in Italia nelle ultime guerre, i quali vedemmo unger di sugna e di sevo le camice di bucato prima di porsele in dosso. Oh davvero, padre Antonio, che i vostri fenicosardi, se manteneur quell'uso, e' putiran forte.

AUTORE

I gusti di tre mil'anni addietro non si converran sempre co' nostri presenti, nè però io ci vedrei luogo a celiare. Primieramente l'ugnersi degli antichi era salutare oltre ogni credere, e perciò qua' gagliardi, e austeri uomini non avean pelle di ragnateli come noi, e non infreddavan sì di leggieri ad ogni po' di brezza. Oltre a ciò quando leggete nella Bibbia sì sovente l'uso degli unguenti, non vi fate a pensare che fossero imbratti da medicar vescicanti e geloni, ma sì stillati finissimi e preziosissimi de' più delicati aromi orientali, e di sì soave fraganza da vaporare il gratis-

simo olezzo per tutto la casa, e versatolo sui capelli, o sulle vesti, lasciare di sè lunghissima traccia nell'ambiente aere che trascorrea la persona. Indi le amabili proprietà della sposa de'cantici *fragrantia unguentis optimis— post te curremus in odorem unguentorum tuorum — odor unguentorum tuorum super omnia aromata — odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.* (Cant. I. e IV.) Ed Isacco nell' atto d' abbracciare il figliuolo, *statim ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait. Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* (Gen. XXVII. 27) E l' avere di cotesti unguenti era di tanta ricchezza e nobiltà, siccome costosissimi e rari, che il Re Ezechia mostrolli a pompa di sua gran tesoro agli Ambasciatori assiri. *Ostendit eis domum aromatum, et aurum et argentum, et pigmenta varia, unguenta quoque, et domum vasorum suorum.* (4. Reg. XX. 13.)

CARMINATI

La fragranza, tutto che soavissima dell' unguento, non potea toglier tutta via che le vesti non s'ungessero, cadendovi sopra; ove per altro non fossero pure essenze d'aromi senza mescolanza d'adipe o d'olio, il che penserei a credere, dandosi negli esempi addotti sempre il nome d'unguento e non d'acqua distillata, come l' acqua di melissa, l' acqua di colonia, l'acqua di persa e di bergamotto.

AUTORE

Sto anch' io col vostro avviso; e però credo che talvolta fossero essenze distillate; e il più sovente unguenti odorosi che ugnessero i panni. I Sardi non usano più in generale l'ugnersi, altro che alquanto i capelli per ravviarli, nulla ostante in quell' angolo dell' Isola, in cui fu serbata l' usanza fenicia, ungono capo, faccia, persona e vesti, come troviamo de' popoli priscbi.

PARIA

Avvi ancor dunque traccia in Sardegna di cotesto singolarissimo rito?

AUTORE

Ecci; ma nel più montagnoso e aspro sito della Barbagia nel popoloso villaggio d'Orgosolo, ove le genti vivono sequestrate dalle circostanti ville: uomini salvatici e crudi, che campan di ratte, e stanno a guardia di sè medesimi, saldi a non volere guarnigion di soldati, o briglia di leggi. Costoro non ebber forse mai mescolanza straniera; nè pellegrino, che non sia sacerdote, trova colà cortese accoglienza. I gesuiti che aveano stanza in Oliena, visitaron quel popolo in sullo scorcio del secolo

XVII, e colla santa parola il mansuefecero; ma cessati i Padri, tornò all' antica rustichezza. Lasciaron essi tuttavia di sè orma indelebile: poichè introdotti per opera loro i gelsi, e i bachi da seta in quella grossa terra, le donne del villaggio vi tesson drappi finissimi e belli.

Ora infra gli altri usi paesani è quello d' ugnersi i dì delle feste; e più la festa è grande, e maggiore è il gaudio della cospersione. Monsignor Varesini Arcivescovo di Sassari facendo, ha circa tre anni, la visita apostolica nella diocesi di Nuoro, si condusse ad Orgosolo in fra i monti d'Olicna. E come gli uomini di quel villaggio seppe della venuta di sì gran prelato, che a memoria non avean veduto Vescovo in quella terra, fecero gli apparecchi grandi e, venuto il di ordinato, molti scesero a' confini di lor territorio ad incontrarlo. Egli era scortato da otto Cavalleggieri per onore di sua dignità; e conoscendo il talento di que'duri uomini, e sapendo che in fra essi eran di molti banditi, che avean francato il confine per trovarsi alla festa, impose a' Cavalleggieri, che come di sua brigata, la venuta loro fosse pacifica e cheta. Giunto in su quello d' Orgosolo, ogni uomo si mise a ginocchi, e avuta la benedizione, e gridato: *Vivat su Monsenòri*, d' ottant' uomini ch'erano in tutti, quaranta spararono a gioia gli archibusi, e gli altri quaranta non ispararono i loro, sinchè non videro i sozi aver già rimesso la carica, e alzato il cane in resta; tant' era il sospetto in che gli avea gittati la vista de' Cavalleggieri.

Per su tutto il cammino insino al villaggio eran bande di loro masnade, e facean tripudio di spari, e le donne s' eran tutte raccolte ad attender l'Arcivescovo nella chiesa, e i preti in sulla porta maggiore colla croce in asta.

L'Arcivescovo fatte sue orazioni all'altare, e voltosi a quella gente, recitò una calda e forte omelia, dicendo in fra le altre cose — che ivi gli uomini non poteano aver nome di cristiani, se non cessavano di ladroneggiare il paese, ch' essi così di frequente correano, rapinando il bestiame de'pastori.— Uomini e donne piangeano a grosse lagrime, e picchiavansi il petto e gridavano — sè voler essere cristiani, e vivere e morire nel seno di Santa Chiesa. — Ma terminato l'Arcivescovo di predicare, si spiccarono della turba quattro maggiorenti del popolo, e posti a ginocchi avanti il faldistorio, dissero — Monsignore, insino ad ora noi non ci credemmo infrangere la legge di Dio, pigliando pecore, vacche, porci, e montoni a sovvenimento di nostre necessità. Imperocchè essendo la provvidenza del Signore Iddio pietosa a tutte le sue creature, come vorrebbe essa patire che i pastori della Gallura avesser possessiona chi di cinquecento, e chi d' ottocento e mille pecore, là dove noi non abbiamo una greggiuola di cento? Onde se noi o per insidia o per valore possiam rapirne loro alcun centinaio, soccorriamo almeno in parte alla giustizia distributiva.—L'Arcivescovo mostrò loro questa esser logica da Beduini d' Arabia, e da corsali di mare, e non da cristiani

PARIA

Costoro potrebbero anzi tener cattedra di *Comunismo* in certe università d' Europa, e averne loda di sapientissimi investigatori dell' intrinseca virtù dei bisogni della presente civiltà. *Unicuique suum* è un vecchiume pelasgico, in cui i termini de' poderi erano così inviolabili che s' adoravano per Iddii, nè era lecito all' aratro di travalicarli, salva l' ira *del Dio Termine*.

AUTORE

Ma per venire al proposito nostro, Monsignore vide a sua gran maraviglia quel popolo così strabocchevolmente unto, che il grasso stillava loro dalle ciocche de' capelli, e dai lucignoli della barba in guisa che scorrea giù per la spalle e il petto. E le donne gocciolavano dalle trecce, ed avean sì unta la faccia, che il viso luccicava loro, e il grasso colava per gli orecchi e pel mento giù nel seno, di che la finissima camicia era tutta inzuppata; e i pepli, ch'avean di seta bellissimi e grandi, erano conditi di grasso per modo che trasparenano, e brillavano al sole come oro. L' Arcivescovo richiese i preti del villaggio, che nuova cosa fosse questa; e gli venne risposto: essere immemorabile usanza di loro antenati, che nei dì della sacre, e feste di nozze, e di balli gli uomini s' ugnessero

capelli, faccia, e barba, e le donne colla faccia e le trecce ugnessero i pepli.

NOZZI

E che questa sia pratica vetustissima orientale, e poscia da'Fenici, e dai Pelasgi tradotta in ponente noi il veggiamo dalle ghiande e dai vaselli unguentari babiloniei, assiri, egiziani, ed anco etruschi e tirreni che si rinvengono nelle necropoli d' Egitto e nei monimenti d' Etruria. (*Micali. Mon. med. Tav.* **IV. VII. LII.** *Mus. Greg.* **Vol. I.** *tav.* **XIX. Vol. II.** *tav.* **91. 93. 98.**) ne' quai vaselli si custodiano gli unguenti odorosi da ugner la persona.

CARMINATI

Io son sì lieto di queste collazioni che sì ben calzano cogli usi di Sardegna, ch'io non m' avvidi dell' altezza del sole omai verso il meridiano.

AUTORE

Ed è tanta, che peneremo di giugnere al Castello all'ora di pranzo; perchè basti per ora; il resto a questa sera.

CAPO V.

DI MOLTE USANZE PATRIARCALI DE' SARDI

Come fu venuta l'ora del passeggio, uscìti verso i prati, tanto si procedette innanzi che giugnemmo al castello d'Arignano, villa deliziosissima de' Conti della Trinità. E visitato il giardino, e dato una volta intorno a quelle masserie delle vacche svizzere, di che il Conte grandemente si dilettava, scendemmo verso una ripa che soprasta il lago, ed ivi rappiccossi il filo de' nostri conferimenti intorno ai costumi di Sardegna.

CARMINATI

In somma io non mi tengo alle mosse, e tanto mi tarda che voi, padre Antonio, ci novelliate de' fatti nostri, ch'io mi sento struggere come i fanciulli vogliosi.

PARIA

E' ci uscirà in qualche anticaglia delle sue; ch' egli non s' appaga de'tempi degli avoli nostri, ma ci balza oltre gli anni milanta, che gli par ieri o ier l' altro.

AUTORE

Or vi dirò appunto una bella usanza che ci vien da'secoli prossimani al diluvio; e beato il mondo se non l' avesse smarrita; chè forse non avrebbe grand' uopo degli alberghi di mendicità, e delle carceri penitenziarie, se la nobile costumanza fosse ancora in fiore com'ell'è nelle centrali contrade di Sardegna.

Voi dovete sapere che nelle Marghine, nel Goceano, nella Barbagia, e nella Gallura, luoghi ov' ha molti pastori di vacche, di pecore, e di montoni, incontrano alcuni accidenti che diertano i bestiami; siccome una larga caduta di neve in sui monti nel verno, una gran caldura che brucia i pascoli, o una pestilenza, od altre sciagure. Laonde alcuna volta interviene che un pastore agiato di molti capi di bestia perde a mano a mano la mandra, e cade in povertà. Il che suol accadere alcuna volta anche per liti domestiche, per avidità de'procuratori, per crudeltà degli avversari, per vendetta di qualche nimico, e per rapina di ladroni. Ed ecco il pover'uomo con

molta famiglia di figliuoli venuto nell'inopia, a non aver luogo d'uscirne, ove il lodato animo e generoso de'suoi consorti, amici, e conoscenti non gli offerissero via di ristorare la scaduta fortuna.

Veduto il loro paesano in quello stremo, s'adunano a consiglio i buoni uomini del contorno, e discorrono i modi di sovvenirlo. Indi, convenuti fra loro in sul partito da usare, chiamano il pastore tapino, e consolatolo di buone parole, e bevuto un tratto alla sua salute, ciascuno gli presenta in dono una vitella del suo armento, e pregandogli da Dio ogni buona ventura, il rimandano colla novella torma raccogliticcia alle sue capanne. Di che il poverello del pastore, donde poverissimo partito s' era il mattino, ritorna se non ricco, almeno bastevolmente fornito di venti e sin trenta capi di bestie. Chi può dire come la sua donna, rasciugate le lagrime, chiami a sè i figliuoletti, e fattili porre a'ginocchi, li provochi a ringraziare l'amorosa provvidenza celeste, ed a pregare sul capo de' loro benefattori ogni eletta benedizione? Intanto il pastore, fatto miglior massaio, procura il suo gregge con ogni sollecitudine, e d' anno in anno, favorendolo Iddio, accresce la sua mandra per guisa da tornare alla prima agiatezza. Nè egli professa altr' obbligo ai donatori, che quello d' esser presto, ov'altri cada in bisogno, di porgere quel ristoro ch'ei ricevette dall' altrui liberalità.

ROSSI

Oh tutta Italia fosse pur barbara a questa foggia! So non è questa altissima civiltà, qual potrebbe esser mai? Però che civiltà senza compassione de' mali altrui e senza liberalità e amore di ristorarli, è civiltà da belle e fiorite parole, ma non da ravvalorare il concittadino languente, da consolarlo angoscioso, da proteggerlo oppresso, da rialzarlo caduto.

PARIA

Le considerazioni del p. Errico son degne in vero d'un animo nobile com'è il suo; ed io giudico, che i Sardi per sola generosità si rechino a rimettere in piede i loro prostrati consorti, nè ci abbia luogo costì antica, o nuova usanza da seguire, ma pura virtù di cuore ben fatto.

AUTORE

Io innanzi direi che questa virtù è tanto più nobile quanto per lunghissima serie di secoli si è esercitata con più di costanza: con ciò sia che noi la veggiamo con eccellenza generata nelle magnanime genti prime, e radicatavisi con vivaci e salde radici insino a' nostri dì. Egli è certo che gli antichi uomini d'oriente, come un loro gentile per isventure impoveriva, gli usavano tal mercè

da rimetterlo in assetto. Giobbe Usseo da somma ricchezza cadde in estrema miseria: di che mossi a compassione i parenti a conoscenti suoi, datogli ciascuno un capo di bestia, gli rifornirono i branchi i quali, benedicente Iddio, crebbero in doppio, e di quel primo dono a somma dovizia pervenne. *Et dederunt ei unusquisque ovem unam, et inaurem auream unam* (Iob. XLII. 11.). Or voi vedete se questa costumanza favoreggiatrice d'ogni più chiara virtù, germogliò feconda negli umani petti sino dai primi periodi della società delle genti, ne'quali si reputa da molti che vivesse il paziente Giobbe.

BOERO

E non potrebbesi dire che questa costumanza fosse favoreggiatrice eziandio di pigrizia, e la comodità allettasse i pastori ad esser miseri, infingardi e scioperati, sperando, se si scema l'armento, di mantenersi in istato coi doni altrui?

NOZZI

Egli non è da riguardare alla distemperanza delle umane azioni, ma sì al discreto, e diritto uso d'esse; poichè altrimenti ogni nobil virtù cadrebbe in vizio anche bruttissimo, e sarebbe tolta dalla terra ogni carità di compassione e d'amore, potendo l'uomo volgere a peggio ogni più eletto dono di Dio. E però il costume de'Sardi è san-

tissimo, e munificentissimo, e degno d'esser predicato come gioia preziosa d'antica civiltà.

AUTORE

Ne' luoghi più intimi dell'isola, e spartiti dalle maggiori città, quelle genti vivono in tutto come al tempo de' patriarchi, ciò è a dire secondo la legge naturale com'era in pratica ne' primi tempi dell' umana comunanza. E sebbene le leggi del regno sieno generali, tuttavia quei Sardi il più che possono hanno per leggi li statuti e le consuetudini antiche, e secondo la guida di quelle praticano gli atti domestici e comuni. La Gallura, ch'è il sito più montagnoso dell'Isola, essendo ricca oltremodo di pascoli, ha su pe' dossi de' monti e nelle valli capanne pastorecce, e in esse vivono grandi e agiate famiglie per parentadi di tre o quattro generazioni sotto un sol capo antico d'anni, e per autorità riverito. Nella Nurra è presso a poco il medesimo, ma le consorterie non sono ivi sì larghe di generazioni, e accoppiate e strette nel vincolo di stirpe come nella Gallura; essendo che i garzoni, presa moglie, ed avuta la porzion di gregge assegnata da'padri, forman capanne da sè, e vivono sceverati o sciolti dal vincolo paternale. Onde ne avviene, che i pastori della Nurra sono più agresti de' Galluresi, ove per contrario nella Gallura trovereste una civiltà più conforme a quella che ammiriamo nelle Scritture Sante di que' patriarchi

semplici in uno, e nobili di senno, d'atti, e maniere. Gli uomini della Gallura usano più di frequente alla città a villaggi, hanno congiunzioni di parentadi anche fuor degli *Stazi*, (che così chiaman essi i loro ricoveri pastorali), e siccome abbondanti di pelli, di cascio, di burro, e di bestiame, mercatano colle città e si conducono insino alla metropoli de' due Capi avvolgendosi per le fiere, e pei tribunali.

Per converso la Nurra, o men doviziosa, o più sequestrata ritrae alquanto delle antiche tribù ismaelite. Le donne e i fanciulli non escon mai di quelle solitudini, e siccome l'infermo aere de' mesi estivi e d'autunno rende oltremodo difficile agli strani il potervi far dimora, così quelle genti non hanno nè chiese, nè preti. Laonde il capo di famiglia vi tien grado di re, e sacerdote in questo, ch' egli regge d'autorità il casato, e dà, ove occorra, il battesimo ai nipoti; presiede alle sponsalizie, i dì della feste raguna la famiglia innanzi alla Madonna per le preci, conforta i moribondi, e regola la sacrate cose presso i suoi.

Egli è il vero, che allor quando i bambini nascon sani, e i calori grandi o le piogge non l'impediscono, li recano a battezzare insino a Porto Torres, ed ivi in chiesa fan pure i maritaggi, ma se la state, od altro incidente il vieta, alcuni di questi atti religiosi cadono al rettor della casa. Incontra non di rado, che alcuni giovani pervengono all'età di venti e venticinque anni senza aver udito messa,

o veduto chiesa, o parlato col sacerdote: e però nè si confessarono, o comunicarono, od ebbero il santo crisma.

FABIA

E son eglino cristiani a questa guisa?

AUTORE

Sono; e i più d' una fede vivissima, e d' un amor caldo e forte alla Chiesa, chè le madri infondono dall' infanzia questa virtù nel vergine animo de' figliuoli. In tutto il rimanente e' vivono la vita naturale e casta dei pastori nomadi, com' eran forse i primieri coloni dell' isola: perchè non è meraviglia che troviate illesi fra coteste genti i modi che leggiamo nell' infanzia delle prime età. Così mi fosse dato di conoscerne parecchi e di compararli, com' io credo, che n' uscirebbe la più compiuta illustrazione della storia de' prischi passaggi degli uomini nelle parti occidentali.

CAMMILATI

Di certo, che per questa via si riscontrerebbero di molta costumanze che accenna le Genesi, l' Esodo, il libro de' Giudici, e de' Re, e molte oscurità de' Profeti si chiarirebbero agevolmente.

ALTORE

Voi sapete come gli antichi piantavano i padiglioni, ed anco gli altari e le tombe presso un grand' albero di quercia, di cerro, o d' elce, cui davano il nome del luogo, o del possessore. Così Abramo in Mambra, così Giacobbe in Betel, ove seppellita a' piè della quercia la nutrice di Rachele, fu appellato quell'albero *Quercus fletus* (Gen. XXXV. 8.). Così Giosuè, che piantò il testimonio della pietra *subter quercum, quæ erat in Sanctuario Domini* (Ios. XXIV. 26.) Così l'Angelo, che apparve a Gedeone. *sedit sub quercu, quæ erat in Ephra, et pertinebat ad Ioas patrem familiæ Ezri.* (Iud. VI. 11.). A queste querce avevano i primi popoli una certa riverenza, a cagione che essendo la quercia *vivace* e *forte* adombravano in essa la perpetuità della vita, e le robuste grandi virtù dell' animo. E questa religione giunse a tale ne' superstiziosi, che di sacro culto l'onoravano, e dalle querce chiedean gli oracoli, e nelle querce adoravano Iddio. Le querce di Dodona ci porgono gli esempi del culto pelasgico trapiantato d'oriente; e le querce venerate dai Galli, dai Britanni, dai Germani, e dalli Scandinavi ci fanno addivedere quanto questa religione fosse universale, e però trasmigrata dai primi tempi.

Or eccovi i Sardi del centro, e della superna plaga dell'isola porgere se non divino culto a questi grandi al-

beri, almeno averli in osservanza di misterioso rispetto, e sott' essi operare i solenni atti della vita domestica e pubblica. Sotto l' albero che è nella piazza della chiesa, e fuori sullo spianato del villaggio i Sardi fanno loro contratti, avviano le pratiche de' maritaggi, assegnano i prezzi della derrata, colloquiano delle decime al prete, de'testatici, de'prediali. S'egli v'ha alcuno sciagurato vôlto alle superstizioni, sotto l' albero getta l'arte e fa sue invocazioni e scongiuri. Ma spezialmente sotto questa loro antica quercia fanno i giudizî, e pronunziano le sentenze.

Mi narrò un Giudice della Reale Udienza, essergli occorso più volte nella sua giovinezza di trovarsi presente in Agius e altrove a cotali giudizî degli anziani del villaggio fatti poco dopo il levar del sole sotto la quercia; e mi disse: io vi prometto ch'ella è cosa da stupire, l'udir que'rozzi e illitterati uomini allegare con tanta dirittezza e saldezza di ragioni, con sì copiosa e forte eloquenza, con tale vivacità d' immagini, colorite di stile, nervo e color di concetti, ch' io ne disgrado qual' è più versato uomo di curia. L' ingegno de' Sardi è arguto e desto, ma quelli della Gallura e delle altre parti montane dell' Isola travalicano di gran lunga la sottiglicazza, e acutezza degli altri isolani. Intesi quistioni intricatissime di canoni, di livelli, di testamenti, di contratti, e que' vegliardi snodare i groppi, trovare il filo e ravviare le scompigliature, diciferare gli enigmi, schiarire le oscurità, porre il dito sul merito della causa. E in tutte queste disputazioni ten-

gono puntualmente il metodo de' giudizî, ascoltando prima le proposte, ventilando le ragioni delle parti, ooo interrompendo i discorsi, riassumendo gli argomenti pro e contra, e profereodo con ordine le seotenze. Queste cose mi dicea quel valent'uomo.

Anche mi oarrava il dottor Gavino Alivia Dettori, colto e geotil giovane di Nulvi, siccome nella Gallura e in altre parti più centrali dell' Isola si fanno i giudizî capitali a quella guisa che si trovaoo aver usato le antichissime genti, nelle quali si mantenno graodemente radicato il priocipio della sovranità di famiglia, e la causa di morte giudicata dai privati oomini del casato. Ove alcun villano sia stato ucciso per malefizio occulto, la casa ordina il funerale secoodo il rito del paese; e poscia indaga sottilmeote oell' interoo consiglio domestico chi de' terrazzani possa averlo morto, e per quali cagioni. E posto l'occhio sopra il creduto reo, i più prossimi parenti si rivolgono a due razionali, o savî del popolo, e commettoo loro di significare al supposto uccisore che il sospetto cade sopra di lui. Questi dal caoto suo ne parla a'pareoti e coosorti, i quali eleggooo due altri savî della terra. Da codesti quattro booi oomini soo presi i concerti, posto il gioroo del convento, e intimato alle parti di rendersi al giudizio.

Il luogo del tribunale è sotto la quercia del villaggio, l'ora assegnata è nel mattino al levar del sole, e i giudici vi vengono a digiuno; nè prima gustan boccone che sia

terminato il giudizio e data la sentenza. Convenute le parti, i due eletti per la famiglia dell' ucciso, voltisi all' accusato e ai parenti di lui, si gli annunziano ch'egli è sospettato d'aver morto a tradimento l'uomo della famiglia ivi presente e accusante. Allora il più stretto consanguineo rizzatosi in piè, e accennato col dito, dice — se' tu che l' hai morto. — E l' altro pur levatosi, risponde — io non l' ho morto. — Allora dai quattro savi si dà commiato all'accusato, e all'accusatore, i quali per opposite vie si ritirano e dilungano un buon tratto dal tribunale.

Da l' un lato i parenti dell' ucciso producono tutte le cagioni che li condussero a ripntar micidiale del loro consorto colui, che hanno imputato innanzi a' razionali del villaggio. Dall' altro si nega l'imputazione, rincalzando il niego coi più validi argomenti che vengan loro alle mani. Avvocato caldamente da ambe le parti, a un cenno ciascuna si ritira, e col suo parente si ricongiunge.

Intanto i due buoni uomini da lato del reo discutono il valore dell' accusa; ricercano le memorie della due famiglie; provano che il padre, e il padre del padre, e l'avolo dell' evolo non ebbero mai briga e nimicizia colla casa dell' ucciso. Che tenner comparatici di sac Giovanni, che furono in sulle nozze insieme, eb' ebbero baratti di bestiame, acconciamenti di confini, e insim donne dell' una e dell' altra casata in famiglia. E però non vi si veder cagione di rancore, d' odio, o di vendetta.

I due che fan le ragioni dell' accusatore allegano non

so che iodizi d' un parente frodato in certe pratiche di compere: d'una qualche onta fatta in sulla fiera: di certe nadate di soppiatto attorno alla casa: di parole tronche, d' occhiate di traverso, e simiglianti capi di dolo e di mal coore inverso l' ucciso. Per l' ultimo si viene a partito, a aggiustate e bilicate le ragioni, o sventate le prove in contrarin, si viene di concordia in fra i quattro a sentenza.

Allora dato un fischio, si richiaman le parti; e se la sentenza è chiara che l'accusato ne risulti innocente, gli s'annunzia con gaodio, si fanno impalmare insieme, si bee alla salute l'un dell'altro, e si dipartono amici. Se all' incontro la sentenza è di reato, i savî gli significano ch' egli è tenuto in sospetto di micidiale, e gli assegnano il tempo consueto di venti giorni, in fra i quali è in pieno diritto *del fuoco* e *dell' acqua*. Passato il termine, o si dilegui dal villaggio, o si metta in guardia, poichè la vita sua è alla taglia de' parenti dell' ucciso.

PARIA

Ch'è egli il diritto dell' acqua e del fuoco? Oh si vuol egli privare chi uccide altrui di poter bere, e scaldarsi s'egli ha freddo?

AUTORE

Voi la pigliate a parola. Diritto dell' acqua e del fuoco si è quando entro lo spazio de' venti giorni l' uomo è

sicuro da' suoi nimici, in tanto che s'egli entrasse nella casa degli avversari per attinger acqua al loro pozzo o cisterna, o a chieder della brace per accender il suo focolare, gli verrebbe concesso liberalmente per diritto di buon vicinato. Ma costui che può calcare a piena sicurtà la soglia del suo nemico, passati i venti dì dalla sentenza degli anziani, convien ch'egli fugga sbandeggiato a' monti, ovvero si diparta dal villaggio per tramutar sua dimora in terre lontane, ovvero s'armi egli e i suoi parenti e si tenga in guardia dalla forza o dalle insidie della parte nimica.

CARMINATI

Ne' venti giorni indenni si scorge apertamente la tregua di Dio, o le leggi di buona cavalleria, ch ebber sempre luogo ne' popoli, ove la legge comune non tutela dalla privata vendetta. E non ostante che in Sardegna le leggi e le giustizie Reali sieno in pieno vigore, nulla di meno egli è chiaro, che in alcuni luoghi più agresti dell'Isola, sebben riverite nell'animo, non son ubbidite di fatto; poichè in quegli uomini l'idea della sovranità domestica non è ancor spenta. Di maniera che piuttosto incorrono il rigor della legge universale del regno, che rinunziare al preteso diritto di vendicare da sè il sangue de' parenti

NOZZE

Nei popoli primitivi cotesto male gravissimo era l'ultimo a potersi svellere dalle leggi. Però Iddio stesso avea voluto tra le tribù d'Israello lo città sacre all'immunità personale, *in quibus cum fuerit profugus, cognatus occisi non poterit eum occidere*. (Numer. XXXV. 12)

Torna poi chiarissimo nel libro de'Giudici: poichè avendo preso Gedeone in battaglia due re madianiti Zebee e Salmana, disse loro:—Se non aveste uccisi i miei fratelli sul Tabor v'avrei perdonato la vita; ma avendoli morti, debbo vendicarli. E voltosi a Iether figliuol suo primogenito ancor garzone, gli disse: sorgi e ammazzali. Il garzonetto si peritava, e i due re dissero a Gedeone: tu se forte, dacci del coltello tu e morremo. (Cap. VII. 18.)

FORO

Cotesti razionali,o anziani avrebbero a essere gli arbitri nelle quistioni del popolo, e ve n'ha traccia nell'Esodo ove dice: *subiacebit damno quantum maritus mulieris expetierit, et arbitri iudicaverint*. (Esod. XXI. 22.) Ed anco di quel giudicare nell'ore mattutine sappiamo ch'era in usanza. *Iudicate mane iudicium*. (Ier. XXI. 12.) Nè mi fuggì della considerazione quando diceste, che i mentovati anziani del villaggio convengono al giudizio digiuni, nè prìa si

recherebbero a gustar boccone, che non avesser data la sentenza. Questo s' attiene all' antica sobrietà, per avere la mente chiara e destra al giudicare; altresì le genti prime consideravano il giudizio siccome azione altamente religiosa, e per riverenza a Dio, in cui vece giudicavano, guardavano intatto il digiuno: come veggiamo in Omero, che prima si sacrificava agli Iddii, poscia si tenevano i giudizî, e per ultimo si banchettava. Il digiuno dei Sardi in questa occorrenza può esser pure a significazione, chè l' atto è di somma importanza, e sta loro sommamente a cuore, anteponendolo persino ai bisogni della natura. Così il fedel servo d' Abramo ito per commissione del suo Signore in Mesopotamia a trovar moglie del parentado al figliuolo, vista la fanciulla Rebecca, e piaciutagli, e fittosi in cuore d' averla, alla casa di Batuele pervenne per chiederla in isposa ad Isacco. Ed ivi offertogli ristoro di cibo, disse: *Non comedam donec loquar sermones meos*. (Gen. XXIV. 33.) Nè, sin che non ebbe posto felice termine alla sua ambasciata e non gli fu promessa la vergine, si sedette alla mensa ospitale.

NOTE

Noi veggiamo come cotesto rito di giudicare sotto gli alberi s' attiene a tempi lontanissimi; e ce lo vedemmo ricondotto in Europa dai Goti, dagli Eruli, dai Franchi e dai Longobardi, i quali faceano i giudizî all' aperto, e

sotto le piante più annose, così i re di corona, come i duci e i magistrati che mandavano in giro per le provincie in nome de' re e degli imperatori. Sotto gli alberi i popoli primitivi pronunziavan le leggi, accoglieano gli ambasciadori, decretavan le guerre e le paci, e sin anco eleggeano e proclamavano i re, come ci fa sperti il libro de' Giudici ove narra, *constituerunt regem Abimelech iuxta quercum, quæ stabat in Sichem.* (XI. 6.)

AUTORE

E sebbene ne' villaggi, ove non è ricinto di mura, facciano i Sardi i pubblici e privati negozi sotto gli alberi, non è così nelle città murate, ove si conducono con altra norma, pure antichissima anch' essa, e da molti secoli nelle città del continente sì dimessa, ch'è fuori della memoria de' popoli; e leggendola scritta ne' sacri libri appena che la giungano a comprendere.

CARBINATI

E quali modi posson eglino tenere, se non di convenire in piazza, o sotto i portici del mercato, o presso le logge del palazzo di giustizia o del comune, ed ivi come a' luoghi di ragunata mettersi ne' crocchi e favellare e trattare loro faccende, e avviare lor pratiche, e stringere lor negozi?

AUTORE

In Sardegna si fan queste cose al ragguaglio de' primi uomini, e in tutto conforme ai modi de' Cananei e degli altri popoli di quelle contrade, i quali tutte le loro assemblee, giudizî, trattati e negoziazioni teneano alle porte della città. Quivi s'unian le brigate, e quivi erano sensali, testimoni, mercatanti, giudici, e tribunali. O per natura o per arte distendeasi innanzi alla porta della città, avvegnachè poste le più sui monti, uno spianato sul quale conveniano i cittadini. Se il piano era largo diceasi *piazza*, così ne' Paralipomeni — *convocavit universos in platea portæ civitatis*. (2. XXXII 6.) S'egli era di breve giro, e sostenuto da muraglioni diceasi *aia*—*Porro rex Israel et Iosaphat rex Iuda, uterque sedebat in solio suo, vestiti cultu regio: sedebant autem in area iuxta portam Samariæ* (2. Paral. XVIII. 9.).

Su questi spianati adunque s'adunavano i cittadini alle faccende, e questa consuetudine era già sin da'tempi d'Abramo. Imperocchè vivendo il santo patriarca in Arbeo città cananea, e volendo comperare da Efron il sepolcro di Sara, strinse il mercato in sulla porta della città per quattrocento sicli d'argento; pagoglieli, e ricevette l'investitura del campo: *videntibus filiis Het, et cunctis qui intrabant portam civitatis illius* (Gen. XXIII.). Ivi sedeano [1] principi, e seniori del popolo; componean litigi, patroci-

navan le vedove e i pupilli, conciliavano nimistà, e mantenean la ragione al popolo. Nel libro di Ruth abbiamo un chiarissimo esempio del modo che si conduceano questi convegni. Booz prima di sposare in moglie la Ruth moabita, sapendo che innanzi a lui avea diritto d'averla un più stretto parente, ne lo chiese pubblicamente alla porta della città in presenza de' seniori. E avuto da lui che non gli calea di menar donna, disse agli astanti: ecco, voi siete buon testimoni del suo rifiuto; io mi chiamo sciolto d' ogni obbligo inverso di lui. E sposolla. *Ascendit ergo Booz ad portam, et sedit ibi. Cumque vidisset propinquum præterire . . . tollens decem viros de senioribus civitatis, dixit. . . audire te volui, et tibi dicere coram cunctis sedentibus et maioribus natu de populo. Qui respondit: cedo iuri propinquitatis*. Allora Booz disse ai seniori, e a tutti i terrazzani... *testes vos estis hodie, quod Ruth moabitidem in coniugium sumpserim*. (Ruth. IV.)

Eziandio i giudizi si faceano alle porte della città, e però dice il Signore nel Deuteronomio: se il figliuolo è licenzioso, e protervo, e contumace, *eum ad Seniores civitatis ducent, et ad portam iudicii* (Deut. XXI. 19.) ed ivi si dava sentenza. Ed ora tale e tanto l'onore in che s'aveano gli uomini sapienti, che non si potea coronarli di miglior laude, che il dire: *Tu se' degno di sedere ai giudizi in fro i seniori presso la porta della città*. Ond'è che Giobbe volendo mostrare in quanto onore venia levato in fra i suoi, dice: chi mi concederà di rivenire ai giorni felici,

quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi? Videbant me iuvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant, Principes cessabant loqui. etc. (Iob. XXIX.) Similmente fra gli encomî dello Spirito Santo alla donna forte è detto: *Nobilis in portis vir eius, quando sederit cum senatoribus terræ.* (Prov. XXX. 22) E così son piene le Sacre Scritture di questa antichissima usanza orientale.

Ora i Sardi anche in ciò mostrano di riscontrarsi coi Fenici: imperocchè gli abitatori delle grandi città dell'isola praticano coteste adunanze alle porte a similitudine di quegli antichi popoli. E più i Sassaresi, che i Calaritani. A Cagliari la porta ove molti si raccolgono è quella che conduce a Selargius e a Quartu, ch'ivi in fra le due porte e il ricinto è sempre rivendugliuoli d'aranci, di nicchi di mare, di frutto, d'erba pe' cavalli; e le genti, che tornano a città, in sulla piazzetta stanno a crocchio: ma fuor la porta di Stampace è l' accolta maggiore; poichè ivi è il mercato, la pescheria, il macello, la selvaggina, la polleria, e le foresi che in lunga fila sedute presso a' loro panieri vendono il pan fresco, che a vederlo è una bianchezza.

Tuttovolta le brigate alle porto di Cagliari, non vi rendono il costume cananeo sì a punto come in sulle porte di Sassari. Io non potea uscire a passeggio, ch'io non volgessi alla porta di Rosello, ovvoro alla porta turritana, ov'è il maggiore raunamento d'uomini a' loro negozî; nè

potea dimettere la maraviglia del veder serbati tanto esattamente tutti quegli incontri e incidenze che si leggono nella Sacra Scrittura.

In Sardegna corre un'usanza universale, che gli uomini si spiccano dai lavori prima del cadere del sole, per timore dei maligni vapori che s'alzano a' campi in sulla sera: onde si quelli che lavorano in proprio capo, come quelli che sono a opera pervengono alle porte poc' oltre alle ventitrè, e indi si posano insin presso alle ventiquattro. Ma i più sfaccendati, fattori, sensali, incettatori si riducono alle porte assai più per tempo, e fanno crocchi e collette, favellando di tutti i casi avvenuti nella giornata. A mano mano giungono i lavoratori del contorno, o deposte lor zappe e vanghe, si mettono fra le brigate. Sopravvengono i più lontani a cavallo, e scesi, e date le bestie a condurre a casa ai figliuoli, s'aggiungon altri fanciulli si riparan tutto il dì alle porte, vanno a far popolo intorno ai seniori. Quivi si formano i prezzi del grano, del-l'olio, del tabacco, del pesce e della grascia. Si comperano il bestiame, si mercatano le condotte degli operai, si barattan cavalli, si trattan matrimoni, s'aggiustan contratti, si compongono differenze. Gli anziani e savi del popolo si frammettono per compromesso nelle liti, si brigano di ritornare in amistà le parti, e danno gaggi, malleverie e fedi, e pigliano sopra sè le indennità e le transazioni.

Anche alla porta di Rosello ha la più bella e ricca fontana dell' isola, e a quello vanno attinger acqua le fanciul-

le della città. La fontana è a piè del monte in una valletta; perchè vedreste sempre una lunga fila di giovinette calare e ascendere colle idrie in capo, o in ispalla, che vi parrebbe esser fuori della città di Nachor e dire col servo d'Abramo: *ecce ego sto prope fontem aquæ, et filiæ habitatorum huius civitatis egredientur ad hauriendam aquam* (Gen. XXIV. 13.). Così Saul essendosi diretto col suo servo verso la città di Suph; *cumque ascenderent clivum civitatis, invenerunt puellas egredientes ad hauriendam aquam.* (1. Reg. IX 11.)

CARMINATI

Ed eziandio Omero ci parla delle fontane fuori della città, ove le donzelle usciano colle anfore in capo a tor l'acqua. Minerva si finse ad Ulisse una verginella,

> . . . . che piena
> Sul giovinetto capo urna sostenti,

e tornasse dal fonte alla città de' Feaci. (Od. Lib. VII) Gli esploratori d'Ulisse s'avviarono verso la città de' Lestrigoni,

> E s'abbattero a una real fanciulla,
> Del Lestrigone Antifate alla figlia,
> Che dal fonte d'Artacia, onde costuma
> Il cittadino attingere, in quel punto
> Alle pure scendea linfe d'argento (Odiss Lib X)

PARIA

Penso, che in Sassari non iscenderan le figliuole de' re alla fonte di Rosello coll'idria in capo.

AUTORE

E dàlli col canzonarmi di quel Paria! Se ai pispini di Rosello non van le principesse, allo fontane de' villaggi escon però anco le figliuole de' più ricchi e potenti, come facea la giovine Rebecca che pur nascea di Batuele principale di Nachor, la quale venia come l'altre fanciulle *habens hydriam in scapula sua puella decora nimis, et virgo pulcherrima: descenderat autem ad fontem, et impleverat hydriam, et revertebatur.* (Gen. XXIV.15,16.)

NOZZI

Di guisa che fuori di quella porta dee essere un andare e venir di gente continuo; pur nulla di manco scusate, ma quel vostro negoziar fra il primo ricinto non l' intendo gran fatto; come altresì di cotesti mercati alle porte.

AUTORE

Perchè non v' è egli capace? io l' intendo benissimo, laddove considera, che per lo più nelle antiche città le

porte eran doppie, e fra l'una soglia e l'altra correan talora portici, e volte grandi, e torri, e contraforti. Dovean essere alcune d'esse come a Genova la porta dell'arco a santo Stefano, che dopo la prima soglia s'entra in un portico, vi si aggira un cortile ove stanno erbaiuole e rigattieri, e poscia ripiglia l'altra porta, che esce verso il Bisagno. Le porte di san Tommaso erano alla stessa foggia con un largo andito, e cortile in mezzo; e così pare, che si fosse in molte città cananee. Saul nella città di Supb cercando di Samuele; *accessit ad Samuelem in medio portæ* (1. Reg. IX. 18). E potendo non si reputi, che avesselo colto in sulla soglia, abbiamo un altro passo a renderci chiariti, che la porta aveva non picciol tratto fra l'una soglia e l'altra. Volendo il generale Gioabbo uccidere Abner a tradimento, *seorsum adduxit eum Ioab ad medium portæ; ut loqueretur ei in dolo*, ed ivi l'uccise. (2. Reg. III. 27) E il re Davide appresso la vittoria sedette in fra le due porte a far la rassegna dell' esercito trionfante. *David autem sedebat inter duas portas*. (2. Reg. XVIII. 24) Sovra le porte erano talvolta torrioni, e magioni militari, ove forse abitava il torriere, o il guardiano, ovvero eran stanze pel consiglio dei seniori, da che si legge, che Davide intesa la morte d'Assalonne, *contristatus ascendit cœnaculum portæ, et flevit*. (2. Reg. XVIII. 33)

Del mercato poi che teneasi alle porte, n' abbiamo cenno in fra gli altri nel quarto de' Re, dicendo Eliseo

al messo del re — *eras modius similæ uno statere erit, et duo modii hordei statere uno, in porta Samariæ* (4. Reg. VII. 1). E nel secondo d'Esdra pare che la pescheria fosse altresì fuori della porta, essendo che si legge: *Portam autem piscium ædificaverunt filii Asnaa*. (III. 3)

Or per rimetterci in Sardegna, sappiate che all'ingresso della porta di Cagliari, di verso Quartu, è una cerchiata di stecconi, in fra la quale e all'intorno sono banchi di rigattieri, e di fruttaiuoli, e fasci e covoncelli d'erba pei cavalli. E fuor della porta di Stampace era un baluardo a sprone, che facea una piazzotta fra esso e la porta, il quale ora è diroccato per aggrandire la piazza. Ivi i banchi del pesce, dei caprettai, del macello e delle civaie, son posti lungo il muro della città, ed altri in mezzo tra il muro, e il sobborgo. Ond'eccovi tolto ogni dubbio; ed affrontata l'usanza di Cagliari con quella della Canantide, trovatala calzare appuntino.

BORRO

Dell'adunarsi in assemblea alla porte non pare che i Pelasgi convenissero coi Fenici, poichè Omero fa le ragunate de' grandi popolani o nei palagi reali, o in piazza. Com' ebbe Ulisse uccisi i Proci, e corsane immanticante la novella per Itaca, i principi

Nel foro s'adunar dolenti in folla. (*Odiss. lib. XXIV*)

Così mentre Ulisse era nella città de' Feaci, e dovcasi

tener consiglio dal re e dai grandi pel modo di ricondurlo in patria, l'araldo

> Quà e là s'avvolgea per la cittade,
> E appressava ciascuno, e, su, dicea,
> Su prenci e condottieri, al fôro, al fôro,
> Se udir vi cal dello stranier che giunse
> Ad Alcinoo testè per molto mare. (*Odiss. lib. VIII*)

PARIA

Voi avete tolto il zuccherino di bocca al p. Isaia, allegando il passo d'Omero; attesochè par ch'ei l'abbia pigliato in enfiteusi, tanto lo si passeggia per suo: nè egli v'è pericolo che si lasci fuggir l'occasione di cantarellarcene qualche bel tratto ove si faccia coll'argomento. Dovrem pur dire ch'egli era testè in qualche sua astrazione, tal garbo fece all'udir l'araldo gridare—al Fôro, al Fôro — che parea si svegliasse allora.

CARMINATI

Gli è stupore il mio e non divagamento; tant'è occoncia e calzante la somiglianza di sì remote osservanze cogli usi presenti che dell'isola ci vengono descritti.

ROZZI

Amici, l'aere imbruna, e mi pizzica una cotal brezzolina, che c'invita a rimetterci in via.

CAPO VI.

DELLE USANZE MARITALI DE' SARDI.

CARMINATI

Che v' ho a dire? quella vostra Sardegna è una miniera ricchissima di nuove cose; Italia nè v'avea sin' ora rivolto l' animo, nè aveane pure sospetto, ch'esse nel mezzo dell' italico mare si giacessero da tanti secoli a dar lume e vita alle origini prime de' popoli, e quasi come archivio d' antichi documenti, dovessero a questi giorni rilucere nelle menti nostre. E non ostante che oggidì gli uomini aguzzino l' occhio a mirar sempre innanzi, e dispettino per tenebroso ciò che piacque a'nostri maggiori; pur secondo quella misteriosa legge, che fa spesso le umane voglie a ritroso degli intendimenti universali, accade che appunto a'nostri di gli uomini dotti non paghi di conoscere le cose di due e tre secoli addietro, rivolgono curiosamente lo sguardo entro le ombre delle antichissime età, le quali quanto più s' accostano alla culla delle prische genti, e più s' accarezzano, e tornan gradite.

PARIA

Ho inteso: voi volete dare all'amico nota di tenebroso, siccome colui che si piace de'vecchiumi, ed ha in niun cale la moderna civiltà per le anticaglie diluviane.

CARBINATI

Sì, tenebroso come il Champollion ch'era continuo sui geroglifici de' sepolcri egiziani; come il Gessenius sui tritumi delle iscrizioni fenicie; come il Micali sopra i monumenti dell'Ausonia; come il Petit-Radel sopra i muri pelasghi, come l'Inghirami, il Valeriani, e i dotti di Berlino sopra i vasi etruschi, e come tant' altri inglesi, tedeschi, francesi, italiani intorno alle remotissime opere e costumi babilonesi, assiri, medi, e indiani. Così il nostro amico per suo diporto passeggia con noi fra le antichissime genti; come que' celebri faceano di proposito e a sommo studio; nè furono avuti mai per nimici dell'odierna civiltà. Or fate voi.

NOZZI

Sinchè badate a scherzare, questo bel giorno ci fugge innanzi, e già vedete allungata alquanto l'ombra dei tigli che circondano il castello, segno, che il sole è già vòlto non poco. Or diteci adunque, amico, alcuna cosa di

maritaggi nell' isola; quali usi e modi si tengono in un atto così antico com' è il mondo. Se tanto serbarono di prisco negli altri casi della vita, io mi vo' attendero di quei segni che s' attengano da vicino alle stirpi, onde i Sardi ci provennero.

AUTORE

Non è in tutti il medesimo: imperocchè ai primi abitatori s' aggiunsero altri di varie genti: e però qui e là per l' isola si trovan orme di riti e costumanze fenicie, elleniche, ed ausonie: per tutto nulla di meno v'incontrate a vedere un colore vetusto che ammaestra e diletta.

PARIA

Io credo che quegli ominacci di prima scorza non facessero tante ceremonie per pigliar moglie: ma garbeggiando loro una donzella, sì la chiedessero diritto al padre di lei, e avutone che di buon grado si concedea; ed essi la si sposavano in moglie senz' altri impacci.

AUTORE

Siete forte lontano dal vero; chè sappiate, il negozio degli sponsali aver leggi, statuti, e riti così antichi e solenni, che molti savi stimarono essersi propagginati nel novello mondo da quelli ch' erano in usanza fra gli uomi-

ni antidiluviani. Nè prima cominciano le memorie dell'infanzia delle umane società, che non si trovi di già il ceremoniale del matrimonio in pieno essere appresso di quelle. E siccome Iddio, cessato il bisogno di sposar le sorelle, volle che per accrescere, dilatare e fortificare colle parentele i legami de' popoli si scegliesse la sposa in fra quelli d' estranio sangue, così ebbero cominciamento di presente quelle solennità de' patti, de' riti, de' gaudi parentevoli e sacri, che noi veggiamo scorrendo le antichissimo istorie.

NOZZI

E in vero egli era serbato al secol nostro l' operare le cose più gravi dell' umano consorzio spogliate di quegli ornamenti che le rendeano grandi e auguste agli occhi de' popoli: e trattarle ricisamente e quasi in ascoso, siccome di chi è non curante che altri partecipi alle gioie e alle tristezze domestiche e cittadine. Onde è che le vestigia delle antiche usanze ne' matrimonî, nelle nascite, e nelle morti ci rimasero ancora presso i re, e fra le genti di contado. Anzi quanto i campi e i monti son più remoti dalle città, e più vivo e naturale si trova il gaudio e il lutto delle avventurose e delle tristi vicende.

EGERO

Mi si fa un anno il sentire che dica il p. Antonio intorno alle nozze di que' buoni Sardi.

AUTORE

Nelle parti più interne dell' isola, e massime di verso la Gallura, il giovane che ha posto il cuore ad una fanciulla e la brama in moglie, avuto il padre e la madre in disparte, significa loro il suo desiderio. Il padre destreggia, e piglia tempo e opportunità al negozio; anchè, adunato il parentado, annunzii i divisamenti del figliuolo, il nome della fanciulla, il casato e attinenze, la dota, ed il corredo: e s' ell' è d' altro villaggio, parla de' consorti e dell' indole, assuetudini e modi della contrada; quivi ognun favella secondo che gli dà il cuore, e si cerca se gare e offese avesser luogo da tre e quattro generazioni in su, se leghe, se parti amiche, se fazioni contrarie. È trovato che i sangui son puri d' ogni macchia verso la casata sua e de' suoi, che la dota può esser di buona ragione, che la fanciulla è avvenente, costumata, faccendevole e procaccina, che la madre, il padre e i fratelli son discrete persone e d'assai, ciascheduno attesta che quel matrimonio può tornare ben augurato e di comune soddisfazione del parentado

BORRO

I nostri costumi non han più mestieri di sì tedioso concistoro. La dota è grassa; e che ci hann'eglino a fare parenti, o se i sangui son limpidi, o se le famiglie son

virtuose? Le sono semplicità da Saro e da Rebecche. Noi siam più destri e spacciati ne' fatti nostri.

AUTORE

Avuto il consiglio de' parenti e consorti, il padre del garzone assegna il più anziano fra essi o ne fa gittare un motto al padre della fanciulla, il quale dal suo lato rifà lo medesime inchieste co' suoi; i quali venuti nello stesso giudizio, risponde poscia al richieditore, sè e la famiglia tenersi onorati di legar parentela con sì buona gente o amorevole, e non che disdirgli la fanciulla, l'avesse in sino da quel punto per sua.

Allora si conviene de' scambievoli donari, o del tempo e de' modi; e quelli che sono d' un' agiata contadinanza fanno apparecchi vistosi, massime per la sposa, la quale secondo le consuetudini dell' isola dee recar seco tutto il fornimento della casa maritale, essendo che i Sardi quando si maritano sogliono por casa da sè, e tutto in essa dee esser messo a nuovo o ristorato, imbiancato o rabbellito.

PARIA

Meglio così. I predicatori avran meno a sgolarsi per gridar pace tra suocere e nuore.

CARMINATI

Sempre lepido il nostro Paria; e pure a vederlo ha sembiante d'uomo sì serio.

AUTORE

Allorchè tutto è fermo fra le parti, nel dì stabilito il padre dello sposo con tutta la comitiva de' parenti, e de' paraninfi move alla volta della sposa, presso la quale son già adunate le parenti vagamente vestite, e tutta la casa è acconciata a festa. Allo scalpiccio de' cavalli il padre finge di nascondersi, e intanto il messaggero picchia e ripicchia, e niun si fa vivo. Giugne il drappello, e fa le viste di sdegnarsi, sinchè ripicchiato più forte, s'ode di dentro una voce che chiede alla brigata: che buone novelle arrechino, e se vengono amici? — Amici, rispondono, e rechiamo *onore e virtù*. Allora il capo di famiglia facendo il nuovo, e quasi maravigliato esce in sulla porta, e vedutigli dà loro i ben venuti; gli aiuta a scavalcare, fa legar i cavalli agli arpioni, e con mille amorevolezze gli introduce in casa. Ivi dopo le prime accoglienze, fattosi innanzi il padre del garzone dice con ansietà, aver egli perduta la più cara e graziosa agnelletta della sua torma, e averla cerca per tutto indarno, e alla perfine venire alla casa sua per vedere se la buona ventura il favorisse di

tanto d'abbattersi a ritrovarla; da che ei non può vivere senza la sua agnellina, la quale forma la pace, la letizia, e la gioia del viver suo, tant'è candida, piacevole, e mansueta; così dolce ne' sembianti, così giuliva negli occhi, così aggraziata; negli atti e nelle maniere.

L' ospite fa le maraviglie, finge di non l'aver veduta, dice che entro casa ha di molte agnelle, s' inoltri, e vegga se per sorte la sua gli cadesse sott'occhio. Di che messi nel salotto, trovano le donne poste a sedere le une appresso alle altre, in aria composta, con un piacevolo sguardo, ma tutte in silenzio, e niuna si leva, o saluta i forastieri. Allora il padre della fanciulla, cominciando dall' uno de' lati, si volge al chieditore e gli presenta la prima, dicendo — È questa per avventura l'agnella vostra? E l' altro risponde — è bella, savia, e gentile, ma non è dessa — Gli accenna la seconda, l' altro l'encomia, pur sospirando, dice — la non è dessa — Insomma pervenuto alla sposa — questa, questa esclama. Non vedi tu da quel volto uscire una virtù, che mi presagisce ogni buona ventura? — Allora il padre la fa rizzare, e lei, in sembianza renitente, quasi per forza gli mette innanzi. Di che il futuro suocero tutto giubilante le appende agli orecchi di belli orecchini, in dito le pone una gemmetta, al collo un ricco monile, e tutti gli altri parenti, e paraninfi venuti seco le offrono i doni loro. Dal suo lato la sposa porge vergognosetta al padre i presenti da recare al suo fidanzato; regala di qualche galanteria i paraninfi, o

poscia modestamente si ripone a sedere in mezzo alle donne che la festeggiano ed accarezzano graziosamente. La qual prima cerimonia terminata, si recano finissimi vini e confetti, si fa crocchio, si novella, si dà il buon pro alla sposa; le donne congratulano al padre del garzone d' essersi procacciato sì buona fanciulla, si fanno pronostici, si spiegano sogni, e poi confettato a piena voglia, ciascuno si rizza, e rimessisi a cavallo, ritornano lietamente a' fatti loro.

NOZZE

I nostri giovincelli non hanno d' uopo di tanta faccenda, e di tanti andirivieni e picchiar di porte e salmeria di cavalli e corredo di paraninfi per ornare l' agnelletta sbrancata, chè ne trovano agevolmente per ogni lato, senza dar tanto impaccio a' padri loro, e disagiare i parenti e gli amici. Ma avviene altresì che trovate le spose così di leggieri in sul ballo, alle veglie, e pel teatro, come le vengono in casa di prima compera, così le si diportano sovente in modo da metterla a soqquadro in pochi mesi; dove condotte in meglio con savio consiglio di ricerca, riescono il condimento della famiglia, o l'onor del marito.

CARNEVALI

Quel chiedere per donna una fanciulla sotto il velame della parabola è tutto modo orientale; ed anche cotesto

è indizio dell'origine de'Sardi. Noi vediamo paraboleggiare que' popoli di continuo, ed è notissimo come anche nel libro de' Re il profeta Natan riprese Davidde pel reato colla moglie d'Uria, velando il suo maleficio sotto la parabola del ricco che invola al poverello l'amorosa agnelletta che si nutria del suo pane, e dormiagli dolcemente in seno. Anche Sansone dà il nome di vitella alla sua sposa; e Dio stesso pei Profeti parlava all' ingrata Gerusalemme assomigliandola or alla vigna ita a male, or alla pulzelletta riscossa di mezzo al fango, careggiata, ornata, abbellita, coronata reina, e la svergognata obliando tanti benefizî gittarsi ad ogni turpitudine co'nemici giurati del suo liberalissimo sposo e signore.

BOEMO

Pur io essendo in Sardegna intesi, che i garzoni anche patteggiano in più brevi modi i lor maritaggi.

AUTORE

Ben diceste del dare la fede a una fanciulla, poich'egli incontra non di rado che s'ingaggiano di scambievole patto senza proferir parola. Con ciò sia che se in sulla danza un giovane presenta una rosa, una viola, o un tulipano a una donzella, ed essa l'accetta sotto l'occhio de'congiunti e de'terrazzani, quell'offerta e quell'accettazione è pei Sardi

maggior vincolo che la scritta del notaio. Similmente se nella carola il giovane in luogo di prendere il sommo delle dita della danzatrice, l' impalmasse di piena mano, egli torna a un medesimo ch' averla richiesta in isposa. Ed è un'arra di sì tenace virtù, che mal capitato il garzone che fallisse a questa fede, egli ne saria dal padre o dai fratelli od anco dalla fanciulla irremissibilmente morto d'archibuso o di pugnale.

PARIA

Se cosiffatte Decretali e cotal Digesto s'applicassero agli scolari che vanno a studio nelle nostre Università, quanti credete voi che giungerebbero alla Licenza o al Dottorato? Ma proprio le son sì fiere coteste Sandalotidi? Le sarian leoni più che agnellozze, quai ce le pur dipingete.

AUTORE

Non leggeste voi mai che l' ira dell' agnella s' agguaglia ai furori della lionessa, ov'altri abusi la sua mite semplicità? Ed io vi feci considerare altre volte, che i Sardi hanno le grandi virtù, e i gran difetti dei popoli primitivi. Il Sardo è di pacifica condizion di natura, ma non si dee pungerlo in certi lati, che l'ira sua divampa subita e cruda, nè se non nel sangue si spegne.

BORRO

Di sorta che in Sardegna l'uomo non può essere misleale che una volta sola in vita sua, mozzandoglisi tosto l'occasione di venir meno di sua parola col dargli d'un trafiere in quel petto che più non alberga la fede.

AUTORE

Egli suol avvenire così; e intorno a ciò narrommi un Giudice della Reale Udienza di Cagliari un fatto memorando, e da far circospetti nelle promissioni gli innamorati.

CARMINATI

Deh ditecelo.

AUTORE

In una grande e popolosa villa del territorio di Sassari viveva or sono alcuni anni, e forse vive ancora, una giovane appariscente, costumata, o savia; intanto che era vagheggiata da molti. E in fra gli altri le avea posto l'occhio un bravo della terra, giovane leggiadro e valoroso, ma insieme audace, fiero e micidiale; che per malefizi commessi era in bando della vita con grossa taglia, ed era temuto da tutti siccome colui che gittatosi alla strada, e fatto capo di masnadieri, rubava o taglieggiava la contrada molto aspra-

mente. Or avvenne che una sera calato costui da' monti entrò di soppiatto nel villaggio, e passando per una via alquanto solitaria gli venne per avventura veduto in sull' uscio la detta fanciulla, e incontanente fu preso di lei. Perchè dall' amore sospinto s'ardia più spesso di condursi alla terra, ne andasse il capo, sol per vederla e fruire alcun istante la sua bellezza; nè la giovane, che di ciò s'era avveduta aveane dispiacere. Laonde una sera in fra l' altre, fattosele a canto, le disse: Antonica, se tu non l' avessi in disgrado, io ti sposerei volentieri. La giovane rispose, che dov' egli uscisse di contumacia, e si riducesse in sulla buona via, ne sarebbe contenta: di che il bandito ebbe infinita allegrezza, e presala per mano le disse: abbi per fermo che io vorrò essere di qui innanzi giovane dabbene, e sin d'ora t impegno la mia fede, ch'io non sarò d' altri che pur di te: e andossene alla montagna.

Stando ivi e rubando i pastori per campare, ed ossi facendo testa e tendendogli aguati, il giovane divenuto vie più fellone e crudele, molti ne uccise, e ferì malamente. La Corte il cercava a morte, ma ovunque egli andasse era tanto difeso da suoi briganti, che niuno il potea cogliere, e molti cavalleggeri guastò e disfece di carabina o di coltello. Per la qual cosa il suo nome era terribile, e niuno ardiva di fargli noia; e assaltava le case, e spogliava i viandanti senza misericordia, ond'era il più temuto ladrone del Logodoro e andava, ove gliene venisse talento, sino alla patria villa senza paura; chè i terrazzani o facean

mostra di non vederlo, o s' egli entrasse in casa i parenti, v'era accolto a gran sembiante di festa.

In questo mezzo tempo occorse, che innamorò d'un'altra giovine paesana, a strinse la pratica per modo, che era già presso a sposarla. Come l'Antonica n' ebbe sentore, così fu immantinente alla rivale, e le disse: — Efisedda, sappi che egli promise a me da prima, e però non ardire di sposarlo perocchè il godrai per poco. — La fidanzata l' ebbe detto al bandito, il quale orgogliosamente se ne rise. La vigilia delle nozze in sull' imbrunire l'irata fanciulla appostollo, e gittata indietro la cioppa rossa che s'era levata in testa a guisa di cappuccio gli disse: — Olà, che intenzione è la tua? — Il giovine freddamente le rispose: — mia intenzione èssi di sposar domani l'Efisedda — Ed ella freddamente di rincontro: — E la mia intenzione è questa. — E tratta di sotto a' panni una pistola, gliela sparò al cuore, e lentamente si ricolse in casa. Il bandito cascò a terra; gli uomini accorsero al romore, e trovaronlo semivivo. Ei levò alquanto la testa, e raccolto l'ultimo spirito disse: Parenti, e amici miei, salvate l'Antonica. Le promisi, le mancai, m' uccide e ben mi sta: salvatela vi dico, o difendetela dalla giustizia. Dite al Fisco, che uccidendo me essa è benemerita del mantenere intemerata la fede de'patti: di più, ch'essa ha salvati cinque capi di famiglia, i quali, essendo miei nemici, io avea designato alla morte, e s' io fossi campato ancora un mese io li avrei indubitatamente uccisi: per ultimo, che avendo io la

testa a prezzo, l'Antonica guadagnollo di buona ragione — e dette queste parole, si morì. Nè la Corte querelò punto la fanciulla, la quale tramutatasi in altro villaggio, visse-vi, e forse ancor vive, tranquilla. E come seppi di lei, così mi venne narrato d'altre fanciulle che si vendicarono della tradita fede colla morte de' misleali.

PADIA

Finocchi! I nostri vagheggini che alcuna fiata promettono a cinque e sei per volta, leggendo così fatte carezze ringrazieranno la fortuna di non essere in Sardegna, poichè la non è terra da spergiuri.

NOZZI

Dopo che si son fatti li sponsali e che la donzella è fidanzata, si vien tosto a conchiudere il matrimonio; o v'ha egli in mezzo altri indugi ed assuetudini particolari all'isola?

AUTORE

Se i parenti son ricchi e possono fare il corredo e gli apparecchi, la pratica si risolve in brevi termini; ma non di rado avviene che si soprastia di molti mesi e vi corra persin qualche anno e mezzo, con isconcio non leggiero, come potete pensare.

NOZZI

Ma v' è egli sì gran roba da furnire in Sardegna pel corredo nuziale? Le nostre genti di contado per agiate che voglian essere, non recano alle nozze tanta masserizia; chè tolto il letto nuziale, che dee porlo la donna, e il modesto guernimento di sposa, il rimanente si trova presso il marito.

ALTORE

Or voi vedrete al narrarvi la festa che s' usa nell' isola per trasferimento del corredo nuziale, quanto bagaglio bisogni allestire a una fanciulla per ire a marito. Perocchè venuto il giorno deputato a questa ceremonia, lo sposo messosi a cavallo co' parenti e cogli amici antaceda il lungo traino de' carri che vanno a caricare le masserizie a casa i suoceri. Ove giunti, il padre della novizia fa vedere schierati in bella mostra tutti gli arnesi e robe, e ne fa la solenne consegna allo sposo, appresso la quale vien riposta a mano a mano in sui carri.

Come tutto è presto, s'avvia la brigata, e in capo ad essa avvi due tibicini colla *lionedda*, la quale come dissi altrove, è la tibia tirrena o lidia come la veggiamo dipinta ne' più antichi vasi etruschi. I sonatori dan fiato ai calami in un'aria giuliva e gagliarda quasi a passo di danza, che animi e ravvalori la comitiva; e li segue a due a due

il coro delle vergini e de' fanciulli vestito a festa. I garzonetti co' giubberelli scarlattini, co' braconcelli ben increspati, e co' larghi calzoni bianchissimi e sottili sono in capo alla marcia e portano in testa gli arnesi più fragili, che sui carri potrebbero andare infranti, siccome specchi, quadri a vaghi colori, panieri di tazze da caffè, di bicchieri, di bottiglie, di piattelli, e di caraffe e vaselli di cristallo cilestro, e rosato ed arancino per fiorire le stanze nuziali, ponendogli in sugli armadi, e sulle credenze.

Le forosette co' pepli scendenti per le spalle, con cinturette di raso vermiglio, e in candide cotte e cilestrine hanno di molti ori, e nastri e vezzi al collo, al petto, e alle braccia, e procedono dietro a' putti portando in capo di molti guanciali pulitissimi e vaghi d' ornamenti di nastrellini e di cordelle incarnatine, sparsi di fiori spiccciolati, e di foglie e fronde di mirto. Altre sostengono panieri di vetrice e di paglia dipinta con entrovi bioccoli di lana cardata, fiocchi di cotone ammonticellati, gomitoli di refe da cucire, agorai, cisoie, ditali, guancialini da spilli, e mazzetti di ferruzzi da calzette. In altri è il tombolo, e i piombini per intrecciare le trine; fardelle, e matassine d'orsoio e di seta cruda, o floscia, o torta per ricamare i pepli, per guernire di nappe le tovagliuole, per condurre i retini e i sopraggitti al collo e ai polsi delle camicie da festa.

In altri panieruzzi è il filato, in altri i mazzi del lino, le chiome della canapa, e i fusi, e le conocchie. Anzi

una in fra esse ha una roccata di pennecchio in essere, a significare che la sposa appena giunta in casa il marito, dee di presente dar di mano alla rocca e stare in faccenda come buona massaia. Portano altresì in capo certi ornati vassoietti con entrovi nastri di seta a varî colori, cordelle, merletti e cinture, cordoncini e stringhe e puntali da infilare i busti e lo serrine. In altri è la biancheria minuta in bei modi acconcia con gugliette di fazzoletti sottilissimi aggirati di trina, di dentelli, di trafori, e galo graziose; pezzuole da naso vermiglie, addogate, scaccheggiate; manichetti ricamati a blonda, a giorno, a catenella, a lisca di pesce; pepli finissimi di seta, di mussolina, e di garza; peduli per le calzette, e guanti bianchi, morelli e grigi, e molt'altre cestoline d'altri arnesi del mondo muliebre; che quando la sposa è ricca è uno stupore a veder quanta roba le sia apparecchiata: mercecchè il corredo le basta poi quant'è lunga la vita. Vien per ultimo l'amica più fida della sposa, cui è commesso di portare in capo l'idria di rame o di terra, con che la nuova donna dee attinger l'acqua alla fontana. Essa è riposta sopra uno sgabelletto covertato di porpora, e l'abbella una gran ciocca di fiori che dà la stagione, e tutto giorno dee star poscia quel vaso in mostra in sullo sgabello, allogato sopra un armadio nella camera degli sposi.

Appresso queste due lunghe file di vergini e di fanciulli viene la cavalcata dello sposo, de' parenti, e de' paraninfi. Lo sposo in abito da festa vagamente adorno caval-

ca un palafreno di ricchissime bardature fornito, con gualdrappe di velluto chermisino a gran sovrapposte e nappe d'oro, con sella borchiettata d'argento, e arcionata a teste di grifo o di leone dorate; gli svolazza sopra la testiera un gran pennacchio di piume porporine e bianche, e in sulla groppa presso la coda ha un nastro aranciato, ch'è una bellezza. I grandi Baroni del regno prestano volentieri a'loro fedeli così sfarzosi e nobili bardamenti, che in sulle nozze fanno gran mostra, e danno bell'aria e brava agli sposi.

Come la brigata de' fanti, o de' cavalli è in marcia, muove il traino de'carri, che partono in una lunga sfilata, tirati da buoi messi a festa. Il giogo è fiorito di mirto, il pelo de' giovenchi è liscio, le corna unte e brunite, con attorno intrecciature o nodi di leggiadrissimi nastri, e sulle punte un arancio. I due primi hanno di molti materassi l' uno in sull'altro ben ammagliati, e rifioriti all' intorno: i due che seguono recano lettiere, assi, traverse, e capoletti: altri portan di belle piramidi di sedie rinverdite da frasche di lauro, e di mortella; altri hanno gli arnesi da cucina, caldaiole, mestolette, paioli, secchi, treppiedi, e le molle, e gli alari, e graticelle, e teglie e padelle, e stovigli di rame lucidi e tersi: uno o duo carri portano i panconi o i ritti del telaio, le calcole, gli accoccati da riporvi la casse, i pettini, i licci, le spole, le navette, il subbio da avvolgervi la tela, il girellone da avvolgervi l'ordito, i cannelli, i rocchetti, i frullini

e gli arcolai, con tutto l' altro arnese da tessere di lino e di lana; ch' è sì proprio alle femmine sarde. Vengono poscia i carri colle tavole, co'deschi, colle panche e gli sgabelli, e compaiono i due gran cassettoni che racchiudono i lini, i drappi e le vestimenta della sposa.

Chindono la salmeria alcune carra che recano la vettovaglia per tutto quell'anno, orzo, grano, legumi ed altre provvigioncelle di chi mette su casa nuova; e infine vien la mola, e quel tapino dell' *asinello molatore*, che quel dì è tutto in gala di nastri, e va ruhizzo come chi sente l' odor di nozze, e spera una buona satolla di prebenda per quei parecchi giorni del gaudio.

Dietro il lungo corteggio s'avviano alcune tregge, che i Sardi, forse dal *traha* dei latini dicono *tracche*, le quali son messe a bei padiglioncelli, sotto cui s'acconciano donne e donzelle, che in lieta brigata, e tutte ornate a festa vanno a dar ordine e sesto, e arredare l'albergo degli sposi. Ove pervenuto il corteo, ciascuno de'fanciulli e delle verginelle ripon dolcemente e acconcia quanto s'era arrecato in capo: lo sposo si leva prima in ispalla un materasso, e tutti i paraninfi gli s'attraversano in sulla soglia, e fingono una lotta cortese; ma dopo un lungo dibattersi e far le parate, finalmente lo sposo entra nella camera maritale a deporvi il suo materasso, e gli altri dietrogli, e ciascheduno gli gitta addosso il suo, e lo seppelliscono sott' essi, quasi a pronostico del grave pondo che col matrimonio gli si rovescerà addosso.

Intanto le donne e le donzelle che vennero sulle *tracche* dan mano a comporre la suppellettile per le stanze: a fornir la cucina, a schierar piatti e coppe nelle scancerie, e fare i letti, ad appender i quadri dei Santi, ond' è tutto il talamo circondato; a riordinar seggiole, a por tavole e casse, e brevemente a corredar per intero tutto il quartiere. E notate che di tutte le fronde di lauro e di mirto, e di tutti i fiori che ornavano il mobile della sposa si fanno di molti mazzetti, e si metton ne' vasi, e religiosamente si serbano in sin che già squallidi, e disseccati cascan da sè in branelli.

NOZZE

Gran cose voi ci dite di coteste nozze, e voglion pur essere una maraviglia a vedere quante si rassomiglino coi riti asiatici; per ciò che noi vi possiamo scerner per entro di molte incidenze che la Sacra Scrittura ci narra dei Cananei.

CAMMINATI

Veramente che ora intendo come fecer sì ricco bottino i soldati di Ionata Macabeo, quando assaltato d improvviso il corteggio nuziale dei figliuoli di Iambri, lo sgominarono mettendo al filo delle spade lì sposi, i parenti, i pronubi e gli amici. E vi dovea pur essere di gran bagaglio, poichè dice il sacro libro, che l'apparato era gran-

de, e la pompa del corredo magnifica. *Et apparatus multus . . . Faciunt nuptias magnas, et ducunt sponsum filiam unius de magnis principibus Canaan, cum ambitione magna* (1. Mach. IX. 37). Che se tanto è il fornimento, che ci dite degli agiati villesi di Sardegna, qual dovette mai essere in quelle fastose nozze cananee? Ond' è aperto che anche le antiche Orientali andavano a marito recando parte della dote in mobile di preziosi arredi.

PARIA

Voi ci mentovate i paraninfi così per un vostro vezzo, per dar un colore d' antichità alla narrazione. Ottimamente; ma cotesti son nomi da riporre oggimai ne' musei.

AUTORE

In Sardegna son voci vive e verdi, e con lievissima alterazione suonan le antiche: imperocchè coloro che banno mano nelle sponsalizie e nelle nozze li chiamano *paralymphos*. Or vedete voi se calza bene coi *paranymphi* della storia. Ed è ceremonia antichissima, da poi che li troviamo al maritaggio di Sansone sotto il nome di *pronubi*, ed eran trenta che rallegravan le nozze; onde è scritto; *uxor autem eius accepit maritum unum de amicis eius et pronubis*. (Iud. XIV. 20)

CARMINATI

Anche l' ornare gli arredi nuziali di mirto, di lauro, e di fiori tiene ai riti dell'Astarte e dell'Adone Sidonio. Amerei altresì che mi si allegasse esempio antico del coro delle fanciullette e dei garzoncelli portante in capo il mobile della sposa.

AUTORE

Ne avete una ricchezza sol che diate un occhiata al l' Hamilton, al Passeri, al Dempstero, e altri disegni dei più antichi vasi, coppe, e patere etrusche. Dal che appare che i Pelasgi ed altri popoli primi abitatori d' Italia aveano presso a poco le medesime costumanze ; e nelle dipinture loro e bassi rilievi ora precedon le verginelle, ora i putti e ciascuno ha in capo, fioriti e adorni in belle fogge, gli arredi della sposa: vi si veggon cavalli e cavalieri, e carri e apparecchiamento grande nè più nè meno che si facciano ora in Sardegna.

Ed altri di questi usi e modi sarò considerando, vorrei che poneste mente nelle dipinture nuziali etrusco-pelasghe la copia che vi si suol vedere di cordelle, di bandelluzze, di nastri avvolti per tutto, o svolazzanti, o intrecciantisi in mille guise. I geni alati che presiedono agli imenei, presentan le spose di coteste fasciolette; ed anco mentre la sposa si lava, si liscia, e inghirlanda le stanno innanzi

e da lato donzelle con lunghe liste di nastri in mano, i quali dovettero essere cotali segni di sacre iniziazioni alla Venere, alla Diana o alla Giunone pelasgica. Or simigliante copia di liste e cordelle variopinte potete osservare nelle nozze de'Sardi, i quali addobban di assaissimi nastri non solo gli origlieri, ma i copertoi e padiglioni de' talami, gli arnesi da camera, le tovaglie e tovagliuole, e insino le anfore, o l' idrie, e gli stovigli. Anche la sposa n' è largamente ornata; tanto che io v'avviserei le reliquie di un' antica religione annessa a sì fatte strisce, e fasceline, posto che i Sardi non ne provveggano al presente le cagioni.

BOERO.

I nastri di seta a vaghi colori danno grazia e giocondità anche alle italiche spose, ma non ci si gittano addosso con tanto scialo; e sospetto anch' io che la gran copia, di che favellate, s' attenga a rituali antichissimi di genti veantecci d'Asia.

NOZZI.

Ed anco nel culto egiziano veggiamo i nastri e le cordelle nei riti nuziali. Imperocchè nel Panteon di Champollion (n. 17) la Dea *Athor*, ch' è l'*Aphrodite* Egizia, ci vien pinta in atto di tenere in ambedue le mani due lunghe bandelline di nastro azzurro, le quali, secondo Horapollo, (Hierogl. I. II. §. 26) erano l'emblema d'amore.

E siccome il culto egiziano ha parecchie rassomiglianze col fenicio, così non è a stupire che i Sardi serbassero cotesti simboli insino a' nostri giorni.

AUTORE

I Sardi hanno altresì l'uso di coprire i dì delle feste le effigie de' Santi di nostra Donna, e del Signore con tante cordelle de' più lieti colori, ch' io ne vidi in capo, in petto, e per le braccia fitti e accomolati addosso a centinaia, com' ebbi vaghezza di noverarli nella chiesa di Macomer e in altri luoghi dell' isola.

PARIA

Non è senza mistero l' ornare di tante bendicine, cordelle, e fascinolo a varie tinte le sacre statue, quando negli antichissimi riti le veggiamo sempre indizio, e segno d' autorità, di grandezza, o divinità. Ne' vasi più arcaici de' Tirreni, che ritraggono ancora de' tipi orientali, veggiamo gli Dei adorni di nastri, e le divinità egiziane gli hanno avvolti, o annodati, o cadenti alcuna fiata insino a terra. Il medesimo è delle effigie degli Iddii indiani, e più abbondevolmente che mai negli eroi e Dei messicani come si può veder di leggieri nelle antichità del Messico di Kinsboroug. Indi si pare che l'uso delle tenie avesse presso gli antichissimi popoli un simbolo singolare ed occulto, che si mantenne nel gusto, o nelle tradizioni de'Sardi.

CARMINATI

Or che ci metteste in mostra o quasi a rassegna tutto l' arnese e il ricco fornimento che le spose di Sardegna recano a marito, egli pare omai tempo che ci descriviate le nozze, e se v' è nulla che s' attenga alle antichissime usanze de' popoli, cel veniate sponendo a parte a parte. Da che noi viviamo a tale stagione, che i nostri signori piglian moglie quasi di furto, e le nozze si fanno correndo le poste e su per gli alberghi, sì ratti faggono appena il prete gli ha benedetti, di guisa che oggimai chi vuol sentire odore di nozze è mestieri accostarsi a' popolani, e seder a convito cogli artieri, o in contado co' castaldi, o cogli agricoltori.

AUTORE

In ciò che tiena al Sacramento cristiano, fossi nell'isola nè più nè meno che il ceremoniale cattolico della Chiesa: ma la festa domestica e cittadina ha riti antichi ch' è bello a vedere quanto s' acconcino colle usanze che ci tramandarono le storie e le tradizioni delle prime genti.

Come dunque il di posto al maritaggio è giunto, lo sposo col suo Parroco o Pievano, col padre, coi parenti, e coi paraninfi move alla casa della sposa, ov' è tutto il parentado di lei e il suo Parroco in aspetto dello sposo. Appena egli mette il piè sulla soglia della camera, la novizia

si gotta improvviso ginocchioni dinanzi alla madre, si scioglie in lagrime copiosissime, e stringendole la mano, singhiozzando le domanda perdonanza de' falli, e difetti commessi in tutta la sua puerizia, la predica e lauda per ottima e tenera madre, chiama Dio in testimonio dell'amore e riverenza in che l'avrà sempre; e le domanda la materna benedizione.

La madre commossa in cuore, ma con fermo sembiante e grave, pur lasciandola a ginocchi le parla solennemente de' suoi doveri in verso il marito, i suoceri, e il casato; le prega ogni bene; la chiama felice di sì eletto marito; la benedice in fronte, la rialza, la bacia, e la consegna al suo nuovo Pievano, dicendo che d'oggi innanzi l'abbia per sua figliuola spirituale.

CARMINATI

Oh perdonate se v' interrompo. Non vi par egli d'esser in Rages e vedere la figliuola di Raguele in atto della dipartenza collo sposo, chieder commiato ai genitori? I quali *apprehendentes filiam suam, osculati sunt eam; monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et seipsam irreprehensibilem exhibere.* (Tob. X.)

PARIA

Siete pur buono! coteste son barbare nozze. Egli è da

dire alla sposa: bada, che tu porti in casa buona e ricca dota; e dei farti valere. Se la suocera ti dicesse o facesse, e tu dille e falle. E ove il marito ti riuscisse noioso, riscuoti la tua libertà, levatelo d' attorno, e datti vita e buon tempo, che appunto per ciò sei uscita di fanciulla.

NOZZI

Sempre pepato il nostro Parta.

AUTORE

Anche lo sposo viene per ricambio consegnato al Parroco della sposa, e fatte due brigate, ciascuna da sè, preceduta dai sonatori di tibie, si conduce alla chiesa. Ivi la sposa è sempre velata o col peplo grande, o col mantello, che in alcuni luoghi dell'isola suol calarsi molto basso in sugli occhi nell'atto che si fa all'altare. Giuntivi ambedue, si pongono a ginocchi, e secondo il santo rito dato l'anello, e giuratisi insieme, ritornano poscia tutti d'una comitiva alla casa della sposa novella; e seggono di presente al convito nuziale. Egli è appunto qui che marito e moglie stanno per la prima volta l' uno a canto all' altro, e v' ha luogo la singolar ceremonia di mangiar non solo la minestra ad una scodella, ma prestandosi il cucchiaio a vicenda; così mangiano il restante allo stesso piattello, o beono allo stesso nappo, come se l'un fosse nella persona dell' altro.

Terminato il desinare, e tolta la sposa con una dolce violenza ai materni abbracciamenti, s' acconcia a sedere sopra un bel palafreno. Sella, gualdrappa, e briglie son prestate per la pompa nuziale dal Barone della terra, le quali son di velluto, e di gran ricami d'oro tutte fregiate. Ondeggia a sommo la testiera un gran cimiero di piume vermiglie e bianche, la crimiera è intrecciata di nastri chermisini, la pettiera, il frontale, e la groppa sono adorne di rosoncelli e cordelle incarnatine, e dalla sella pende una soppidiana covertata di velluto azzurro ove la sposa ferma i piedi in luogo di staffe. Essa porta in capo sopra il candido velo, che le scende raccolto per le spalle, un leggiadro cappel di feltro ricinto di gran nastri di color di fiamma, e dall' un de' lati ha un gaio pennacchio piovente che le dà aria e brio con grandezza e dignità.

Il paraninfo l'addestra al freno a ciò che più soavemente cavalchi, e poco appresso a lei son altre donzelle a cavallo coi feltri in capo sopra i bianchi veli, e i feltri inghirlandati di rose, e ornati di nastri a vaghi colori. Lo sposo in suo berretto frigio, e di finissimi panni vestito le cavalca dal lato manco; e così i parenti, e gli amici, che seguon dopo a due a due su leardi corsieri, tengon le donne alla diritta e fan nobile corte agli sposi. In alcune provincie però innanzi che la sposa monti a cavallo, due garzonetti le presentano una corbella piena di colombe, che essa accetta amorevolmente; e presele ad una ad una, e careggiatele con molti vezzi, apre la mano e dà loro il

volo e la libertà, plaudendo gli spettatori mentre le amorose colombe con larghissimi cerchi, e velocissime penne s'aggiran per l'aere adocchiando l'amica torricciuola per ricogliersi in essa al nido loro ospitale. In testa della cavalcata procedon sempre due sonatori di *lionedda*, e in alcuni villaggi procede un coro di timpanistrie che menan carole e canti nuziali, e giovinetti che tripudiano intorno.

Come il suono delle tibie, de' cimbali, de' sistri, e dei canti annunzia prossimo l'arrivo degli sposi, tutte le donne della contrada si fanno agli usci e alle finestre, e gittando addosso agli sposi pugnate di frumento, gridan loro gli augurî di buona ventura. Intanto la suocera della sposa gli attende in sulla porta della corte tenendo in mano un piattello con grano e sale, che i Sardi noman *sa grazia*, e al primo loro por piede in sulla soglia ne gitta loro incontro parecchie mani.

Fra mille plausi de' parenti e da' vicini la sposa giunge al portichetto che corre innanzi alla casa, ed ivi postolo sotto uno sgabello covertato d'un bel drappo smonta di cavallo, e messo il piè a terra, s'inchina, e bacia riverentemente la mano ai suoceri in segno di sommessione a d'osservanza, offerendosi in tutto a loro figliuola. D'indi è condotta dalla suocera nella stanza nuziale, che i Sardi con antichissima usanza dicon *sa domu e lettu*, cioè *casa del letto*. E quivi in alcuni luoghi dell'isola al primo porre il piè sulla soglia del talamo la suocera versa in terra

dinanzi alla sposa una coppa di limpid' acqua, e le getta addosso alcun pugno di *grazia* ossia di grano e sale.

Anche in alcuni siti più interni del Logodoro la sposa giunta alla casa maritale, e fatta la ceremonia della stanza, mentovata qui sopra, si riconduce nel salotto ed ivi ne' suoi pomposi ornamenti posta a sedere in una sedia a bracciaioli, e co' piè posati sopra un nobile sgabelletto, se ne sta colle mani giunte immobile ed in istretto silenzio tutta quella prima giornata. Così seduta maestosamente quasi in trono come una Giunone riceve le visite e gli omaggi de' parenti e degli amici, i quali vengono a congratularsi con modi piacevoli e cortesi del suo avventuroso connubio, improvvisandole innanzi di calde e vivaci poesie epitalamiche: nè come una Deessa in istatua la novella sposa può muovere un dito, e pronunziar parola. Venuta per ultimo la notte, la festa è per lo più terminata in una splendida cena, in cui gli sposi rinnovellano il rito di mangiare a un piatto e di bere a una coppa. Ivi giovinette battono i crotali e cantano inni nuziali, i poeti dicon versi improvvisi cantando le genealogie delle due famiglie, di che sono sperlissimi, o qualche impresa popolare della patria istoria; e si pon fine alla prima giornata con una danza. Dal che voi vedete quanto degli antichissimi riti abbiano custodito i Sardi nella solennità dei maritaggi: riti che contengono la storia non solo della divina istituzione, ma degli esordi altresì della prima civiltà delle genti occidentali. Tradizioni importantissime,

che i Sardi senza punto conoscerlo, ci conservarono inviolate. Che se il Vico ne' suoi *Princípî di legge nuova* le avesse conosciute, avrebbe per avventura potuto allegarle ad esempio pratico delle sue sapienti speculazioni.

PARIA

Saran pieni di misteri cotesti riti quanto voi vi vogliate, ma quest' ultimo di non lasciare alla sposa dir verbo e nè muovere un dito per tutto il dì delle nozze, ch' è giorno di tanta giocondità, io credo col conte della Marmora, che s'avrebbe per ben salvatico ed agro dalle italiche spose.

ROERO

Ma le nostre spose novelle non si maritano per antiquaria, e nei festivi dì delle nozze lascian volentieri cotali malinconie a' letterati; i quali vorran chiosare il silenzio delle spose sarde, siccome simbolo della prudenza che dee recar seco in casa de' suoceri la nuova sposa, mostrandosi grave negli atti, modesta e riserbata in volto, parca nelle parole. Che ne dite voi, padre Errico?

NOZZI

Sì, quel silenzio può simboleggiare quella saviezza e quel decoro di che voi favellate: ma le origini prime

anno di più alta sorgente, e appunto il Vico ce le indicò nella Giunone sposa di Giove, che gli antichissimi *miti* ci figuravano siccome da Giova appesa pendola in aria, con fune al collo, colle mani legate, e con due pesanti sassi, o incudini, appiccati ai piedi, tutte allegorie dei maritaggi eroici, ovvero de' solenni connubi dei giganti primi fondatori delle nuove società in occidente.

BOERO

Decifrateci per gentilezza cotesti enigmi, e leggeteci sì fatti geroglifici oscuri al comune; e noi ringrazieremo i Sardi d' averci serbato il tesoro dei misteri degli Eroi.

NOZZI

Egli è sempre in questo tema delle origini sociali, da ritornare alla prima culla del genere umano dopo il diluvio universale: mercè che tutti coloro che si rimuovono dalla Storia Sacra danno in fantasie puerili, vestiti dei superbi indumenti della filosofia *sopra lor vanità che par persona*. Volgiamo adunque il pensiero a quelle tre grandi famiglie discese dai tre figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Iafet, ch' ebbe prima dell' Universale diluvio, e poscia alle famiglie discese da questi figliuoli, le quali per lungo spazio di tempo rimasero unite in que' vasti piani dell' Asia centrale, parlando la sola lingua antidiluviana che

aveano appresa da Noè, ed egli dagli avi suoi. Fattasi al cenno di Dio quella mirabile varietà di linguaggi, mise Dio pur anche nei petti loro un invincibile ardore di migrare per la gran selva della terra a ripopolarla.

Or quelli che rimasero nell' Asia centrale, poco scostandosi dalle prime famiglie, ritennero più a lungo interi i concetti religiosi, e civili trasmessi dai maggiori; là dove coloro che si spinsero animosi per le vastissime terre orientali, tramontane, e australi in processo di tempo perdettero assai degli uni e degli altri. Ma in quante a civiltà più ne smarrirono coloro, che primi navigarono in occidente; poichè per l'interposto mare rimasero più sequestrati degli altri, cui la continuità dei continenti potea mettere più facilmente in iscambievole comunicazione. Quelli poi che iti per terra d'Asia verso borea, e superata la Propontide, attraversate smisurate foreste, guadati fiumi, sormontati altissimi gioghi, vinte le salvatiche bestie, ascesero in Grecia e in Italia, giunser da prima pochi e divelti dai gran ceppi delle famiglie primitive.

Coteste brigate a mano a mano insalvatichirono, e senza cognizione di Dio vivean qui e colà sequestrate ed erranti. Quella libertà, quelle fatiche, e più forse le qualità dell'aria e della terra, fatte per le alterazioni del recente diluvio più vegetative, disvilupparono si grandi e poderose le stature degli uomini silvestri che crebbero giganti. E siccome vita foresta conduceano per le boscaglie, così spinti da'bestiali appetiti colle vagabonde donzelle, senza leg-

ge di matrimoni, nefariamente si mescolavano. Ma questi ferini concubiti pur durando, occorse, che cessato l'umidore sparso nell'aere, guizzarono in cielo i primi fulmini, e s' udì il bombo dei primi tuoni. Di che spauriti quegli aspri mortali, temettero l' ire del Cielo, ch' essi appellaron Giove, e timidi e paurosi si ripararono nelle caverne de'monti, ed appresero il timore di Dio, ch'è fonte di pietà e religione. Allora per divina provvidenza cominciarono a rapir le schive donzelle, e dalla pietà appresa vergogna, e dalla religione il ricorso a Dio, ivi nella solitudine e nel silenzio delle grotte celebrarono i primi matrimoni cogli auspici di Giove, dal cui timore legati i solenni connubi resero stabili e fermi. Da questi derivarono le famiglie, e l' autorità de' padri, e i doveri de' figliuoli, e i diritti di proprietà, e l' uso de' nomi, e le origini delle genti che ingenerarono poscia gli ordini civili, e le leggi del possesso, e lo sviluppo delle lingue, delle arti, e tutto il ben essere delle umane società.

Questa storia remota fu adombrata dal *mito* della Giunone sposa, detto dianzi: imperocchè l' essere sospesa da Giove in aria vuol significare i maritaggi fatti stabili colla solennità delli divini auspici, che dai lampi e dai tuoni si prendeano per divinare le future sorti. La fune al collo simboleggia le primo donzelle schive ed erranti rapite a forza e tratte alle spelonche. Le mani legate indicano la sommessione delle spose ai mariti, che poscia si conyerse nell'uso dell' anello nuziale. E i due gran sassi o incudini

legati ai piedi, sono emblema della stabilità de' matrimoni, per cui cessarono que' rigidi ominacci dai ferini congiungimenti; onde presso i Romani il *coniugium stabile* è il matrimonio solenne, che ne' primi tempi di Roma era de' soli Patrizi, e si vietava a' plebei.

Colla scorta del Vico, mi fu mestieri di pigliare le cose da origini sì lontane per togliere il velo agli oscuri significati che coprono coteste nozze sarde, le quali mi recano infinito stupore a vedercele serbate così religiosamente nelle prische loro cagioni.

BOERO

Or dunque scorgo netta quell' usanza, che ci narrava dianzi il p. Antonio, e m' aveva sembiante di sì strana, quando cioè il padre della fanciulla presenta la figliuola al richieditore facendo vista *di trargliela innanzi per forza*. Il che or veggo adombrare que' prischi rapimenti, che i Romani serbarono per memoria dei matrimoni eroici, chiamandosi appunto perciò le spose *manucaptæ*.

CARMINATI

Ed ora mi spiego la cagione di quel tenere la sposa le mani intrecciate passando tutta la prima giornata delle nozze senza muovere un dito, e il posare i piedi sullo sgabello, le quali usanze ci vogliono significare la *stabilità del*

solenne connubio. E i Romani tolsero questo bel nome di connubio dai prischi latini, col quale simboleggiavano il mistero *della nube* che obumbrava col santo pudore i matrimoni fatti sotto lo scudo della religione. Il che si vede ancora indicato in quei luoghi di Sardegna, ove le spose all' altare ricevono l' anello nunziale col peplo calato in sugli occhi. E gli Ebrei usano altresì di coprire sotto lo stesso manto lo sposo e la sposa nell' atto che il rabbino li lega in matrimonio. Rito orientale che adombra il santo pudore che dee presiedere alle nozze fatte alla presenza di Dio. E siccome anche nelle prime società gentili si t·nea Giove riempiere tutte le cose *Iovis omnia plena*, così gli antichi Latini chiamarono i matrimoni *connubi* quasi *velati insieme*, ovvero involti sotto *la stessa nube*.

PARIA

Ci dite pur di belle cose; ma non toccaste ancora di quel rito singolare di far tacere in Sardegna le spose per tutto quant'è lungo il primo di delle nozze, ch'è una crudeltà da non doversi patir fra' cristiani. Vi par egli!

NOZZI

Pur ha il suo misterio in ciò ch'io ragionava dianzi del salvatico vivere degli Aborigeni del Lazio prima che approdassero le nuove genti di mare a ringentilirgli. Impe-

rocchè i giganti presi dal timore di Giove cessaron la vita errante; e piantate loro dimore nelle spelonche, le rapite donzelle (che i poeti chiamaron ninfe) traeano in esse, e nel tacito silenzio della notte faceanle stabili compagne. Di che in Sardegna si suol ricordare quei primi connubî fatti nel reverendo silenzio delle grotte coll' imporre alla novella sposa di star zitta tutto quel primo giorno. Il Vico avvisa eziandio che adombri il primo stato selvaggio degli Aborigeni, nel quale quasi muti animali, perduto l' uso delle lingue natie, parlavano per cenni, ed esprimeano le grandi passioni con moti violenti. Approdate poscia le prime genti marittime, che veniano dall'Asia, a mano a mano insegnaron loro colla lingua modi più umani, e li condussero a civiltà. Onde potrebbe avvenire, che i Sardi per antica assuetudine volessero, in quel severo silenzio della sposa nel dì delle nozze, ricordare il tempo, in cui a guisa di mutoli animali vivean senza lingua volgare.

BORRO

Di maniera che coteste ceremonie nuziali sono forse la più antica ricordanza, che ci sia conservata dalle origini dell' umana società dopo la vita ferina degli Aborigeni. Il che dovrebbe stimolare la curiosità degli uomini dotti a ricercare nell' isola di Sardegna altre fonti delle prime istituzioni sociali, che forse giacciono ascose sotto il ve-

lame di costumi, che l'ignara civiltà nostra ha in conto di barbari e rudi.

PARIA

Tuttavia quanto dicea il p. Nozzi degli Aborigeni del Lazio, non parrebbe, p. Antonio, potersi affare a pieno con quanto voi notaste altrove de' primi abitatori della Sardegna. Imperocchè voi osservaste, parmi assai giustamente, che la vita ferina potè aver luogo in Grecia e in Italia, ma non così nelle isole. In Italia e in Grecia alcuni almeno dei primi abitatori possono esser calati per le vie di terra lungo il mar Nero, e però per mille cagioni sequestratisi dai gran ceppi delle famiglie erranti, che seco portavano la religione, e la civiltà de' figliuoli di Noè, vissero prima pochi, poi soli e raminghi, e per conseguente divenner quasi bestiali, senza fermi maritaggi, senza lingua, senza culto di Dio, senza leggi; alcuni dei quali divenner feroci tanto da essere antropofagi. Il che non dovette avvenire in Sardegna; che isola essendo, fu mestieri che i primi abitatori si tragittassero sulle navi; e però eran genti colte in tutte le istituzioni sociali, e massime nella religione, nelle arti, e nelle lingue. Or come le ceremonie nuziali de' Sardi posson elleno adombrare i ferini costumi de' giganti del Lazio?

AUTORE

In sostanza voi dite benissimo; segnatamente parlando

di quegli audaci navigatori che nella universale migrazione delle genti s'affidarono sui navigli all' ampio mare per valicar ad isole e terre ignote ed ivi formare genti, e fondare città. Ma prima che queste cose tanto ordinatamente si facessero, quanti casi non potorono aver luogo? Una nave spinta da fortuna di mare vien trabalzata negli scogli d' un' isola, e a somma ventura i naviganti si gittan nuotando in salvamento a terra. E siccome accadon tutto di simili accidenti, anche ora che la navigazione è si destra, pensate che dovett'egli essere in quei primi tempi? E in Sardegna sarà incontrato come in Corsica, come in Sicilia, come in Melita, come in tutte le isole mediterranee.

Questi naufraghi, salvate le persone, senza istromenti, senza vesti, senza ricoveri, si gittavano nelle foreste, ond' eran folte le prime terre; e quivi combattendo colle fiere, e sparpagliandosi in traccia di frutti e d'acqua, diveniano in processo di tempo salvatici, e atroci. Nè cominciarono ad umanare che alloraquando fondatesi lungo le marine le prime città, ivi si rifuggivano ad asilo per mettersi in salvo dalle bestie e da' nemici più forti di loro. Costoro, ricorsi all'asilo delle città, si dedicavano per famuli agli eroi fondatori, e a mano a mano formaron prima le famiglie, o le clientele de' nobili, e poscia le plebi delle antiche città. Ma prima che le città eroiche si fondassero, viveano come s'è detto a guisa de' muti e foresti animali. Ne abbiamo il più chiaro esempio in Omero;

che ai tempi della guerra troiana ci dipinge la Sicilia abitata tuttavia dai Ciclopi, giganti enormi, truculenti, mangiatori d' uomini, senza società, senza disciplina, e senza leggi, col solo diritto della forza. E come Omero ci descrive l' antica Trinacria, così gli Spagnuoli trovarono insalvatichiti gli Americani, perchè divisi dallo antiche civiltà delle genti. E così troviamo ora le isole dell'Australia, ove que' selvaggi abitatori si pascono d' umane membra, nè più nè meno come gli antropofagi d'Omero. Laonde non è maraviglia, che anco i primissimi avventurieri approdati, o naufragati sulle costiere della Sardegna, divenissero poi ferini come gli Aborigeni del Lazio: e però pervenuti a vita umana e civile, serbassero nelle ceremonie nuziali i simboli dell' antica salvatichezza.

BORBO

Sicchè voi non avreste sì fatte ceremonie per asiatiche, o meno largamente favellando, per fenicie o pelasghe.

AUTORE

Fenici, Tirreni o Pelasghi possono averle indotte nell'isola per rammentare agli Aborigeni lo stato in che li trovarono quando per opera loro furon guidati a civiltà, ma per sè stesse posson essere indigene, cioè surte indi stesso dalle intrinseche condizioni de'primi maritaggi, come nacquer per simiglianti cagioni nel Lazio.

Quel geroglifico del versamento dell' acqua che fa la

suocera nella stanza nuziale nell' atto che la sposa pone il piè sul suo limitare forse è rito cananeo, e volea significare che l' umana felicità è breve e fugace pigliando la metafora che usò la Tecuite dinanzi al re Davidde, allora che ammonillo che — *omnes morimur et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur* (2 Reg. XIV. 14). E ciò risponderebbe col rito ebraico di versare il vino, e poi gettare in terra il bicchiere, per dimostrare che l' umana felicità è fragile come vetro, brilla e a un urto si frange.

Anche nella Gorea il Marabuto, o sacerdote, tien sospeso dinanzi agli sposi un vaso d' acqua dicendo — *come quest' acqua è congiunta col vaso, così deono essere due in uno gli sposi* — Indi spezza il vaso, e versa l'acqua, dicendo — *quando questo vaso ritornerà intero e saldo e l'acqua rientrerà in esso, allora potrà sciogliersi il matrimonio separandosi l'uomo dalla donna.*

Ma alle storiche cagioni salendo, quello spargere dell' acqua pura dinanzi alla sposa è nobile emblema dell'origine dell' umana società. Perocchè quando gli Aborigeni mossi dal timore del Cielo vennero a vita più mite, cominciarono a raccogliersi intorno alle fontane d'acqua viva e perenne; e qui, usciti dalle natie caverne, apparecchiarono le dimore; e tra le famiglie che presso la selva, e lungo il fonte avean comune l'acqua e il fuoco nacquero coi matrimoni le prime parentele, e con queste vincoli, diritti, alleanze, tutele, e amistà che sono gli esordi d' ogni civil comunanza.

Per il che eziandio i primi popoli del Lazio, e poscia i Romani celebravano i matrimoni solenni *aqua et igni*, a significare che siccome l' acqua e il fuoco sono i due elementi più necessari alla vita, così il matrimonio è il più necessario all'umana famiglia per crescere e conservarsi. Ed io ne vidi un bellissimo emblema nella *Venus Sponsa* del museo etrusco dei Gori, in cui la statua della D. a in ampio manto pudicamente ravvolta stringe nella sinistra mano un' amorosa e placida palombella, e colla diritta è in atto di versare una tazza. (Tav. 93)

Or eccovi a quali arcani sensi allude quella coppa d acqua versata dalla suocera alla novella sposa, sensi ignoti senza meno agli odierni Sardi, che sì gelosamente ce li serbarono nelle ceremonie nuziali. Anche l'altro del fuoco è comune in Sardegna, imperocchè non v'ha nozze senza luminarie, fuochi, spari, e gazarre: dal che sorge che nell' isola sino a' dì nostri si celebrano i maritaggi *aqua et igni*, come presso i prischi Romani; anzi presso tutti gli itali primitivi, siccome ci è mostro pei monumenti, massime dei vasi tirreni, ne'quali sono dipinti i riti nuziali secondo le varie usanze d' allora. E in essi gli Opici od Aborigeni dai lunghi orecchi e dalle pilose code agitan sovente le faci d' imeneo, o versan l'acqua dalle patere, e suonan le tibie e menan le danze.

Ed io non reputo fuor del vero se pensa che gli Oschi, Sicani, gli Umbri, gli Auranci, gli Enotri, i Fetontei, i Laterni, i Marsi, i Peucezi e tutte le altre primarie

genti abitatrici d'Ausonia avessero somiglianti osservanze nei loro connubî; per quello inconcusso principio del Vico — *Che le tre grandi conformità ed uniformità nelle prische famiglie furono la religione, i matrimonî solenni, e l'onor de' sepolcri.*

CARMINATI

E quel bere degli sposi a una tazza, e quel mangiare a un piattello prestandosi alternamente il cucchiaio m'ha fattezze nobilissime ed alte d' un' eterna idea suggellata nelle umane menti, che sentirono quell'*eritis duo in carne una*, detto da Dio ai primi padri.

AUTORE

E perciò appunto i Romani chiamarono gli sposi *consortes* a cagione che ricercate negli auspici le future *sorti*, coi matrimoni solenni e stabili gli sposi commetteansi a partecipare li buoni e sinistri casi della vita. E la donna uscita di casa i genitori, entrava nella famiglia del marito e diveniva una con lui; onde i Romani definirono il matrimonio *individuæ vitæ consuetudo*. Il Carminati dicea dianzi che anche il *connubium* accennava allo stesso ombramento della pudicizia ch' è comuno ad *ambidue*, e il *coniugium* voleva dire che gli sposi eran congiunti sotto lo stesso gioco, emblema dell'unione degli affetti, e della compartecipazione dei diritti e dei pesi domestici. E per-

chè la plebe romana non avea diritto ai matrimoni solenni, si ribellò ai patrizi, lo pretese, e l'ottenne; essendo considerato il matrimonio solenne *omnis divini et humani iuris communicatio*, e però il pieno possesso della cittadinanza.

PARIA

Oh vedi come cotesta santa e individua unione è nobilmente simboleggiata nelle sarde nozze! Quasichè lo stesso cibo, dallo stesso piatto accolto, e collo stesso cucchiaio assunto, desse una sola vita a tutti due, ristorasse due forze in una, rallegrasse due animi in un solo.

AUTORE

E questo inclito emblema si rinnovella ne' Sardi ad ogni lieta ventura domestica, come il giorno onomastico, o natalizio dell'uno e dell'altro, nella ricorrenza del di anniversario delle sponsalizie, e nella nascita del primogenito e degli altri figliuoli.

BORRO

Da quanto diceste de' matrimoni solenni fatti cogli auspizi del cielo e' pare che anche gli uomini agresti, venuti per la pietà della religione a vita civile, avvisassero nel connubio una special provvidenza degli Dei.

CARMINATI

Certo sì, e l'abbiamo chiarissimo e frequentissimo in Omera, là dove Nausica figliuola d'Antinoo ammirando la bellezza e saggezza d'Ulisse esclamò:

Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! (*Odiss. l. VI*)

e innanzi le avea detto Ulisse supplicante:

E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia
Si compiaccian largir consorte, e figli,
E un sol volere in due, però ch'io vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna.

PARIA

Bisognerebbe incidere questi versi a lettere d'oro sovra più d'un talamo cristiano, che in luogo d'esser nido d'unione è talora fatto covo di discordia.

NOZZE

Mi pare anche pieno di gran concetto, quel gittar che diceste sopra gli sposi dalle finestre il grano, gridando—

buona ventura — e così l'altro che gitta col sale la suocera sopra la sposa.

RORRO

Io l'avrei per rito orientale, siccome serbanza delle divine tradizioni, allora che Dio benedisse ai primi maritaggi dicendo — *crescite et multiplicamini* — ond' è simbolo il grano, che multiplica sì largamente.

NOZZE

Veggendo lo stesso rito sceso dall' antichissimo Lazio nelle ceremonie nuziali di Roma, io stimo che s' attenga colle prime storie civili delle genti, passate per l'agricoltura dalla vita foresta all' umana. E che siccome Esperia ebbe il suo Saturno che ammaestrò gli Opici a seminare il grano per comun alimento della vita, e come Grecia ebbe il suo Trittolemo, e Sicilia la sua Cerere, così anche Sardegna abbia avuto il nobile suo forestiere che ammaestrasse gli Aborigeni Icnusi a lasciar le ghiande e i frutti agresti per cibare il pane, seminando il frumento e l'orzo negli arati solchi.

E nota sottilmente il Vico, che le prime spighe del frumento dissersi poma d'oro, che dovett'essere il primo oro del mondo, quando il pane era la più ricca e preziosa cosa che si conoscesser le genti; le quali per ciò chiamaron *auree* eziandio *le lane* delle pecore, perch'eran le più ne-

cessarie all' indumento della persona: e il *vello d'oro* di Giasone e degli argonauti eran le greggi navigate in Grecia dal Ponto; e appresso Omero, Atreo si lagna che Tieste gli abbia involato le *pecore d'oro*. Nè al tempo degli eroi s'avea il metallo d'oro in altro conto, che il bronzo e il rame, conoscendosi allora assai poco il ferro e l'acciaio; e però veggiamo in Omero nelle armerie degli eroi mescolate con indifferenza armi d'oro e di bronzo; e nei palagi reali, che soli erano edificati con arte, si veggono arpioni, e handelle d'oro, e stipiti, e valve d'oro, e sgabelli, e letti d'oro. Onde il secol d'oro de' poeti alludeva ai primi seminati introdotti nelle divampate e bruciate foreste; e que' generosi che insegnarono a diboscar le selve, a dissodar le terre, a coltivarvi il grano, s'ebbero da quelle grosse genti per Iddii, e s'onorarono con religione di gratitudine e di sacrifizî.

Or dunque l' usanza che tuttavia si serba in Sardegna associasi alla ricordanza di questi benefizî, e si gitta il frumento sopra gli sposi a segno d'esultazione, e d'abbondanza, come una pioggia d'oro: il che usavano eziandio i vecchi romani, che celebravano le loro nozze eroiche in *coemptione et farre*, il frumento degli antichi Quiriti: e queste nozze patrizie si dissero anche *nuptiæ confarreatæ*, nozze stipulate e fermate col farro. Venuta poi la nuova barbarie del medio evo, veggiamo i re goti, franchi e longobardi nelle loro nozze, spargere *sa grazia* sovra il popolo, gittando dalle finestre sulle turbe pugnate di monete

d'oro, per mostrare l'abbondanza di queste solennità, e la felicità pubblica.

PARIA

Sembrami assai nuovo ne' Sardi quell' appellare la camera nuziale *sa domu e lettu*; e pare che il *domu* sottentrasse al *cubili*, ovvero al *thalamo* per un trapasso dall'antico nell' odierno volgare con uno di quegli idiotismi comuni alle genti.

CARMINATI

Nol dite *idiotismo*, di grazia, nè *trapasso*, ch'ella è voce legittima, e legasi con vincoli naturali ad un obbietto storico, il quale è fuori omai dalla memoria de' moderni; ma i tenacissimi Sardi l'usano in senso proprio, come l'aveano le prime genti.

Peracchè dovete sapere, che gli eroi, i quali erano i nobili o patrizi delle prische città, avean ne' loro palagi, altamente e di gran pietre fabbricati, la camera maritale separata dalle altre stanze della famiglia; di guisa che formava un albergo isolato, sodamente costrutto, e al palazzo congiunto per una galleria. Era sacro e inviolabile, nè potea entrare in quel talamo che la fida e secreta ancella della sposa; perchè ai maritaggi eroici presedeva la pudicizia, e circondavali la nube del solitario recesso, ond'eran detti dai Romani connubî.

PARIA

Ma che cotesti Sardi sien proprio l'arsenale di tutte le anticaglie? E voi n'avete esempio di avverati scrittori?

CARMINATI

Se voi non rifiutate l'autorità d'Omero, che dipinge sì al vivo i costumi de' tempi eroici, io n'ho alla mano una sì fulgente, che sparge un lume di sole. Omero ci volle adombrare in Penelope ed Ulisse il modello delle pudiche nozze, e di tutte le virtù che ornavano i solenni maritaggi degli eroi, onde per non preterire niun punto di vista che giovasse al suo intendimento ci volle descrivere il talamo nuziale. Perchè fingendo che Penelope pur si contendesse dal prestar fede ai chiari indizi che porgevale Ulisse, lui, e non altri per ingannarla, essere il figliuol di Laerte e marito di lei, induce la casta consorte a gittargli un motto sopra il letto maritale. Allora Ulisse riprese:

Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate. (*Odiss. l. XXIII*)

E continuò a cantare a Penelope, siccome riciso il grosso tronco dell'ulivo, incastrovvi sopra, e con grosse caviglie v' infisse il letto, ch'egli intarsiò poi d'oro, d'argento, e d'avorio, e ornò di finissime pelli porporine. Allora Penelope si gittò al collo del lungamente atteso consorte, dicendogli — or *tu sei desso* —

. . . . Il nostro letto
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuziale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio cuore. (*ib*.)

Or, il mio caro Paria, è ella cotesta una casa isolata dal palagio sì o no? E i Sardi chiaman eglino la stanza maritale *sa domu e lettu* con proprietà di senso, o per volgare inesattezza?

PARIA

Voi col vostro Omero ci chiudete sempre la bocca. E mi rendo persuaso che l'appellazione sarda di *casa del letto* per *camera* è d' un' importanza storica maravigliosa, poichè mostra che ab antico i Padri avessero, come santa cosa, il talamo diviso dal comune albergo della famiglia. Il che rimane ancora sotto alcun riguardo in usanza, dappoichè vedemmo i garzoni dormire da sè in sulle stuoie attorno al focolare, e in altre camere gli ammogliati.

AUTORE

Dite di vantaggio, che la stanza nuziale non ha l'adito intorno, ma per entrarvi è d'uopo uscir di casa, poichè l'uscio di detta camera mette esternamente sotto il portico di verso il cortile: ondechè si può avere a buon dritto per un quartiero a sè, o dirsi anche oggidì *casa del letto*.

BOERO

Egli è anche da osservare nelle ceremonie delle nozze sardesi, il rito di far precedere, sia al traino del corredo, sia all'andata degli sposi, i sonatori di tibie, le timpanistrie, e le cantatrici, ch'è usanza antichissima delle prime genti, e lo ci porge la Bibbia in assai narrazioni di nozze, e di feste; poich'era già costume in oriente sì antico, e sì universale d'accompagnare con tali armonie la partita delle spose dalla casa paterna per condursi a quella del marito, che Labano rammaricandosi con Giacobbe d'avergli via menate le figliuole di soppiatto, gli dice: *Cur ignorante me fugere voluisti, nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio, et canticis, et tympanis, et citharis?* (Gen. XXXI. 27.) E ciò volea fare Labano per non mancare all'assuetudine patria, ancorachè le sue figliuole Lia e Rachele fosser già da parecchi anni mogli a Giacobbe.

NOZZE

Altresì le dipinture de' vasi etruschi ci rappresentano le feste nuziali rallegrate dal suono delle tibie, de' timpani, e de' corni. Ci mostrano persino gli sposi coricati insieme sopra i letti del convito nuziale, soffolti dallo stesso primaccio, mangiare allo stesso desco, bere alla stessa tazza. Ed ivi attorno le sonatrici di tibie, le citariste, e le cantanti, ch' è proprio l' uso descrittoci da Isaia— *Cithara, et lyra, et tympanum, et tibia in conviviis vestris.* (V. 12)

CAMMINATI

A questa guisa non solo i Pelasgi d'Esperia, ma eziandio quelli di Grecia celebravan le nozze, ed Omero ce le fa divinamente scolpire da Vulcano nello scudo d'Achille.

Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s' intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose. *(Iliad XVIII)*

E nelle nozze di Megapente figliuolo di Menelao v'era

anche il Poeta, come in Sardegna si suol avere, massime nei villaggi di Budussò, di Patada, di Bitti ed altri di quella contrada. Onde Omero dice:

Rallegravansi assisi a lauta mensa,
Mentre Vata divin fra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo (*Odiss. l. IV*)

AUTORE

Oh insomma son tali e tanti i ragguagli degli odierni riti delle nozze sarde da imporre colle misteriose e simboliche rappresentanze nuzali de' prischi popoli, che noi non la finiremo oggimai di qui a notte. E non s' è ancora parlato del geroglifico delle colombe porte in dono alla sposa, e di quel suo dolce atto d' aprir la gabbia, e dar loro libertà. Imperocchè le colombe fur sempre appo gli antichi simbolo di puro amore, d'innocenza, di mitezza,e di fecondità. L'Astarte sidonia, ch'era l'Afrodite de'Fenici, aveva dedicate le colombe come le Venere presso i Pelasgi, i Dori, gli Ioni, e i Latini. Quell' ammetterle al volo, e quel torneare delle colombe verso l' amica torre, e ricoverarsi, e posar quiete nell' ospital nido, allude all' uscita della sposa dalla casa paterna, al ridursi nella magion maritale, ed ivi nella pace del domestico focolare raccorre gli erranti desiderî, e i vaghi affetti del cuore.

NOZZE

E ne' vasi tirreni si veggon sempre dipinte le colombe ov' ha nozze, o simboli di sponsalizie : e la *Venus Sponsa* avea per emblema la palombella in mano, o sulla spalla, ovverò da piede.

AUTORE

Eccoci da capo ai riscontri ! Amici, egli è omai tempo di raccoglierci in colombaia; che vedete là diverso Mombello già spuntar la luna, e di qui al Castello ci corre oltre a un miglio di cotesti di Piemonte, che son miglia che faccano i giganti alpini ai tempi di Saturno, tanto son lunghi e sperticati.

FARIA

Vuol dire che i mille passi degli Aborigeni pedemontani valeano un mille e quasi cinquecento passi dei vostri Opici subapennini : quest' è un compasso che non inganna, essendo che le due miglia di Piemonte vagliono le quasi tre d' Italia.

CAPO VII.

DELLE USANZE FUNERALI DE' SARDI

Appresso un poco di colezione uscimmo un bel mattino rasente il poggio dell' Uccellare; e continuando la falde della pendice ci venne quasi senza avvedercene posto il piede entro il boschetto ch' era dolcemente agitato da un' orezza fresca, la quale ci portava dal fondo di quel valloncello le fragranze del fieno falciato la sera innanzi ne' sottoposti prati. Perchè postici a sedere sopra certe banchette, ci pigliavamo non piccol diletto e del canto de'richiami, che gorgheggiavano in sullo spianato del roccolo, e della freschezza dell' aere, e della giocondità della vallicella, e del sereno del cielo ch' era una limpidezza a vedere. E già eravamo in assetto di ravviare i nostri ragionamenti della Sardegna, quando il Nozzi voltosi al Carminati, (che s' era messo così un pochetto di fianco a sedere sopra una prodicella, e non ci aveva ancor fatto

motto) : deh, che piglio è il vostro, disse, fra tanta gaiezza di quest' aura mattutina ? Ond' è quell' aggrottare di ciglia, e ficcar gli occhi in terra? Che badate, che abbacate, che buio è egli codesto stamane ? Puh ! gli ha dormito male il pover' uomo stanotte, e però ingrogna, e ci sta a guisa di trasognato. Boero, spiccate un po' da quell' acacia una spina, e fatelo risentire.

CARMINATI

Ahi ! non fate di grazia, Boero, che m' avete trafitto proprio nella spalla.

BOERI

Vedete se il dormiglione s' è desto ? Pungilo un altro tantino nella nuca, che starnutando si ringalluzzi, e gli salti un po' di senapa al naso.

CARMINATI

Lasciatemi in pace oggimai che m' avete ristucco. Io son mesto per un mal sogno che mi turbò tutta l' anima, e mi sconvolse il cervello ; e per quanto io m' ingegni di cacciarlomi dalla fantasia, mi si rinnovelli ad ogni tratto, e mi rimartella crudelmente.

PARIA

Oh ha egli le ubbie de' sogni ; e recasegli ad augurio come le femminucce?

BOZZI

Colpa d' Omero e de' suoi eroi ; i quali ciò che farneticavan dormendo aveanlo per ammonimento di Giove. E il p. Isaia è cotanto omerico ch' egli non è a stupire se gli s' appiccano anche l' ugge degli Aiaci e degli Atridi. Diteci, v' è egli entrato quel sogno dalla porta del corno, o dell' avorio, dappoichè i sogni d' Omero non hanno altri usci che codesti duo.

CARMINATI

Le non son baia da pigliare in celia ; nè io ci ho punto voglia di ridere, che mi sento proprio rimescolar tutto.

BOZZI

Orsù spicciatevi ; e fateci udire anche a noi sì fatti portenti.

CARMINATI

Io vel dirò dacchè il pur volete ; ma Iddio ci guardi

da mala ventura. In sul primo sonno, quando l'anima è più vagabonda e sparsa fuori di sè medesima, ei mi sembrava esser fatto Rettore di un nobile Convitto di giovani, ed abitare con essi in un reale palagio. Ed ecco sopra le marmoree logge e gli atrî, e sopra i vaghi giardini che circondano e abbellano quel maestoso albergo, turbarsi il cielo e tutto di procellosi nuvoli ricoprirsi: e i nuvoli accavallarsi bui, tetri, negri; se non in quanto qui e là vedeansi certi cotali lembi d'un grigio cenerastro calar bassi bassi, gravidi di tempesta. Udiasi un bombar cupo, vedeasi un lampeggiar fitto, e i baleni d'una luce sanguigna guizzar saette, folgori con lunghi serpeggiamenti: il vento muggiva, la bufera imperversava, la notte cadea paurosa e pregna di morte.

Mentre io sbigottito di paura mi rannicchiava tutto soletto nella mia cameruccia, odo in sulla via, che corre sotto il palagio, un sordo agitamento di popoli, il quale rompe finalmente in grida oscene e feroci d'ogni suono e d'ogni metro. Udia ruggiti di leoni, latrati di cani, fischi di serpenti: un urlar di lupi, uno squittir di volpi, un ragliar di giumenti, un guaiolare di iene, un mugliar di tori, un fremere indistinto di mill'altre bestie selvagge e crudeli.

E tutto a un tratto, quasi per incanto, veggo e odo il simigliante intorno a tutti i nostri collegi d'Italia e di Sardegna: e un accorrere d'ammutinati, e un agitar di stendardi, e un incioccar d'armi, e un gittar di bombar-

de nelle profonde cave, e un grandinar di sassi nelle finestre, e un appiccar di fuochi e di bitumi alle porte, ovvero un arietarle, e conquassarle e scardinarle con pali di ferro, con manovelle e con picconi. E le nostre case, non già come religioso albergo di pacifici abitatori, ma a guisa di cittadelle militari esser combattute, o datovi lo scalate, pigliarlo d'assalto, e metterlo a saccomanno.

Vedea pallidi e smarriti fuggiroe i miei fratelli, o ricoverarsi, e appiattarsi in mille guise di travestimenti; e pur cacciati e ormati par tutto

Da cagne magre, studiose e conte,

e gli udia per crudelissima giunta fra tanti mali, angosce e agonie, esser beffati, scornati, bestemmiati, e maledetti per tutto; e vedea coprirli di sputacchi, e insozzarli di fango e di sterco, e caricarli di bove e di catene, e gittarli nelle sentine delle navi, e piombarli ne' fondi delle torri.

PAZIA

Deh basta, ci fate inorridire. E per che cagione tanta furia di popoli, e contegni sì lontani dal generoso e nobile animo italiano, e un procedere tanto salvatico e disonesto dove tanta pietà e gentilezza alberga e sigaoreggia?

CARMINATI

Le cagioni che li condussero a tanta spietatezza io le udiva gridar alto per ogni parte, chiamandoci i pessimi di tutti gli uomini; ipocriti, ladroni, micidiali, felloni, sagrileghi, nemici di Dio e degli uomini—Dàlli dàlli, alla morte, alle forche; squartali, sbranali, bruciali e sperdine le maledette ceneri: non già nell'aria che l'appesterebbono, non già nel mare che riuscirebbe in sangue; non sulla terra che brulicherebbe serpenti e dragoni; ma gettale nell'inferno. All'inferno gli infami; a Satanasso i traditori. —

BORRO

Povero Satanasso! gli s'addoppierà il cociore del fuoco a buttargli sì perfide ceneri addosso; n'avverrà come ai fabbri, che sprizzano la rena in sui carboni accesi per accrescerne la roventezza e il rigore.

NOZZI

O sapete che è? Stiamo alla guardia di Dio. Ei solo *scuto bonæ voluntatis suæ circumdabit nos*, e non ci sarà svelto, od anche tocco un capello senza l'assenso di questa sua buona volontà. E quand'anco i vostri sogni dovessero un dì riuscire in una funesta realtà, *erit adiutorium*

nostrum in nomine Domini: e questo nome divino, riverito, e temuto ne' cieli, sulla terra e giù nel profondo inferno, vale per tutti gli eserciti in difension nostra. Imperocchè per mal'uomini che ci vogliano, ciascun di noi ha la sua coscienza; e s'ella non si sente laida e sozza, la se ne passa tranquillamente

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

BOSCO

E non vi sentite uno scroscio di voci gridare — Olà ipocritaccio bugiardo, che presunzione è la tua a non ti voler confessare macolato di cento magagne? —

NOZZI

Ed io a rispondere colla sentenza di Terenzio: Messeri miei, *homo sum, et humani nihil a me alienum puto*; ma egli vi corre un gran tratto dall'avere di molti difetti addosso all'esser perfidioso, micidiale, spietato e fellone contro alla patria, cha noi amiamo di buon amore quant'ogn'altro italiano.

AUTORE

Non più — Addio il mio caro boschetto; l'anno venturo adunque non ci verremo più a godere delle tue dolcissi-

me ombre. Addio reti, addio uccelli, addio bella torretta che ci accoglievi così piacevole e gaia ai soavi riposi. Addio bel castello di Montalto; anche lontano da te, anche dalla solitudine del mio esiglio io ricorderò i lieti giorni che passai fra le tue mura ospitali. E se altri Istitutori di giovinetti più fortunati di noi vengano ad autunnar nel tuo seno, io ti prego che tu porga loro quelle gioie innocenti, quell'asilo giocondo, quelle amiche dimore onde ci fosti per trent'anni cortese.

PARIA

Ohe padre Antonio! Voi la fate bella e spacciata; e date tanto corpo allo ombre de' sogni che già sin d'ora prendete commiato da questa selvetta, dall'uccellare, dal castello e da tutte queste graziose colline.

BOZZO

Questo caro Isaia s'è vòlto in Geremia, e pare che il p. Antonio l'abbia in vero conto di profeta, e poco ci corre che non gli paia di veder ascendere la costa gli assalitori, e sterminarlo da questo felici contrade.

AUTORE

Amico, io son più vecchio di voi, e gli è già un pezzo

che m'avvolgo fra le brigate, e sento qual vento spira e da qual lato e' buffi.

PARIA

Bufferà per tutto altrove fuorchè di Sardegna; poichè non è possibile ch'egli soffii sì tempestoso da cotesto vostro paradiso terrestre.

CARMINATI

Anzi in quel mio terribile sogno(che Dio lo storni) vidi precisamente gittar la bomba nella cantina del Convitto di Cagliari; e pareami udirne l'orrendo scoppio, e sentir traballare quell'edifizio, e tutta la contrada esserne scossa. E vidi assaltar furiosamente il collegio di santa Teresa, e co' sassi infrangere i vetri delle finestre, e con fascine, e con olio e con catramo incendiarne la porta. Vedea que' poveri padri rifuggirsi alle piagge di Geremeas, e que' del noviziato di san Michele giungnere stanchi e spossati a gran notte alla loro tenuta di Senorbì, ed ivi un inumano, gridando e minacciando, non lasciarli scendere a pur ristorarsi d' un pane: di guisa che ricacciatili di forza, dovettero ridursi quasi morti dopo la mezza notte a Monastir, e pigliare un po' di riposo stesi sulla nuda terra come le bestie. Quelli poi di Geremeas, nulla valendo loro il luogo solitario e diserto furon quasi ribaldi e ladroni cerchi e rimenati a viva forza a Cagliari, e git-

tati a languire per oltre un mese nella stiva d'un vascello ancorato nel porto; affannati dal tanfo, incotti dal sole, trafitti dagl' insetti, oppressi dall'angustia del sito, dalle tenebre e dall'afa mortale. E a Sassari che fierezze non vidi, che sevizie, che enormità? Vi farei raccapricciare a pur direne l'un dieci.

PARIA

Padre Antonio, che cose son queste che udiamo? E se il sogno s'avverasse di fatto, ove nascondereste voi tutto quello che scritto avete in commendazione de' Sardi, e dell'ospitalità omerica, e di quei dabben uomini così umani, cortesi e di nobil cuore?

AUTORE

S'egli avvenisse ciò che sognando vide, e se più furibonde cose si commettessero, ch'ei non disse, io non iscambierei d'un apico quanto scrissi in verace lode di quella cara gente. Imperocchè (abbiatel pure per fermo, amici,) i buoni Sardi non ci avrebbero che far punto nulla in cotali eccessi. Ed io, che non sogno, dico cose da svegliato, e più d'uno, son certo, mi sarà un di buon testimonio, ch'io tuttochè forestiero, conosceva e attingea bene addentro tutta la bisogna. E senza essere nè Isaia, nè Geremia, nè Ezecchiello, pur non di manco l'ho pro-

fetato a certi orecchi, che beati se v' avesser posto un tantino di credenza! ma l'acqua corre alla china e al cacio il topo. Nel rimanente noi porgiamoci fedeli alla santa vocazione nostra; riputiamoci beati *cum nos oderint homines, et cum separaverint nos, et exprobaverint, et eiecerint nomen nostrum tanquam malum propter filium hominis* (Luc. VI. 22), e lasciamo le sorti nostre nelle mani di Dio, il quale ei saprà riscuotere da'nemici più suoi che nostri.

BOERO

Or che la predica è terminata con sì calda perorazione, egli mi par tempo oggimai di ridurci al tema de' nostri ragionamenti: e dappoichè il mal sogno ei condusse a così atro e scuro argomento, mi parrebbe convenevole di non uscire stamane dalle tetraggini nelle nostre trattazioni della Sardegna; e però io pregherei il p. Antonio che fosse contento d'intrattenerci intorno alle usanze funerali de' Sardi.

BOZZI

La proposta è più bella che non mostra alla prima apparenza; e vi sarà di molto a dire e di nuove cose, le quali escano dall'uso comune di nostre contrade per più cagioni. Imperocchè ritenendo i Sardi tanta copia d'antichissime forme circa le comuni azioni della vita domestica, pen-

sate voi che dovrà essere de' morti, i quali presso le prime genti erano in tanta religione ed osservanza?

CARMINATI

Io la sento in tutto con voi, e dico che riusciremo in ispeziali riscontramenti di riti orientali, nonostante che i sacerdoti cristiani avranno già cercato molto tempo innanzi di togliere parecchie ceremonie, che in tutto non s'affacessero colla santità, e colla dignità della Chiesa. E se nel popolare dapprima la Sardegna, ovvero trovatala già abitata, nel dirozzarla v' ebber parte Cananei, Fenici, Pelasgi, ed altri popoli antichi dell'Asia anteriore, le norme praticate anche oggidì intorno ai morti deonci dare non leggieri indizi delle sorgenti, onde nell'isola fur derivate.

AUTORE

Innanzi che noi parliamo de' morti, vuol ragione che si favelli degli infermi: e intorno a ciò è da considerare che i Sardi delle parti più montane e sequestrato della città, massime i pastori erranti dell' Ogliastra, della Barbagia, della Gallura e della Nurra tengono co' loro infermi molte usanze che troviamo nella Sacra Scrittura, in Omero, e generalmente nelle tradizioni dei popoli più vetusti, i quali aveano modi semplici e naturali di medicare, insieme con pratiche superstiziose e vane, delle quali si piaceano grandemente, e nelle quali riponeano di gran fede.

CARMINATI

Pur bene. Ma in Sardegna v' ha d'ottimi medici da stare a petto ai migliori d'Italia.

AUTORE

Per certo sì: ma coteste genti agresti ed erranti non hanno d' uopo di medici laureati, e li si formano nella capanne e ne' salti alla scuola dell' esperienza e dell' osservazione nè più nè meno come a' tempi eroici. Essi hanno certi lor vecchioni che appararono le virtù dell' erbe dalla paterna tradizione: e i vecchi ne insegnano le secrete virtù ed eccellenze ad alcuno de' lor figliuoli, ed anco alle mogli e alle figliuole, e a questa guisa l'arte del medicare è proprietà e dote di cotali famiglie.

CARMINATI

Di cotai medicine avuta per tradizione ci dà contezza anche Omero, ove nel IV dell' Iliade ferito essendo Menelao dall'acutissimo dardo di Pandaro, dice che Macaone

Scoperta la ferita
Succhionne il sangue, e destro la coperse
Dei lenitivi farmachi, che ai padre
D' amor pegno, insegnati avea Chirone.

E come voi dicevate dinanzi da'Sardi, anche le fanciulle apparavano l'arte da' padri, come ce l'indica lo stesso Omero ove narra nell XI dell'Iliade l'uccisione del bellicoso

Mulio, gener d'Augia, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agamède, cui nota era di quante
L'almo sen della terra erbe produce
La medica virtù.

Ed Euripilo ferito diceva a Patroclo suo dolce amico

Mi svelli dalla coscia il dardo,
Con tepid' onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmachi salubri,
De' quali è grido che imparata hai l' arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m' aita
Che Podalirio e Macaon son lungi.

BOERO

Noi veggiamo lo stesso essersi adoperato presso tutte le prime genti, e ne abbiamo chiari segni negli antichissimi libri degli indiani, e nelle memorie che ci rimasero de'Persiani, de' Medi, de'Fenici, dei Siri, degli Egiziani e de'Greci ne'più reconditi secoli loro. Altresì in Italia Oschi, Umbri, Marsi e Tirreni aveano famiglie presso le quali era la scienza dell'erbe, e l'uso di medicare: mille secreti aveano da distillare, da spremere, da comporre

diverse maniere di sughi dalle radici, da'fiori, dalle cortecce, e da'frutti.

CARMINATI

Era poi comune appo gli antichi che l'arte del medicare fosse prerogativa de' sacerdoti, ondechè la medicina aveva aspetto riverendo di cosa sacrata; e alla condizione naturale de'farmachi s'arrogeva il culto della religione, che per via di bishigli, di lustrazioni, e di simboli misteriosi applicati all'informo più efficacemente cagionasse le guarigioni. In Omero i medici dell'esercito greco erano Podalirio e Macaone figliuoli d'Esculapio, che fu uomo divino e figliuolo anch'egli dello iddio Febo Apollo. Le mediche donne della Tessaglia erano ispirate dai geni sovrumani: i Marsi, così ragguardevoli e conti fra gli Ausoni primitivi per la scienza dell'erba, erano alunni di Fauno, di Pico, e della dea Fatua. Teocrito, parlando de' Siculi pastori, ci dipinge coloro ch'eran versati nella potenza de'farmachi siccome addottrinati da'numi; e il simigliante ne accenna Esiodo, e poscia Sofocle nel Filottete, e nell'Edipo Coloneo.

AUTORE

Dite il medesimo e di vantaggio de'Cananei, degli Amorrei, de' Moabiti, e de' Fenici, i quali affidavano alle cure

de' loro Sacerdoti gl'infermi d'ogni ragione; e non paghi al chiamarseli in casa acciocchè ne li sanassero, portavano li cagionevoli e malati negli atri de' templi, e sino nelle interne celle dello Iddio loro, e posavanli in lunghe schiere con ferma fiducia di riaverli guariti. Di ciò era celeberrimo a Berito il tempio di Esmum, al quale eran portati gl'infermi, gli stenuati, i disvenuti a consumati delle forze e virtù de' nervi e delle membra: di che forse rammaricasi e indegna il profeta Isaia, dicendo: *Populus... qui immolant in hortis... qui habitant in sepulchris, et in delubris idolorum dormiunt* (LXV. 4). A Baal eziandio si portavano, e il suo nome per risanare consultavano. Ad Astarte si ricorreva, a Beelphegor, a Dagon, a Chamos, a Moloch, a Beelzebub; e accosto a' loro templi e alle loro basiliche, e nel centro de' sacri boschi, che gli nombravano, erano abitacoli di sacerdoti e di sacerdotesse, le quali gittandosi in onore degli Iddii alle più laide brutture che dire e immaginare si possano, erano pur non di meno avute in conto di miracolose sanatrici d'ogni più inveterata e crudel malattia che si fosse: chè pur felice cui toccavano delle lor mani, aspergevano di lor lustrazioni, o davan bere dell'acqua attinta alle fontane, nelle quali s'eran lavate.

CARMINATI

Ma voi mi dite cosa qui in ultimo, la quale mi ravvia

a trovare il capo d'una matassa che per me fu sempre arruffatissima. Poichè mentr'io era in Sardegna mi fu narrato un'usanza di certi villaggi a' monti, il cui senso io non seppi mai penetrare; e ancora che strana oltremodo mi paresse, pur tuttavia io credetti sempre che la dovesse covare in seno qualche misterioso concetto. Egli avviene adunque, che ove ammali qualche persona assai gravemente, e sienlesi applicati indarno i più efficaci rimedi dell'arte, uno della famiglia esce tacitamente di casa, e va secreto, che altri nol vegga, verso la casa d'una qualche femmina che nella Terra abbia voce e nota d'impudica: ed ivi presso il limitare dell'uscio di costei raccoglie di terra alcune petruzze che la mala donna dee per certo aver tocco e calcato co' suoi piedi; se le serra in mano, come se perle e gemme preziose fossero, e dato volta ritorna all'infermo, e le dette petruzze gli pone sul petto, avendo per indubitato che il tocco de' piè di quella femmina scostumata abbia loro inserto cotanta virtù da guarir del suo male.

FABIA

Togli qua, che cotesta è la nuova cosa! E che v'ha egli a fare costì Adone o Astarte colle sue sacerdotesse?

CARMINATI

Io avviso che sì. La semplicità di que' villani congiun-

ta colla viva fede degli animi loro in Gesù Cristo, non può farci pensare ch' essi in pro de' loro infermi vogliono ricorrere a diaboliche superstizioni; quasi che la virtù, ch' essi credono aver quelle petruzze, accadesse pel tatto de' piè della ria donna, posseduta a cagion delle sue laidezze dal demonio, il quale infonda in quelle membra invasate il soprannatural privilegio d' operare infernali prodigi.

BOERO

L' osservazione mi par nobile e giusta, ch' egli non è a pensare di quelle buone genti si nera malizia.

CARMINATI

Ma neanco deono recarsi a credere che cotal femmina, peccatrice essendo, abbia da Dio la grazia de' miracoli com' hanno i santi.

BOERO

Saria stoltezza il pure immaginarlo.

CARMINATI

Che rimane adunque per ispiegare sì bizzarro proposito? A mio credere i Sardi non ne sanno più discorrere le cagioni; ma cotesto è un pretto avanzo di fenicia super-

stizione. Imperocchè egli è a credere ch' eziandio in Sardegna, ove tanti idoletti d' Astarte e di Adone si ritrovarono, v' avessero le sacerdotesse, le quali si abbandonassero a tutte le abbominazioni di quelle di Sidone, di Bibli, di Berito e di Tiro: e allo stesso tempo facessero professione di guarire del solo tocco di lor mano i miseri infermi: poichè più ell' eran pessime e inverecconde, e più quei ciechi popoli le riputavan sante e molto intime nella grazia di cotali sozzi iddii. Dalle quali costumanze radicossi nel volgo la matta persuasione, che le impudiche donne abbiano redato dalle sacerdotesse d'Adone e d'Astarte col vizio della lussuria eziandio la virtù miracolosa delle curazioni de' morbi. Ma per certo i Sardi fanselo oggidì per grossa superstizione, e lo perchè non sanno. Che ne dite voi, p. Antonio?

AUTORE

Io non ci veggo altra via d' uscirne. Dall'un canto sappiamo, cotestc sacerdotesse essere state vituperosissime e rotte ad ogni nefandezza in laude e grazia delle abbominose divinità, le quali, quasi corvi che si gittano alla carogna, di cotal carnaccia pasceansi dall' alto de' cieli. Nella Sacra Scrittura sono appellate *Kedeschoth*, che san Girolamo rende *meretrici*; e le trovate spezialmente nel libro quattro de' Re al capo vigesimo terzo, e nel profeta Osea al capo quarto: vedrete riti ch'avevano, e con quante trufferie ingannavano, e sporcavano quelle misere gen

ti. E dall' altro canto condussero la crudeltà de' popoli a tal segno, ch' erano avute in conto di portentosa nel risanare gli infermi; di guisa che, sorti dalla malattia, coteste pretesse largamente donavano, e ai turpi simulacri degli Iddii voti d' oro, d' argento, di bronzo e di terra dedicavano. Di questi voti si difossano ne' luoghi ov' eran ai fatti santuarî così nelle terre di Fenicia, di Siria e di Palestina, come lungo le coste africane, in cui la Giunone punica (ch' altro non era che l' Astarte sidonia), aveva templi ed altari. Il simile nell'Etruria, nelle isole Beleari, in Melita, in Creta, in Cipro, e più copiosamente dell'altre isole in Sardegna. Onde non è a stupire, che (senza punto avvedersene i Sardi) sia rimasa la superstizione de'sassolini calpesti dalla più impudica femmina del villaggio, i quali portino impressa la virtù di guarire, come spacciavasi delle cose tocche dalle sacerdotesse d'Adone, d'Astarte, di Beelphegor, di Militta e d'altri Dii orientali.

BOERO

E degli amuleti che portano i Sardi per fuggire le febbri, ed ogn'altra sinistra ventura che ne dite voi?

AUTORE

Io dico che sono il più forte contrassegno del *dualismo fenicio* innestato nell' isola ab antichissimo. Noi ab-

biamo dalle storie e da'monumenti, che Babilonesi, Assiri, Persiani e Cananei sovra ogn'altra gente asiatica, aveano per dogma fondamentale due Principî animatori del mondo, l'un buono e l'altro cattivo, uno creatore e l'altro distruttore, uno che volea felici gli uomini l'altro sventurati, uno amante della pace l'altro della guerra, uno della vita l'altro dell'infermità e della morte. Ogni bene e ogni male accadere nel mondo per la potenza di questi due grandi spiriti signori dell'universo. Questa religione che nacque nelle umane menti appena smarrirono la tradizione del peccato originale, si trasfuse rotta ne' primi popoli, i quali avendo di continuo sotto gli occhi un avvicendarsi di beni e di mali, un battagliar d'elementi, un azzuffarsi d'animali, uno scompigliarsi d'affetti negli animi umani speculanti il buono, e appigliantisi al peggiore; sempre in cerca d'una felicità che lor fugge dinanzi, d'una pace che si risolve in guerra, d'una vita che riesce alla morte, gittarono nella loro ignoranza tutte le cagioni di tanta lotta in due poderosi Iddii, che si guerreggiano incessantemente l'imperio dell'universo. E noi abbiamo nelle più vetuste sculture babiloniche, assire, persepolitane e fenicie adombrata cotesta lotta del bene e del male sotto il simbolo d'animali, di geni, di demoni, di chimere, che assannano, adunghiano, disquatrano bestiuole innocenti, timide, amiche dell'uomo. Anche i Libî, e Tirreni ci porgono gli stessi simboli sculti o dipinti ne'vasi, e ci dimostrano che per allontanare, o scongiurare le malattie, e

la morte, cotesto malo Iddio con offerte, precazioni e sacrificî placavano, e per ogni guisa brigavansi di renderlo favorevole ad ogni lor desiderio.

Che i Sardi professassero il dualismo ci è manifesto ne' parecchi monumenti; e se ne recano in mano tutto dì il testimonio nel bastone biforcuto, che portano i pastori e i viandanti, fatto alla stessa foggia delle mazze biforcute, che stringono in mano i loro antichissimi idoletti di bronzo, i quali inoltre ci additano il medesimo principio nelle due corna che hanno in capo, nelle code e due branche a foggia degli scorpioni, nelle due nature in una, nei due capi in un torso, ne' due scettri che alcuni tengono in mano. Cotesto vecchio dogma de' Sardi ci viene avvertito da varie superstizioni loro; ma per attenerci ora soltanto agli amuleti, essi v'hanno gran fede, e n'hanno di più ragioni. Che non solo gli appendono al collo a' bambini contra le fatture, il fascino, le legature, e le insidie *de su inimigu* (ch'è proprio il mal genio della sventura); ma uomini e donne non si terrebbero incolumi da sinistri accidenti, se alcun breve, o borchia, o piastra incisa non avessero indosso. Chi n'ha uno cucito nel busto, o nel farsetto stimasi repulsare ogni sorta di malattie, ed anco d'assalti esterni d'archibugiate e di punte di stocco. E siccome incontra il più delle volte che le infermità gli aggravano, o le palle di moschetto li colgono e le punte dei pugnali li trafiggono, così essi non l'appongono alla vanità di loro amuleti, ma credono che in forza d'alcuna malia

sia loro tolta e sottratta ogni virtù; laonde alcuno astuto abusando la loro credenza vende loro a gran prezzo certi amuleti o *alessifarmachi*, che giura essere di tanta potenza che non vagliano malie di niuna sorta a disacrarli, spezialmente se son di polizze scritte.

BOZZO

Perdonate se v'interrompo; ma ditemi: che è ciò ch'io vidi sì spesso in Sardegna far tanto caso d'una scritta, ed esserne sì ghiotti, che beato il pastore, il cacciatore, il guardiano di buoi e di cavalle che ne possa pur avere una riga? Li vidi baciarla divotamente, applicarsela alla fronte e al seno, toccar con essa l'acciarino del moschetto, porsi poscia quel pezzuolo di carta in un borsellino o guardarlo gelosamente come una santa cosa da non se ne distaccare giammai.

CARMINATI

Egli è sì vero ciò che dite, che narravami un lepido prete della Barbagia, ch'essendo egli giovine a studio s'abbattè in un cacciatore, il quale fattosegli innanzi gli disse: Deh il mio caro Bainghiu, tu che sei letterato scrivimi un tricciolin di carta che mi dia la bunna ventura in caccia. E il giovinotto per farsene beffe gli scrisse in un brandello di foglio questo motto — *Chi fiere piga* — cioè *piglia chi colpisce*. Il montanaro lieto di sì miracoloso

amuleto ritorna alle sue capanne, e va gagliardemente a cacciare; ed ecco scorso un mese appena, a Baingiu ode picchiar forte alla sua porta. Chi è? Gli è proprio il cacciatore con un grosso cignale in collo, il quale posatolo sovra una tavola, e abbracciato l'amico molto strettamente, presentollo di sì bella fiera dicendo: o Baingiu mio, accettalo in segno di gratitudine, perocchè io conosco dalla virtù di tua scritta l'aver fatto la più ricca cacciagione che mai. Sappi che, grazia tua, in quindici colpi uccisi otto cignali, tre cervi, e quattro daini, che ben vedi che non mi partì colpo in fallo, dove per lo innanzi solea non di rado trarre a vuoto. E sì non credere che il salvatico mi si offerisse agevole a colpire: no, per converso mi venner fatti de' tiri a maravigliose distanze, e mentre la bestia mi s'immacchiava, o fuggiva a balzi, n m'era di filo e non di fianco. E qui cominciò una storia infinita di casi da caccia, e per intramessa ora baciava il breve, ora carezzava Baingiu, e terminò pregandolo molto caramente che volesse scriverne un altro anche pel suo figliuolo, e il primo cervio uccisone sarebbe per lui.

BOERO

Ciò nonferma appunto la mia osservazione e la mia meraviglia di tanta riveranza in che i Sardi hanno la scrittura, e quanta virtù le stabiliscano, e quanta religione v'appongano.

AUTORE

Non crediate d'essere uscito dall'argomento con sì fatta questione; perocchè ell'ha più attinenza alle antichità sarde che non mostra. Avete a sapere che le prime genti orientali vivendo sotto i governi sacerdotali riputavano i Sacerdoti, non solo ministri del culto degl'iddii, ma si eziandio depositari della divina sapienza, ch'essi derivavano al popolo colle parole, ma guardavano custodita nei templi colla scrittura. Laonde niuno delle altre classi sapea di lettere, ma tutto il sapere era chiuso nel santuario, e serbavasi nella scrittura arcana e sacra, che appunto per ciò *ieroglifica* era appellata. Indi i Magi o Sapienti presso i Babilonesi, Assiri, Persiani e Caldei; i Bramini nell'India, i Veggenti o Divinatori nella Cananitide e nella Fenicia; i Saggi nell'Egitto, i quali erano per lo più della stirpe sacerdotale. Or gli antichissimi popoli solean riguardare la scrittura siccome divina, piena di misteri, d'altissime intelligenze, di luce inaccessibile, d'incomparabile armonia, di grandezza illimitata, di quantità infinita, di bellezza ineffabile, d'eminenza incomprensibile, di ragione eccelsa, poderosa, vivificante e operatrice d'ogni virtù. Dal che vi fia chiaro, che i Sardi colle altre costumanze delle prime genti serbarono anche tanto mirabile asservanza alla scrittura da tenere in gran fede i *brevi* come pieni d'ogni bon-

tà e d'ogni grazia: e perciocchè i prischi popoli consideravano i caratteri della scrittura qual dono preziosissimo largito dalla divinità *benefica* a gran pro dei mortali contro i sinistri influssi del *malefico* iddio, così i Sardi in ogni loro sventura, e segnatamente nelle malattie, si reputano guardati, in virtù delle polizze scritte, da ogni reo accidente, e guariti da ogni infermità.

NOZZI

Dal che appare (oltre le cagioni che noveraste del credito in che aveano la scrittura le antichissime genti) che procede eziandio dal dogma del dualismo la fiducia posta nella virtù de' brevi; e però i Sardi gli hanno in doppio onore, riverendoli perchè scritti, e pregiandoli perchè rispingitori de' mali.

PARIA

Queste sono induzioni degli intelletti avvezzi al discorso, ma i buoni Sardi quali ricevettero coteste credenze ab antico, cotali le ritennero senza mirare ad altro.

AUTORE

Similmente vi prego di considerare siccome dal dogma del dualismo fenicio rimasero in Sardegna le osservazioni sopra gli infermi, per le quali cercano di rimovere e di-

scostar loro di dosso i nefasti e maligni intendimenti dello spirito nemico. Per il che eziandio invocando i Santi como cattolici, vi mescolano le osseerazioni ch'ereditarono da' loro primieri padri quand'erano pagani. Indi per cacciar dalle ossa i dolori ch' essi chiamano *sas carrisegadas* gli osseerano in questa guisa — *Sant'Anna e Santa Marta, in pari sempre andanta, in pari sempre andenti, in pari figanta, in pari fighenti, e su filo seghenti, e in pari l'aggiungenti, comenti s' aggiungidi, sa cacci da questa creatura.* Ch' è a dire in italiano — « Sant'Anna e santa Marta, « che andavano e vanno sempre insieme, come taglian « questo filo, e come tagliato lo ricongiungono, così rac-« concino le carni inferme di questa creatura. » E aciocchè l'osseerazione, secondo la superstizione loro, abbia potenza deono andare alcune donne dopo la mezza notte in luogo ermo e deserto, e accendere una o più candele di numero dispari, e svellere un ramuscello di caprifico, volte colla faccia all'oriente e colle reni all'arboscello, scerpando la frasca colle mani all' indietro.

Per dipartire dalla persona inferma la risipola, le doglie di corpo o le febbri perniciose, tre femmine, una attempatetta e con qualche canuto in capo, l' altra di mezza età, e la terza pulzella, si mettono in via sino a un trivio; e trattosi di piè la pianella, fanno in sul suolo d' essa alcuni circoletti col carbone e vi segnan per entro le croci di santo Andrea: poscia ivi ritto osseerano le anime di coloro che perirono di mala morte per mano della giusti-

zia, o s' affogarono ne' fiumi, o caddero in qualche precipizio, o furono accoltellati dai ladroni, o lacerati dalle sanne de' cignali. E chiamano così fatte ossecrazioni la novena *de sas animas degogliadas*, cioè *delle decapitati*, terminando le orazioni, che cantano a cadenza di conserto, col gridar forte nell' evocazione: *Tres impicaus, tres anegaus, tres mortus mali*, che ripetono ogni volta per ritornello, e sarebbe in italiano « Tre impesi, tre affogati, « tre spenti di mala morte accorrete in nostro aiuto. »

CARMINATI

Buono! le morti violente insegnan forse la medicina agli spiriti?

AUTORE

Siamo sempre all' antico dogma dei due principi. Gli spenti di mala morte si credono in ira al malefico genio; e li spiriti loro van quasi suoi crudi ministri vagolando intorno alle case del villaggio arrecatori di sventure o di morbi: onde le tre femmine gl' invocano a ciò che placati tolgan di dosso all' infermo i dolori e le febbri.

MOZZI

Lessi di molte superstizioni simili ancora in usanza nell' Antilibano; ed anco fra noi nelle valli pennine del Sannio, della Marsica presso il lago di Facine, e nell' Umbria.

AUTORE

Ma in Sardegna il rito orientale è ancora più evidente: conciossiachè in diversi villaggi certi morbi misteriosi al volgo, siccome le convulsioni, l'epilessia, il mal caduco, l'hanno per insidiose ossessioni del malo spirito e si scongiurano con una specie di sacrifizio espiatorio alle ombre de' Mani, i quali spiriti in forza di mistiche parole e di notturni riti si plachino, e carezzando l'infermo il guariscano; ovvero si conturbino, e scompigliati e sconfitti si fuggano o si dilunghino dal letto e dalle stanze. Laonde fatta nel più scuro della notte una fossicella presso al cimitero ne circondan gli orli con fuscellini o con paglinzze in forma di croce; ivi entro gittan tre grani d'incenso, tre pizzichi di sale; e poi vi sgozzan sopra una gallina nerissima di piume, e mentre gocciola il sangue mormoran certe barbare parole d'oscuro o di niun significato, ovvero forse puniche, od anche fenicie, e talvolta ebraiche — *Adonay-arabonas-eloim-jerablem-joda-dalzaphios-abroz carabiel-hannon-balaim-amen.* — Si segnano di cinque croci la fronte, gli occhi, il nodo della gola, e le palme delle mani. Compiuto di versare il sangue vi spargono una giomella di farro, e con un frullino di scopa lo tramestano, e poscia sparata la gallina ne cavano il cuore e lo tuffan tre volte in quell'intriso. Per ultimo presa la gallina per le zampe la giran tre volte a cerchi, la buttan nella fossa

o capo di sotto, e ricopertala col cavaticcio, vi collocan sopra un gran sasso: sputan al quattro venti colle spalle rivolte al sasso, e ritornan senza più dir parola alla casa dell'infermo.

NOZZI

Io rimango stupefatto a vedero i sacrifizî inferni degli antichi, e le scongiurazioni dei mali geni usate ora in Sardegna come a trenta secoli addietro. Ne' cilindri babilonesi e persepolitani, nelle figuline volsce, nelle dipinture etrusche veggiamo per la pollastra nera posto il cigno, o l'anatra, o l'oca siccome animale dicato al malignuo iddio; e se attendete ai sepolcri vulcenti, chiusini, volterrani e veienti ci vedrete sculto o pinto cotesto uccello, il quale si trova sempre eziandio accovacciato sotto i tricliní delle cene mortuarie: sebbene parmi ricordare d'aver veduto in certe patere etrusche del museo di Berlino le galline nere o brizzolate; e per certo le usavano i Greci ne' sacrifizî placabili alle ombre de' Mani.

AUTORE

A riacalzare la prova del dualismo fenicio in Sardegna, oltre le medicine osseratorie, oltre le scongiurazioni, ci abbattiamo nelle esecrazioni; quali appunto secondo il Vico, erano in usanza presso le prime genti orientali. Imperocchè i Sardi tengono ancora che i loro nemici per

fattucchierie e malefizî possano gittar loro addosso qualche nocivo spirito d'infermità che ingeneri le febbri, i dolori, e le convulsioni, per isterminare le quali recitano certe cotali loro supplicazioni d'un nuovo gergo. Tali sono—*Barigas a s'enna, barigas a ustu, sangia de triuscu, sanguni de proca a filla mia bella, bella, non tochis:* ovvero dicono — *grucis de canna, grucis de argentu, posta in pamentu, posta in ventana totas is cosas malas sinci fuanta notesta* — Che sarebbe in italiano. « Stanga la porta, « isbarra l'uscio, spruzza di succo di persa, di sangue di « troia], acciocchè la mia figliuola bella belloccia non « sia tocca » ovvero « croce di canna, croce d'argento « posta in sul balcone ricacci lontano questa notte ogni « malore. »

ROMEO

Poffare! se dicono cotesti paroloni sardeschi fanno fuggir le montagne a cavallo, non che i fattucchieri e i maliardi.

AUTORE

Guai però se i villani entrano in sospetto che la moglie, o il figliuolo, o il marito sia caduto infermo per qualche stregoneccio d'alcun loro nemico, chè dan mano incontanente alla tremenda *trezena di santo Antonio dal foco*, nella quale imprecano con orribili esecrazioni all'autore del malefizio.

PARIA

E di che sorta trezena è ella, se Dio ci guardi?

AUTORE

Ell è una diavoleria da far spiritare. Pensate voi! A luna scema deono cominciar la trezena a questa foggia. In una cameretta, la più remota del casamento, affiggono l'imagine di santo Antonio, il quale abbia nella mano manca la fiammella che vi sogliono pignere i dipintori: il cappuccio in capo, la mazza a gruccia nella man ritta, e il porchetto da piedi; la baciano e la conficcan nel muro con quattro chiodini, mormorando certe orazioni ad ogni inchiodatura. Apparecchiano un piattel nuovo di terra pien d'acqua torbidiccia e nerastra: sette granella di sale, e un pocolin di fuoco di carbone; tredici candele, ed una lampana con tredici stoppini, e sì le candele come li stoppini deono essere accesi colla fiamma che sorge dai carboni col soffiarvi dentro, di guisa però che il primo giorno s'accenda una candela ed uno stoppino, il secondo due, e così di mano in mano insino all'ultimo. L'uomo dee esser digiuno, e dee porsi in orazione al primo levar del sole scalzo e col capo coperto da un velo nero. Indi rivolto a santo Antonio, gli narra a buona fidanza d'amico tutti i carichi, di ch'egli si reputa offeso da un cotale, e di

quali e quanti torti sia reo rispetto a lui e alla sua casa; e spezialmente d'avergli inchiodate in un letto per virtù di malie la moglie, o la figliuola, o il tal suo congiunto, consumandoli di febbre, smugnendoli di forze, diseccandoli loro le carni addosso. Di che lo supplica e scongiura d'avere in grado di sforzare detto suo nimico a pentirsi, a farlosi venir sino in casa a gittarglisi a' piedi e sciogliere d'ogni legatura l'infermo, acciocchè gli possa fuggir di dosso il malore che lo sugge e discarna.

E dopo aver narrato a santo Antonio tutti i suoi crucci, soffiato nel vivo carbone, desta la fiamma, o acceso il lume della candela e della lampana, esclama. — « O glorioso santo Antonio, padre maggiore, padre minore, grande capitan del diserto, legator dei dragoni, delle ceraste domatore supremo, e dei basilischi spegnitore possente, per la mirabile vostra visione dei tredici fochi, deh soffiatevi dentro, attizzateli bene, incrudeliteli. Ne sien le fiamme divoratrici come quelle che piovvero sopra Sodoma e Gomorra; sien mordaci come quelle che traboccaron dagli abissi e incenerirono Datan e Abiron. Abbia ciascuno di questi tredici fochi l'intensità di quello dell'inferno, e riunitisi in uno con tutto l'impeto si roveseino a torrenti sul capo del mio nimico, e gli penetrino le polpe e l'ossa, la viscere e il sangue, i nervi e le giunture. Investangli la lingua e non parli, gli orecchi e non oda, gli occhi e non vegga: arda nel cuore senza tregua; e l'affanno, l'angoscia, la smania, la rabbia, la furia lo tormenti, l'attizzi,

la roda, lo prema incessantemente e lo incalzi. Senta la morte e non muoia; non abbia mai nè riposo nè pace. Nè pace nè riposo abbia la sua famiglia ; il fuoco la desoli e ruini ; la moglie lo tradisca, i figliuoli lo maledicano, gli amici l' abbandonino, i congiunti lo contrarino ; non trovi nè difesa dagli avvocati, nè soccorso dai patroni , nè giustizia dai tribunali, nè tutela dalle leggi; ma si vegga cogli occhi propri ire in perdizione la roba , bruciate le messi , senza frutto gli arbori, senz' acqua le cisterne; gli si inagri il vino, gli s' ammuffi l' olio, gli s' intiguino i panni, gli tarlin le travi del tetto che gli dirocchi in capo. Vegga perire di scabbia i maiali, di cimurro e di bolso le cavalle, di gavocciolo le vacche, di pestilenza le pecore, le capre e gli agnelli. I vostri fuochi, santo Antonio mio caro, gli asciughino il sangue nelle vene , gli cuocano il cervello in capo, il fegato, la milza e il budellame in corpo, gli manchi l'aria ai polmoni, l'acqua alla sete, il pane alla fame. In somma sia in continua tribolazione vegliando, dormendo, in casa e fuori ; gli sieno scannati i figliuoli , si spenga il suo casato , si sperda la sua memoria ».

FARIA

Misericordia! che cose indiavolate v'escon egli di bocca stamane! Il sogno del p. Isaia è un vezzo a queste maladizioni.

AUTORE

Fosser compite! Imperocchè vomitati sì fatti delirî, l'imprecatore tuffa la candela nell'acqua torbida del piattello, e mentr' essa friggendo si smorza; *così*, dice esecrando, *si spegna la vita del mio nemico*. Indi getta le sette petruzze di sale in sugli accesi carboni, e mentr' esso scoppiettando crepano; *così*, dice il malignoso, *crepi il cuore al mio nemico*. Per ultimo versa l'acqua del piattello sulla brace, e mentr' essa fuma, cigola, e stride, *così*, dice, *si smorzi al mio nemico il calore del sangue*, *il moto delle membra*, *e gli esca l' animo stridendo*, se non mi rifà di tutti i danni e non toglie di dosso alla moglie, alla figliuola, al congiunto la febbre e ogni doglia.

PARIA

Vi prometto che non ha tante maladizioni il salmo centesimo ottavo; e quel povero sant'Antonio avrà a turarsi spesso gli orecchi per non le udire.

BOERO

Dai santi ogni bene, dice il proverbio, or come occorr'egli in Sardegna che i santi mandino il fistolo e le maladizioni?

AUTUNNO

Po' Sardi cristiani i santi vennero in luogo dei buoni geni fenicî, i quali nel dogma dei due principî erano in zuffa incessante contra i satelliti del cacodemone; e noi cel vediamo inciso negli amuleti babilonesi e persepolitani, sopra le casse delle mummie in Egitto, e sopra i vasi mortuari de' Tirreni. Ell'è un'empietà fra i cristiani, (e chi nol sa?) il mescolare i santi e le sante cose con sì fatti sacrilegî, ed esecrazioni; ma in Sardegna per lo più fanselo della miglior buona fede del mondo. E fra tanti scartafacci di necromanzia, d'incantamenti, di malie, di legature, e di sortilegî ch'io ho fra le mani, veggo che ove accade di volgerli contro ai malfacenti, i Sardi si servono de' santi, o dei sacerdoti per vincere o ridurne al niente i maligni effetti, mercecchè essi credono che sia proprio de' santi, siccome amici della Giustizia Eterna, e della Somma Bontà, l'accorrere in aiuto degli oppressi ingiustamente e iniquamente dagli uomini perversi. E perchè a loro giudizio certe infermità son gittate addosso le persone per via di fatture diaboliche, così hanno ricorso ai santi, alle messe, alle orazioni de' sacerdoti, le quali per via di esecrazioni conducano l'avversario a raumiliarsi e disciogliere i morbi che tengono infermi i maleficiati.

I Cananei ricorreano con pratiche e riti speziali ai buo-

mi geni che pigliassero a combattere i morbi, i nemici e le sventure: e non solo i Cananei, ma le prime genti orientali avean tutte coteste esecrazioni. Ne abbiamo le pratiche espresse nella maledizione che Balac re di Moab volle che Balam divinatore degli Ammoniti cacciasse sopra l'esercito d'Israele, dicendogli: *Veni et maledic populo huic, quia fortior me est, si quomodo possim percutere et eiicere eum de terra mea; novi enim quod benedictus sit cui benedixeris, et maledictus in quem maledicta congesseris* (Num. XXVI.). Prima di questo la Genesi ci porge altri esempi; e specialmente quel gran *maledictus Canaan* che uscì dalla bocca di Noè [1]. E gli Ebrei stessi aveano il *sacrificium zelotypiæ*; pel quale il geloso consorte imprecava per mezzo del sacerdote orrende maledizioni sul capo della sua donna sospetta di fallo. Il sacerdote teneva in mano un vaso con acqua amarissima e maledetta, in cui avea gittato un pizzico di terra tolta dal tabernacolo. *Ipse tenebit aquas amarissimas, in quibus cum execratione maledicta congessit.* E voltosi alla donna diceale: se tu sei innocente, *non te nocebunt aquæ istæ amarissimæ, in quas maledicta congessi*; ma se tu peccato avessi, *det te Dominus in maledictionem; putrescere fa-*

[1] È da osservare però che le maledizioni nella Scrittura, fatte dagli uomini Santi, non sono imprecazioni come quelle dei gentili, ma sono predizioni di sventure, poichè la voce ebraica può prendersi in senso d'*infelice*, come la voce *benedictus* spesso è usata a significare *felice*. Veggasi il capo XXVIII del Deuteronomio, ove sono *benedetti* gli osservatori, e *maledetti* i trasgressori della legge

ciat femur tuum, et tumens uterus tuus disrumpatur (Num. V). E ne' salmi e in altri luoghi della Bibbia troviamo esecrazioni terribilissime fatte dagli innocenti, dai poveri, dai deboli, dagli aggravati contra tutti i loro ingiusti avversatori.

CARMINATI

Ora colgo il senso di mille pratiche strane de' Sardi, le quali considerate in sè stesse hanno viso d'empietà esecrabili, e non sono alle ignare menti de' villani, che naturali effetti delle antichissime loro credenze. Imperocchè dicono di tutto il buon cuore l'orazion ad alcun santo, che conceda loro di tirar diritto l'archibugiata in petto al nimico: hanno loro giaculatorie affinchè allo scoccar del cane il bacinetto pigli foco, e il colpo non sia ito a male: segnan della croce la punta del pugnale, o l'intingono nell'acqua benedetta perchè colga il nimico in mezzo al cuore. Fanno dire al prete alcune messe in virtù delle quali la grandine percuota e pesti l'uva e le biade dell'avversario; o il vino gli dia volta nelle botti e inaceti; ovvero gli si deserti il bestiame; o non vinca la lita, o s' è fuggiasco dia nelle mani della giustizia. Indi la maraviglia di que' meschini allor quando i missionari inveiscono contro si fatti errori così lontani dalla cristiana mansuetudine e carità; e il pentirsene che fanno, e il piangerne dirottamente, e il chiederne mercè a piè del confessore riputan-

dosi in colpa d' ignoranza, e denunziando ch' essi avean per lecite cotali osservanze.

BOZRO

Troviamo frequentissimi esempi di coteste ignoranze in tutte le età e in tutti i luoghi, e presso genti di stirpe diversa e lontanissima; il che ci dee muover a credere che il dogma delle benigne potenze e delle maligne fosse comunissimo in oriente al primo spartirsi delle lingue e de' popoli per abitare le varie regioni della terra. Ed oltre a ciò è naturale alla umana condizione, quando non trova, o non si reputa trovare giustizia in terra, e colla propria virtù, il cercarlasi in cielo: e perchè avvisano nella loro grossezza che i celesti sentano le passioni dell' ira e della vendetta, gli uomini con iscongiurazioni ed esacrazioni li chiamano in aiuto contro a' loro nemici, i quali credono che a lor danno abbiano usato della possa de' maligni spiriti. Onde ne viene che sui loro malati non operando la medicine alcuna volta a cessar delle membra le infermità, intendono collo pratiche esecratorie di violentaro il nemico a guarirle.

AUTORE

In Sardegna non di manco vedete dal sin qui detto che la credenza fenicia dei due principi ha lasciato radici vivaci e profonde: e l'abbiamo più chiaro ancora ne' loro

antichissimi idoli, alcuni de'quali hanno i simboli della benignità ed altri quelli del terrore. A chi potesse penetrar bene a dentro nelle osservanze superstiziose de' Sardi, singolarmente per guarire le malattie, avrebbe di che ampiamente conferirle colle pratiche de'popoli vetustissimi dell'oriente. E ancora che molte superstizioni ricevessero per impressione e mossa dagli Arabi saracini, tuttavia è da osservare, che per rimovere le infermità e le disgrazie non si servono di malie, ma di supplicazioni, di scongiuri e d'esecrazioni mescolate cogli atti della cristiana religione, e coi mistici riti dei culti pagani, massime attenentisi alle inveterate credenze del dualismo. Imperocchè io ritraggo dalle loro scritture secrete, ch' essi non gittano l'arte se non per ritrovare tesori, ovvero per fini biechi e maligni, ovvero per giugnere a capo de' turpi amori, che allora mettono in opera più e meno i malefizî, le contaminazioni, e le abbominazioni magiche ovvero diaboliche. Ma se avete bene applicato la mente alle pratiche mentovato dianzi circa le malattie, si è chiaro ch'essi mescolano colle orazioni e invocazioni dei santi, ed ancora coi riti della Chiesa le vane osservanze pagane che usavano i loro antichissimi padri, le quali hanno sì qualche impronta di magia, ma non è; siccome lo scerre dei giorni nefasti, le ore della notte, li scemamenti della luna, le alzate del sole, il numero delle lampane, de'granelli del sale, de' fuscelli, e spezialmente dello sputare.

CARMINATI

Lo sputare contro gli oggetti di sinistro augurio è così frequente ne' Sardi, ch' io considerandol meco medesimo non vi seppi avvisare altro che una ferma opinione in essi di distruggere sputando le malie, e le torte intenzioni, e i taciti imprecamenti dei maligni contra le cose e le persone loro. Se un bambino si contorce pei dolori, o traluna gli occhi, o digrigna i denti, o protende shavigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia e poi segnarlo della croce. Se mirate un po'fiso un suo figliuoletto, e più se mirandolo il careggiate facendogli vezzi e dicendo: o caro bambolino, com'è vispo! com'è graziato! vi siete rivolto appena, che la madre sputa addosso a voi e in faccia al pargoletto. Visitando un infermo sputano sul limitar dell' uscio, e talvolta prima di porgerli a bere la medicina sputano in terra, o fuor della finestra. Insino i pastori quando le agnelle hanno figliato sputano sovr' esse e sopra l'agnellino, e così fanno in mille altre occorrenze.

AUTORE

Io risi tanto un giorno di cotesto sputare! Imperocchè dovendo io attraversar a cavallo di molte foreste pigliai meco ad Ozieri una guida; e giunto a Benetutti, e sca-

valcato a un cortesissimo ospite, fu versata la biada ai cavalli. Visitati i miei, mi rivolsi a quello della mia scorta, e mi dilettava di vederlo mangiare. Intanto il cavallaro si contorcea, girava intorno al suo ronzino, mi sbirciava così sottocchi, e appena io accennai di rivoltarmi, ed egli sputò tre volte nella pila dell' avena. Chiesi a un dei compagni: che è questo, ch' egli sputa? mi rispose sorridendo: teme che sguardando il suo cavallo gli abbiate fatto mal augurio, e sputando lo dilegua; poichè altrimenti se lo recherebbe ad uggia, e crede che il cavallo inciamperebbe o cadrebbe, o gl' intraverrebbe qualche mala ventura. Con tre sputi ogni reo influsso è disciolto.

PARIA

E donde mai lo sputare si reputa che abbia virtù di sciogliere i fascini, e interdire i mali augurî?

AUTORE

Paria mio, v' ha ne' costumi de' popoli primitivi delle usanze, la cui origine è nel misterio dell'umana condizione, e difficilmente se ne argomenta per discorso. Quando le vedete nelle prime genti, e poi conservatesi per tutti i tempi, e fra tutti i popoli, dite senza tema d'errare, che vengono dalle tradizioni antidiluviane, ed hanno radice occulta in cagioni sinora ignote. Per non uscire di

questa frivolezza dello sputare, voi ne trovate le vestigia lontanissime nella Bibbia, spezialmente come segno di spregio, e di dispetto. Vedi in Giobbe: *abominantur me, et faciem meam conspuere non verentur* (XXX. 10); ed Isaia: *faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me* (L. 6). Ma nei Numeri Dio stesso accenna lo sputare in faccia per segnale di castigo e quasi di maledizione, quando è sputato dal padre in faccia alla figliuola. E però disse Iddio a Mosè, il quale supplicava per Maria sua sorella, che la mondasse di presente dalla lebbra: *si pater eius spuisset in faciem illius, nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi?* (XII. 14) Ed oltre a ciò era segno d'imprecazione e d'esecrazione: imperocchè si legge nel Deuteronomio, che ove il cognato si rifiutasse di sposare in moglie la donna del fratello morto senza figliuoli, essa ragunati in sulla porta della città i seniori del popolo, dovea trargli i sandali dal piede, *spuetque in faciem eius, et dicet: sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui* (XXV. 9). Così i Sardi sulla porta di colui che negò, e peggio tradì l'ospitalità sputano in segno d'esecrazione.

Ora perchè ciò ch'esce dalla parte più nobile dell'uomo qual è la bocca e la lingua, sede ammiranda del verbo, preclarissimo stromento della comunicazione degli spiriti invisibili e inaccessibili ai sensi, aurea catena che lega gli uomini nei dolci sentimenti d'amore e nei santi vincoli di società, perchè dico è egli segno dell'ira, della

dilegione, e dell'esecrazione? Che misteri son questi, e chi li sa disvelare? Per simil modo noi troviamo fra le antichissime genti come fra le moderne lo sputare siccome dissipatore de'magici legamenti, delle malie, dei fascini, e delle fatture, così fra gli Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, come tra i selvaggi dell'Oceania, fra quelli dell'America, e fra i negri dell'Africa, anzi fra i popoli più colti delle città d'Europa. E veggianeelo fare oggidì come faceasi nelle magiche osservanze de'Cananei, degli Egiziani, de'Siri, degli Etruschi e de'Greci, nelle quali era solenne lo sputare, come ne ammonisce anche Luciano nel-l'*Oracolo de'morti*, ove narra del Mago babilonese Mitrobarzane « *dopo questa incantazione sputatomi tre volte in faccia, tornavasi indietro non guardando alcuno* ».

ROERO

Capperi! I Sardi che sputano addosso agl'infermi, o sputano nel porger loro le medicine, potean eglino mai sospettare che ne avreste fatto una dissertazione da porre a riscontro cogli antichi costumi? Sputan fors'egli perle o diamanti? Che capriccio è il vostro?

AUTORE

Il filosofo non ha nulla giammai a vile, e voi sapete che gli usi de'popoli si deducono da lievissimi accidenti, che all'occhio volgare passano inosservati.

NOZZI

Io vorrei pur che uscissimo una volta d'infermeria, e che fra tanta varietà di ragionamenti, pe' quali siam iti trascorrendo stamane si potesse fare un po' di ricapitolazione ad averne più ristretta e precisa nota.

AUTORE

È agevole a fare; perciocchè si è detto, che i montanari e i pastori sardi hanno medicina di semplici e di farmachi piuttosto applicati esternamente che bevuti, come vediamo esser praticato dalle antichissime genti, fra le quali si parla di succhi, di balsami, d'impiastri, di fascette, e non mai di purghe, di rinfrescanti, di narcotici e d'eccitanti. Se pur non vogliate eccettuare il grazioso beverone omerico, che per curare una ferita esterna il valente medico Macaone forma d'una gran tazza di vino con entrovi un intriso di farina, d'orzo, e di cascio grattugiato! Ond'è che i medici d'Omero e delle vetustissime genti eran piuttosto chirursici che altro. Nella sacra Bibbia la prima volta che si parla di medici è alla morte di Giacobbe, allorchè Giuseppe commise loro d'imbalsamarlo secondo l'usanza egiziana; conciossiachè dei Patriarchi non si parli mai nè di medici nè di medicine, siccome d'uomini di robustissime complessioni; i quali giugneano

ad una florida vecchiezza, e morivano placidamente senza infermità — « quasi face al mancar dell'alimento » — Indi s'è notato che a guisa degli antichi, ch'avevano la medicina venuta dagl'Iddii, e i medici avean per sacri, i Sardi mescolano la medicina con riti religiosi; onde s'è discorso di parecchie osservanze relative al culto fenicio dei due principî, e però delle ossecrazioni, e delle scongiurazioni e delle esecrazioni accoppiate con molti vani e superstiziosi accidenti.

BOZZO

Mi pare che, quantunque voi non abbiate giammai mentovato i Greci in ordine al dualismo, ossia al maligno Iddio, nientemeno troviamo presso i Greci congiunte colla medicina alla guisa de'Fenici, le supplicazioni, le scongiurazioni, e le esecrazioni: il perchè i Sardi ponno averle attinte altresì dai Greci primitivi.

AUTORE

Sì nol vi niego; massime dal culto pelasgico, da cui eziandio i Greci le derivarono. Però che voi sapete che i Pelasgi aveano Ate potentissima degli Iddii, la quale coi suoi torvi influssi commettendo crudelissimi malefici fra i celesti, e attraversando persino i benigni divisamenti di Giove, fu da Giove medesimo sterminata dall'Olimpo, e lanciata a recare ogni male in sulla terra.

CAMMINATI

Certo, mi si ricorda il passo d' Omero, ove Agamennone narra nel consesso de' Greci, che li tolse il senno a nimicarsi Achille

La funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' Numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo (*Iliad. XIX*)

AUTORE

E da sì fatta cagione dicean provenire le malattie e le altre sventure sopra la terra: e da poi che questa maligna dea non si placa che colle preghiere, così ancora i Pelasgi per la guarigione degl' infermi porgeano co' farmachi supplicazioni ed altre osservanze assegnavano alla iddia Ate per placarla. Ond'è che Fenice aio d'Achille, gli dice per smorzare il suo sdegno, che si pieghi alle preghiere de' Greci;

Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le preghiere, che dal pianto fatte
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.

Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta, L umana gente offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura (*Iliad IX*)

Vi prego non pertanto di considerare, che anco i Pelasgi venendo dall'Asia anteriore recarono le dottrine orientali; e gli Eraclidi, gli Ioni, i Dori, i Dolopi, i Pelopidi e le altre genti greche assai credenze ricevettero dai Pelasgi, coi quali si mescolarono. Perciò io m'attengo pure ai Cananei, riputando che da questi piuttosto che da quelli redassero i Sardi generalmente le loro usanze.

PARIA

Ma cari sozî, il Boero avea detto in sull' entrare del nostro colloquio, che si parlerebbe de'morti, e noi siamo già presso al mezzogiorno e non fu parlato che de' vivi: ed io mi sento un appetito pelasgico, e mi sederei a desco cogli Achei, i quali dopo aver desinato al convito degli Atridi un tergo intero di bue, ivi poscia ad ambasceria ad Achille, si riposero a tavola a novelle imbandigioni, e le si trangugiarono con una dolcitudine come si sdigiunassero allora.

CARMINATI

Parleremo dei riti mortuari appresso desinare, ma prima di toglierci a questo rezzo io vorrei che pazientaste

ance un tantino, il mio buon Paria, sinchè il p. Antonio ci scioglie una quistioncella.

PARIA

Io vorrei che la troncasse d'un taglio, chè non ci tarderebbe il desinare.

AUTORE

Voi, p. Isaia, proponete la vostra sentenza, e poscia levatici di qui ne ragioneremo per via, chè il tempo ci vorrà bastare quand'anco studiassimo il passo.

CARMINATI

A maraviglia. Corre adunque nell'Isola una certa novella, che i Sardi impugnano gagliardamente, e chiamansela una stolta bugia del volgo: e ciò è che sino al secolo trascorso dopo aver tanto amorosamente e studiosamente curato li loro infermi, ov'essi poscia in lungo di guarire peggioravano e veniano all'articolo della morte, non poteano sostenere di vederli agonizzare a lungo. Perchè se badassero a morire, e penassero e trangosciassero, e fra i singulti e i sudori boccheggiassono, dicesi che teneano preste alcune donne, le quali per pietà de'moribondi co'guanciali li soffocavano. E coteste donne chiamavansi *sas accabadoras*, ch'è quante a dire spaccatrici, dal verbo *accabar* spacciare, terminare, venire a capo.

BORRO

Essendo io in Sardegna mi venne udito più volte di questa barbara usanza: ed una vecchia gentildonna dicea d'aver conosciuto nella sua giovinezza un'avola antica, la quale narrolle ch'essendo essa ne' diciott'anni la prese una malattia acuta che la condusse agli estremi. Avea già avuto l'ultimo Sacramento e il prete le stava al capezzale; quand'ecco una fante entrarle in camera da un uscio che le stava dirimpetto, e vide a caso l'*accabadora* che in quell'anticamera attendea, se uopo vi fosse, di soffocarla per cortesia d'accorciarle il patimento. E assicurava, che a quella vista fu sì forte o sì subito il brivido e l'orrore che le corse nel sangue, che il male diè volta in una felicissima crisi di sudore, e fu guarita.

NOZZE

Si legge che in India, o in altri popoli di quell'ultimo oriente è ancora in usanza lo spegnere gli agonizzanti e por termine alle angosce dell'anima che lotta per uscire dal corpo.

AUTORE

Egli è sì vero, che avendo noi in Roma al collegio di Propaganda un selvaggetto della Nuova-Olanda venutoci

di poco, il poverino ammalò a Frascati ov'erano gli Alunni a villeggiare. Il buon fratello Antonacci infermiere curavalo e carezzavalo assai; ma il giovinetto visto che l'infermiere tenealo a dieta e gli avea tratto sangue, un bel mattino diede in un dirottissimo pianto, e gridava o tempestava per alzarsi o tornare ai compagni. Chiestogli perchè così infermo volesse uscire di letto, rispose: perchè l'Antonacci vedendo ch' io peno a guarire m' ammazzerà come s'usa nella nostra Tribù. Fugli detto che l'infermiere l'amava carissimamente; ma il selvaggio ripigliò: si m'ama, pure m'ucciderà: e tanto smaniava, che fu dovuto portare nel suo letto di camerata cogli altri.

PARIA

Sia, ch'io nol vi negherò, ma nella Bibbia e in Omero credo che non v'abbia esempio di sì ria usanza; e però i Sardi o vengano dall'Asia anteriore, e spezialmente dai Cananei, ovvero da colonie pelasgiche, non è a credere che modi sì erudi si derivassero da' primi padri ne lor discendenti.

NOZZI

Ad ogni modo se tal costume fu in vero nell'Isola non può essere di fresca origine. A me fa non lieve senso il nome d'*accabadora*, dato a cotesto pretese sacerdotesso della morte, imperocchè il *nome* suppone il *soggetto*, e

non suol essere natural accidente che si crei un nome sì crudele senza cagione.

AUTORE

Quando gli uomini savî dell'Isola contendono a tutta lor possa, che cotesta falsa e nefaria pietà non siasi giammai praticata dai Sardi, è da creder loro per ogni modo. Io avrei invece a questo proposito a dire d'un rito singolare di qualche momento, il quale s'attiene alla virtù, che il dualismo orientale apponeva agli amuleti, e che s'appone dai Sardi ancora in presente, come s'è detto di sopra, i quali tramutarono questa credenza dagli amuleti anche agli *Agnusdei*, alle sante medaglie ed allo scapulare della Madonna, rispetto massime ai malefizî, alle fatture e legamenti de' stregonecci. Ond' è che alcuna fiata si pongono in capo, che sin tanto che le dette pie insegne sono al collo de' moribondi, e' non ponno morire.

Parecchi sacerdoti mi narrarono assai volte e da non ne poter dubitare, che trovandosi ad assistere gli agonizzanti ebber di gagliarde lotte colle figliuole, le quali veggendo la madre o il padre penare e ansare, e tardar troppo di morire, chiedean licenza al confessore di poter toglier loro dal collo la medaglietta o lo scapolare. Di che sgridandole il sacerdote, pur non voleano ristare, dicendo: che crudeltà è la vostra? Oh non vedete voi che sin che non gli togliamo di dosso *la patena* (così chiamano la medaglia) il moribondo non può spirare? E detto loro

che sono superstizioni, e l'infermo morrà quando vorrallo Iddio; ed elle piangere e supplicare: che no; che impossibile, e penerà a morir chi sa quanto!

BOBBO

Certo che l'argomento è forte; e se non fu mai nell'Isola l' usanza d'affrettar la morte agli agonizzanti soffocandoli coi guanciali delle *accabadore*, si scorge almeno la smania di sollecitarne il transito, che avvisano superstiziosamente ritardato dagli oggetti benedetti appesi al collo.

AUTORE

Per contrario io credo che da questo toglier di dosso a' moribondi le medaglie e gli scapolari, originasse la favola delle *accabadore*.

BOBBO

Però è sì nuova cosa, che dee ascondere in sè molti secreti intendimenti degli antichissimi riti.

AUTORE

Recatela alla religione degli amuleti, e il sacramento della strana usanza è di leggeri svelato. Io vorrei pure che i dotti sulle orme dei culti orientali cercassero di pe-

netrare in questi misteri, e troverebbero, secondo me, non poche recondite osservanze da illustrare gli antichissimi dogmi, molti de' quali si conservano ancora in India, e fra i popoli de' mari australi.

PARIA

Oh eccoci al Castello. Guai aver appetito ed essere alle mani di curiosi inquisitori; i quali tanto s' aggirano con loro indagini da venir meno di fame prima che giungano a capo di loro investigazioni. Anche cotesta è una delle umane pazzie come quella di cercar tesori negli sfasciumi delle anticaglie.

NOZZI

Datevi pace, che già suona a desinare.

PARIA

Sia colla buona ventura; e dopo desinato ricercato con agio se l'appetito ci viene dal dualismo fenicio, o persepolitano, chè a mio credere dee essere un domma di remotissima antichità.

AUTORE

Ah quel Paria!

CAPO VIII.

SEGUE DELLE USANZE FUNERALI DE' SARDI

NOZZI

Vedete nuovo capriccio che mi brilla in capo, e quanto fa a proposito col tema de' nostri ragionamenti! Non avreste voi bello d' ire quest' oggi verso il cimitero già che s' ha a parlar de' morti? Il sito è solitario, ombroso, e pende sopra la valletta di Marentino, ch' è sì verde, sì ridente e sì ben intramezzata di prati e di vigne, che miglior postura e più fresca non trovereste a lunga pezza d' intorno.

BORRO

E non dite, che di fronte sulla cima di quel collicello sorge la nobil villa di Maiolo, e que' lunghi filari di cipressi che tutta la circondano, i quali ci ricordan sì bene l' albero de' sepolcri?

PAZIA

E'v'è sino al salice piangente, che piove sulla fontana di molle verzura l'ombra ed abbella.

CARBINATI

Ottimo avviso. La costa di verso il cimitero io l'ebbi sempre per uno de' bei passeggi di Montalto.

AUTORE

Ed oltre a ciò de' più agevoli e piani, che in luogo di poggio è più dolce a ritrovare. Noi pure nondimeno scendendo col viso rivolto alla valletta abbiamo la tristezza del cimitero dopo le spalle, e la giocondità de' prati, dei campi e del giardino di Maiolo innanzi agli occhi.

PAZIA

Or diteci un po' innanzi tratto, si muor egli in Sardegna come in Piemonte e per tutto altreve, ovvero ci serbarono i Sardi qualche usanza fenicia d'accomiatar l'anima, e darle una nuova uscita per volare all'altro mondo?

AUTORE

Giacchè volete proprio la baia de' fatti miei, vi dico, che se si muore e si morì sempre ad un verso, dai primi popoli almeno si dava comiato a un' anima maschia, vigorosa e gagliarda; là dove a'nostri di escon di corpo certe animucce di grilli o di locuste, che non albergaron mai un pensiero virile, nobile e generoso. Gli antichi esalavano un' anima calda del foco, che Prometeo avea di fresco rapito dal cielo per infonderlo in petto ai mortali; anime giganti, che avvivavan gli Eroi possenti d' opere e di parole, quant' oggi s' accovacciano in seno di tanti cert'anime fredde, imbelli a tutta lingua contro a ciò ch' è più santo ne' cieli e sulla terra, più atte alla reggia di Circe che ad informare le membra de' Titani.

PARIA

Acqua, che il p. Antonio va in foco e divampa nella gigantomachia; vede già traballar Pelia ed Ossa e diroccare sopra Encelado ed Efialte.

AUTORE

Puh! datevi pace, che pe' nostri Briarei non è mestieri nè l'asta di Minerva, nè il tridente dell' enosigeo Net-

tano, nè le frecce del lungisaettante Apollo, ma basta Momo a schiacciarli coll'ugna.

CARMINATI

Io credo che avremo di che spaziare in Omero assai largamente parlando degli usi mortuari; ond'io vi prego di lasciar da parte oggimai la lizza de' giganti ed entrare a dire de' morti.

AUTORE

Per iscendere ben addentro nella mente de' primi popoli, e capire come adoperavano nella perdita de'padri è da considerare ciò che in essi facca la natura e dettava l'amore. La natura vergine e robusta avea piaceri e dolori che traboccavano senza ritegno, come i torrenti dello montagne quando la piena li conduce impetuosamente fuor delle ripe. Leggiamo nella Bibbia e in Omero i guerrieri più aspri di battaglia, gli uomini più ragguardevoli per magno animo e grave consiglio, i monarchi di grande e glorioso imperio sentire acutissimamente i dolori, e rompere in lai affannosi, e gemere e piangere e ululare, e squarciarsi le vestimenta di dosso, e strapparsi i capelli, e percuotersi il viso e il petto e i fianchi crudelissimamente. Esaù come seppe che il padre Isacco benedisse a Giacobbe, *irrugit clamore magno*, e poco appresso è detto: *cumque ejulatu magno fleret* (Gen. XXVII 34. 38.). Il

pianto di Giacobbe allorchè vide la tunica insanguinata di Giuseppe è cosa pietosissima a vedere: *scissisque vestibus indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore ... noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum lugens in infernum* (Gen. XXXVII 34. 35.). E il lamento di Davidde sopra il trafitto Assalonne spezza il cuore: *Fili mi Absalon, Absalon fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalon fili mi?* (2. Reg. XVIII 33.) E re Ezechia all'annunzio della sua morte volge la faccia verso la parete, e prega e piange come un fanciullo: *flevit fletu magno*. (4. Reg. XX 3.)

CARMINATI

Per avvalorare la vostra sentenza con Omero, abbiamo nel dolore de'suoi eroi le stesse smanie; perocchè in prime genti non aveano ancora apparato la simulazione delle moderne civiltà, le quali imbrigliano e comprimono i più gagliardi affetti dell'animo sotto un viso composto e tal volta anco sereno, nè ci permettono disfogarli con atti e parole che trasmodino punto da una temperanza affettata e bugiarda. Achille, quel valoroso e superbo guerriero, direccator di cittadi, che tante madri e tante spose avea fatto piangere ed ululare, piange ed ulula anch'egli all'annunzio della morte di Patroclo. Antiloco piangendo gli dice:

Giace Patroclo
Sul cadavere nudo si combatte,

Nudo, che l'armi a'ha rapito Ettorre
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol, con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve stese
Giacea turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d' Achille e di Patróclo
L'addolorate ancelle e con alti urli
Si fer d' intorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia e il cuore. (*Iliad. XVIII*)

Ed ogni volta che Omero parla di grandi effetti di dolore ei dipinge non solo gli eroi, ma i più truculenti giganti, e infino a' semidei singhiozzare e stridere e guaire con sì disperate maniere, che si disdirebbero a qual femminaccia vogliate più debole e inferma.

AUTORE

Un' altra considerazione vorrei che faceste pria di metterci a ragionar delle usanze funerali de'Sardi, ed è che le prische genti, le quali tanta pietà serbavano ai morti, pur tuttavia i più li seppellivano senza rito religioso; onde che le ceremonie funebri non s' attenevano al culto. Gli Ebrei stessi, che aveano ricevuto la legge da Dio per Mosè, rispetto ai morti procedeano secondo le costu-

manze universali, e le ceremonie mortuarie erano al tutto profane, nè i sacerdoti v'aveano parte alcuna, anzi erano vietati d'intervenirvi. Fu la religione cristiana che accompagnò i defonti colle preci e colle benedizioni della Chiesa, siccome quella che ha i cadaveri de' suoi figliuoli per cosa sacra, mercecchè furono santificati dalle acque battesimali, dai santi crismi, dal contatto del corpo di Cristo, e furono veste d'un'anima, che per la grazia fu resa abitacolo dello Spirito Santo.

DOERO

A che proposito ci volgete in su queste avvertenze, che io non ci veggo a che voglian riuscire?

AUTORE

Io volli pur farvele a torre scandalo; che non vi pensaste che i Sardi mescolassero cotali usanze pagane coi riti della Chiesa, chè non è in vero così; ma essi serbarono le consuetudini antiche da poi ch'erano ceremonie meramente profane.

FABIA

Temevate forse che gli accusassimo all'inquisizione? Non c'è dubbio. Imperocchè i Sardi vivean sotto la domi-

nazione spagnuola, mentre appunto il tribunal dell' Inquisizione scuoteva i pelliccioni ai Mori i quali, fatti cristiani, maomettizzavano tuttavia. Di che siamo chiariti quanto il Torquemada giudicasse civili e non punto religiose le sarde usanze, anche rispetto ai morti; chè altrimenti nè Alfonso d' Aragona, nè Filippo secondo sarian stati cheti a tollerarle in popoli di loro dizione.

NOIZI

Or su. Quando il marito, ovvero la moglie, ovvero i figliuoli son presso all'agonia, son eglino abbandonati dai parenti, e lasciati in mano a solo il prete, come si costuma per lo più in Italia?

AUTORE

Nelle città di Sardegna occorre come altrove; non così ne' villaggi: e quantunque i Sardi sentano il dolor della perdita de'loro cari veementissimo sopra ogni credere, pur non di manco tutta la famiglia circonda il letto del moribondo, e la madre chiude gli occhi al figliuolo, e la consorte al marito, e la figliuola alla madre con un affetto d' amore e di pietà sovragrande.

PARIA

Cotesta è pietà omerica di quei zotici eroi che non sapeano le nostre creanze. Non vi par egli d' udir Laerte interrogare amorosamente Ulisse, ch' ei non riconobbe, e dirgli di lui?

Misero! In qualche parte dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fiere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopea
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra. (*Odiss. XXIV*)

Ve', a sì teneri versi spuntan le lagrime in sugli occhi al p. Antonio! Deh, se il ciel v'arrida, pretendereste voi per avventura di ricondurci a' tempi de' nostri arcavoli? Nelle famigliuole plebee questa rozza pietà puossi patir tuttavia e di nostri; ma presso i grandi ella dee esser la vecchierella fante che chiude gli occhi di chi spira, mentre i parenti si ricoveran nell'ultimo quartiere del palazzo.

NOZZI

S' egli è così io mi torrei di morir volentieri in Sardegna fra il compianto della domestica pietà.

AUTORE

Come il moribondo è passato, s'egli è donna, le si scioglie la treccia, le si ravviano i capelli e sparti per le tempie ricascano dalle spalle in sul petto: e s'egli è uomo gli si acconciano parimente e ungono i capelli e la barba. Si veste di un panno di lino bianchissimo a guisa di tonica lunga insino a' piedi. Entro la bara si pone un gran lenzuolo, il quale riboccando per ogni lato, pende dal letto funebre insino a terra, e reclinatovi il morto, si pone in una camera terrena co' piè volti inverso all' uscio. (La Marmora Tav. VII)

CARBINATI

Questo rito di volgere i piè del defunto verso il soglia re della stanza mortuaria è antichissimo; e nelle tombe etrusche di Cere, di Tarquinia, di Chiusi, di Vulci e di Veia sin ora niuno fallì de' morti che non avesse i piè voltati all' entrata del monimento. Il medesimo è nelle necropoli egiziane, ed i Pelasgi non costumavano altrimenti, dappoichè noi l'abbiamo chiaro in quel tratto del XIX dell' Iliade ove Achille invitato a mensa da Agamennone, gli rispose fieramente:

Non verrà cibo al labbro mio nè beva
S' alto pria non avrò l'estinto amico
D'acuto acciar trafitto egli mi giace

Nella tenda co'piè volti all'uscita
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto

NOZZI

Avvegnachè la veste funebre degli orientali e de'Pelasgi fosse per avventura un'ampia sidone che involgeva il defunto, pur non ostante c'pare che pria d'involtarlo in quel panno si vestisse d'una gran talare lina, come ci dite dei Sardi; imperocchè veggiamo nelle dipinture delle tombe tirreoe, ne' loro bassirilievi, ed eziandio nelle statue che giacciono sopra le arche loro, che i morti posti sul funereo letto eran vestiti d'una larga tonica, e alcuna volta, come appare da quello trovato in Cere nel 1835, veston persino lorichette di sottilissima piastra d'oro sopra 'a cotta funebre, con una reticella d'oro che tutto il ricopriva da capo a'piedi.

CARMINATI

Penelope in Omero ci parla soltanto della sunlone, poich'ella dice ai Proci:

Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo che alcuna delle Achee mi morda,

Se ad uom che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. *(Od. XIX)*

ROGO

I Greci omerici bruciavano di già i morti; ma forse le Isole Ionie, essendo ancora di pura schiatta pelasga, non avianno per anco ammesso al tempo d'Omero l'usanza dorica; e perciò Penelope tesseva con tanto studio l'ampio lenzuolo funebre da giacervi dentro l'estinto Laerte; chè non pare avesse fatto tant'opera di tela per bruciarla col cadavere sulla pira: tanto più che veggiamo l'ucciso Patroclo, che mentre stava ancora sul letto funebre

... Dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegar ...

ma allor quando fu portato a bruciare era scoperto nella bara, poichè

... di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa. *(Iliad. XXIII)*

il che non potea intervenire se fosse stato rinvolto nella coltre come usavano gli Ebrei, i Fenici e i Pelasgi tirreni. Anzi egli sembra che gittassero sulla pira i cadaveri ignudi, quando per Omero dicesi che intorno a quella di

Patroclo, uccisi di molti giovenchi, e di molte agnelle da consumare nella fiamma, le discuoiarono,

E traendone l'adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede

CARMINATI

Eziandio i Troiani

.... lagrimando
Dal feretro levar del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo
Il foco vi destar; (*Iliad. XXIV*)

onde appare che al tempo d'Omero, contuttochè i Troiani per Dardano fosser dirittamente Pelasgi, nientedimeno bruciavano i cadaveri; ma in Italia i Pelasgi serbarono la natia usanza di vestire i morti d'una lunga tonaca alla foggia de' Sardi, nè si recaron forse a bruciarli in Etruria che dopo la dominazione de' Romani.

PARIA

Di guisa che le tombe sotterra che si ritrovano in Etruria (ove i cadaveri son vestiti, e ci mostran nelle dipinture i letti funebri colla bianca sindone, su cui riposa-

vano, come usano i Sardi) appaiono più antiche della fondazione di Roma [1].

AUTORE

Alcune si reputano in vero di secoli rimotissimi, e mostrano tutte le impronte orientali dei culti babilonesi, siri, e fenici, e per conseguente s'attengono alle prime trasmigrazioni; altre poi posson esser fatte nei primi tre secoli della fondazione di Roma; ove pur non vogliasi supporre che altri continuassero di seppellire all'uso primitivo, ed altri nel tempo medesimo bruciassero i morti.

CARMINATI

E però voi tenete che i Sardi guardassero anche nella tonica, nel lenzuolo della bara, e nel volgere i piè del defunto dalla parte dell' uscio, il rito orientale, che seco addussero in Sardegna.

AUTORE

Hollo per fermo, e ne vedrete altri riscontri. Imperciocchè i Sardi usano ancora intorno ai morti il compianto, il corrotto, e le nenie funerali come in antico.

1 Vedi fra gli altri il museo Gregoriano etrusco Tav. 93 e 97 che ha i letti funebri colla coltre pendente dai lati, come quello del C. della Marmora alla Tav. VII

NOBBO

Hanno adunque i Sardi le Prefiche secondo l'antico usn romano.

AUTORE

Le Prefiche di Sardegna vestono ancora in parte come le romane antiche; ma il manto lugubre è più fatto alla foggia delle ploratrici etrusche; nè io avviso che i Sardi prendessero l'usanza de' piagnistei da Roma, bensì la recasser d'oriente, ove il compianto de' morti era di luoga assuetudine e inveterata. E li Romani stessi il ricevettero dagli Oschi, dagli Aurunci e dai Sabini, i quali in origine ovvero giunsero nel Lazio assai innanzi alle prime trasmigrazioni pelasgiche, ovvero furon essi Pelasgi che, secondo gente, s' appellaron quando Umbri, quando Esperi, quando Oschi, Sicani, Fetontei, Tirreni, Casci n Latini ed altri.

NOZZI

Coteste nenie composte con quel che ci descrivono gli antori romani, han elleno buon riscontro?

AUTORE

Vi dico che ritraggono più dagli orientali; e s' appar-

tano in assai capi dalle usanze romane, siccome voi, che siete così dotti nel corso da' romani costumi, potrete vedere. Imperocchè i Sardi, posto il defunto nel feretro e collocatolo nella stanza mortuaria, ecco entrare in essa le parenti, le amiche, le vicine, e alcuna volta eziandio femmine prezzolate a ciò, le quali sogliensi chiamare le Prafiche o piagnone. Tutte coteste donne son messe a lutto in nera veste di lana, eccetto il seno, che all'usanza dell' Isola, è coperto d' una camicia accollata bianchissima; portano in capo e si tirano in sugli occhi un gran manto bruno che scende largo dopo le spalle insino a piè: le piagnone poi a segno di maggior mestizia le trecce scarmigliano e spargono per la faccia e pel collo.

Or in sul primo entrare al defunto tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto, gli occhi bassi e procedono in silenzio quasi di conserva, oltrepassando il letto funebre, come se per avventura non si fossero accorte che bara nè morto ivi fosse. Indi alzati come a caso gli occhi, e visto il defunto giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma, gittano i manti dietro le spalle, si danno in fronte ed escono in lai dolorosi, e strani. Imperocchè levato un crudelissimo compianto altre si strappano i capelli, squarcian co' denti le bianche pezzuole ch' ha in mano ciascuna, si graffiano e straziano le guance, si provocano ad urli, a omei, a singhiozzi gemebondi e affocati, si dissipano in larghissimo pianto. Altre s' abbandonan sulla bara, altre si gittan

ginocchioni, altre si stramazzan per terra, si rotolan sul pavimento, si spargon di polvere: altre quasi per sommo dolor disperate serran le pugna, strabuzzan gli occhi, stridono i denti, e con faccia oltracotata sembrano minacciare il cielo stesso.

Poscia di tanto inordinato corrotto, le dolenti donne così sconfitte livide ed arruffate qui e là per la stanza sedute in terra o sulle calcagna, si riducono a un tratto in uo profondo silenzio. Tacite, sospirose, chiuse nei raccolti mantelli, colle mani congiunte e colle dita conserte, mettono il viso in seno, e contemplano cogli occhi fissi il freddo cadavere nel cataletto. In quello stante una in fra loro, quasi tocca ed accesa da un improvviso spirito prepotente, balza in piè, si riscuote tutta nella persona, s'anima, si ravviva, le s'imporpora il viso, le scintilla lo sguardo, e voltasi ratto al defunto, un presentaneo cantico intuona. E in prima tesse onorato encomio di sua prosapia, e canta i parenti più prossimi, ascendendo di padre in padre insino a che montano le memorie fedeli di tutti i sangui di suo lignaggio: appresso riesce alle virtù del defunto, e ne magnifica di somme laudi il senno, il valore e la pietà. Questi carmi funerali son dalla Prefica declamati quasi a guisa di canto con appoggiature di ritmo, e intreccia di rima, e calore d'affetti, e robustezza d'immagini, sceltezza di frasi, e voli di fantasia rapidissimi. Termina ogni strofa in un guaio doloroso, gridando: ahi! ahi! ahi! E tutto il coro dell'altre donne,

rinnovellando il pianto, ripetono a guisa d' eco: ahi! ahi! ahi!

CARMINATI

Oh la dee pur essere la commovente ceremonia, e piena d'alta pietà a vedere!

AUTORE

Ma io non potrei dirvi a mezzo i colori animati e gagliardi di quelle improvvise poesie: come la natura vi scaturisce di sua propria virtù certi sensi per ogni affetto, certe armonie per ogni metro, certe immagini per ogni condizione di casi, certi tocchi arditi, certi trapassi e scorci e fughe di suoni per ogni corda da ridestar lagrime d'amore, di soavità, di tristezza, di speranza e d'affanno.

Se il compianto è sopra una giovine sposa rapita alle delizie della sua famigliuola, vi dipingono il trangosciato marito che la plora come il tortore che ha perduta la sua fida tortorella, uccisagli dal cacciatore. Come il palombo che dai merli della torre, conscio de' suoi casti amori, geme sullo strazio della colombella ghermita dai crudi artigli del nibbio mentre volava sollecita a portare il pascolo a' suoi pulcini. Nè dimentica di lamentare i pargoletti figliuoli, che piangendo chiaman la madre, e ne ricercano le fredde poppe, che negan loro il dolce latte materno; e li somiglia ai rondinini che stridono in sull'orlo del

nido, e colle aperte bocche, fatti rauchi pel lungo richiamo e affievoliti pel prolisso digiuno, atteodono invano l'esca che li conforti.

Che se per avventura canta sul funebre letto d'una vergine giovinetta, cui tolse all'amor dei parenti in sul fiore degli anni maligna febbre, oh vi dico che la poesia piglia un color sì pietoso e soave da emulare qual siasi più mesta elegia di Tibullo. Ve la descrive come la rosa della siepi, come il narcisso de'campi, come la violetta che olezza solitaria a piè d'un cespo di timo e di persa: ed ovvero ve la incarni col foco della rosa, ovvero la dipinga col dolce color del narcisso, ovvero la vesta col modesto velo della mammola odorosa, ve la fa brillare dapprima sotto la fresca rugiada mattutina che la imperla, ve la mostra vivace e bella, ve la forma l'amore dei giovani pastori. Ma surto il sole e mosso fiammeggiante pel cielo, il vago fiorello saetta, il quale per soverchio calore appassa, discolora e muore. Ancora con pietosi versi si rivolge alla fontana e la invita a piangar la bella vergine, che in sulla sera veniva coll'idria in capo ad attingere le sue pure e fresche acque, e nel consorzio delle fanciulle della villa saliva cantando la pendice, e facea risonar le valli de'graziosi suoi canti. E tu, le dice, o limpida fontana, tu che colle dolci linfe ravvivi l'erbe, vigorisci i fiori, rinverdi le piante, tu non ci ravviverai la spenta verginella! Talvolta accenna con soavi modi il candore dell'animo, la modestia del viso, la compostezza degli atti,

la compassione pei poverelli, la tenerezza pei genitori e pe' fratelli, il divoto cuore e pio verso le sante cose.

La Prefica improvvisatrice suol essere d'ordinario la più giovane, e ve n'ha a Bitti, a Budussò, a Fonni, e per tutta la Barbagia, l'Oleastra e la Gallura che non oltrepassan li sedici o diciassett'anni. Or io lascio pensare a voi, che voli e che fantasie e che accendimenti son questi di sì vergini ingegni.

NOZZI

Voi ci dite cose miracolose, incredibili: da che noi sappiamo che i poeti bucolici son sì radi che i Greci porgonci appena Teocrito, Mosco, e Bione; i Latini il solo Virgilio; gl'Italiani il Sannazzaro, il Tasso, il Guarino e il Ricci: e voi ci fate germogliare i poeti in Sardegna, e incespicare in essi ad ogni piè sospinto; e non pago agli uomini ci create le Saffo e le Corinne, ch'è un giuoco a udire.

AUTORE

A sciogliere cotesti nodi m'occorre ascendere a quel gran principio, che il Vico svolge negli assiomi della sua Scienza Nuova: ciò è che la lingua delle prime genti era poetica, siccome quella che fecondavasi più nelle robuste immaginazioni di menti fanciulle, che ne' concetti de' filosofi. Conciossiachè essendo quelle di debolissimo razio-

cinio, e tutte comprese d' acutissimi sensi e da vivacissime passioni, la lingua loro dovea esser calda, vigorosa, colorita, sublime e piena di maraviglia. Tutta la natura si ravvivava sotto gli occhi loro, e questa vita era fonte naturale della locuzione poetica, che si chiamò dai Greci favella eroica. *Tal natura poetica*, soggiugne il Vico, *di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature egli è affatto impossibile immaginare, e a gran pena ci è conceso d' intendere.* Anche è da notare che le grandi passioni si sfogano cantando, e gli uomini primitivi, ch'eran pieni di robustissimi affetti, favellavan per canti e ritmi e consonanze, il che formava la ragion poetica di lor linguaggi.

Dette in iscorcio le quali cose, io vi prego d'attendere alle locuzioni delle prime genti orientali, che ci conservò la sacra Scrittura, e le avrete poetiche in sommo grado. Osservate come gli Orfici o primi sapienti pelasghi cantavano la teologia in versi, e poetando condussero a civiltà i Greci Aborigeni. Gli antichissimi Ausoni parlavan con impeto di fantasia in versi ritmici ed anco rimati e consoni. Così poetavano i Fauni, i vati o fatidici; così ebbero i versi saturnii, le cantilene oscbe e atellane, l'alterno cantar fescennino, i canti saliari, gli arvali, i canti rustici e guerrieri. Leggete le storie de'viaggiatori moderni, e in esse udite le tribù canadesi, messicane, peraviane e di tutto il nuovo mondo parlare per poesia.

NOZZI

O s'han eglino a paragonare i Sardi coi selvaggi? Non son essi civili d'una civiltà antica sì, ma nobile e grave? Pur voi 'l diceste nel vostro libro preliminare, nè ci par dovere che ora ci veniate allegando i zotici e salvatici uomini de'nuovi mondi.

AUTORE

Voi la pigliate troppo serrata; poi ch'io non volli dir altro in tutto se non che le genti naturali e che non costumano colle squisitezze delle città, ma sequestrate nelle loro contrade vivono a seconda delle forti impressioni degli oggetti che li circondano, hanno poche astrattezze, e più s'attengono a'sensi che al raziocinio. Di che nasce la poesia, ch'è pittura di gagliardi affetti per vive immagini colorite dalla rigogliosa natura. E però i Sardi che agli acutissimi ingegni accoppiano spiriti snelli e fecondi, valide fantasie con passioni veementi, di leggeri parlan cantando in rima. Perch'io vi prometto, che in Gallura e in Barbagia, e per tutte le montane parti dell'Isola vi menerei per mano a udir pastori e bifolchi dialogizzare le ore intere per versi all'improvviso, con tale una grazia, vivacità, arguzia e copia di sentenze e di guizzi poetici da farvi esclamare: qui siamo in terra delle muse.

CARMINATI

In Gallura m'accadde ascoltarne egloghe mirabilissime, a poetar quei pecorari e que' caprari come i Menalca, i Melibei, e i Tirsi di Virgilio: ond'io non istupisco punto che la giovinetta Prefica canti da ispirata i canti funerali.

PARIA

Voi diceste dianzi che le Prefiche sarde non ebber dai Romani l'usanza del compianto e de' carmi, ancorachè Roma l'avesse in rito immutabile.

AUTORE

Nol vi niego: ma voi vorrete acconsentirmi d'attingere a più alta fonte cotesti modi, chè Roma non era pur anco, quando i Sardi recaron d'oriente i canti funebri, i quali eran comuni alle antichissime genti. Quello del giovine guerriero Davidde sopra la morte di Saulle e di Gionata ribocca di bellezze poetiche, le quali vincono di gran lunga i più bei tratti d'Omero. Udite sovrana poesia!

« Gemi, Israele, sopra coloro che periron di ferro sulle tue alture; gli eroi d'Israele furono uccisi sui monti: deh come caddero i Campioni?

« Zitti; nè annunziate in Get, nè sulle piazze d'Asca-

lona l'infausta novella, chè non esultino le figlie di Filiste, non tripudino le donne degli incirconcisi.

« O monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi; nè vi nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi non fosse l'unto del Signore.

« Del sangue dei nemici, dell'adipe dei forti sempre si satollò la lancia di Gionata; nè il brando di Saul fu mai snudato indarno.

« Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè in morte furon divisi, più veloci dell'aquile, più robusti dei leoni.

« Fanciulle d'Israele, piangete sopra Saulle che vi rivestiva di delizioso scarlatto, che d'aurei fregi vi abbelliva.

« O come caddero i Campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata ucciso?

« Te piango, Gionata fratel mio, bello oltremisura, e amabile più d'ogni amabile fanciulla: io t'amava come una madre l'unico suo figliuolo.

« Deh come caddero i Campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata ucciso? (2. Reg. XVII)

NOTE

Davvero che niun carme elegiaco può starvi a petto. E pur quante frasi omeriche avvi in questo canto? Segno che le lingue come le idee fra le prime genti si rassomigliavano d'indole e di costumi.

AUTORE

Abbiamo altri esempli nella Scrittura di carmi funerali, qual è l'altro breve, ma sublime dello stesso David sopra l'ucciso Abner (2. Reg. III). E in ispezialità i canti di Geremia sopra Giosia re morto in battaglia. *Mortuusque est, et sepultus in mausoleo patrum suorum; et universus Iudas et Ierusalem luxerunt eum: Ieremias maxime, cuius omnes cantores atque cantatrices lamentationes super Iosiam replicant* (2. Paral. XXXV), ch'è quasi a verbo a verbo ciò che ne dice Omero del lutto fatto pel morto Ettore nella reggia di Priamo:

Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietoso rispondean le donne. *(Iliad XXIV)*

ch'è proprio il *cantores atque cantatrices lamentationes replicant*, veduto qui sopra.

CARMINATI

E qual parla Davidde, e parlavan cantando sopra i morti le prime genti orientali; cotale accadea presso i Pelasgi e gli altri Achei: Omero ce ne porge di continuo l'esempio, e quello di Briseide sopra l'ucciso Patroclo è sommamente pietoso; poichè così diceva piangendo:

O mio Patròclo! o caro e dolce amico
D' una meschina! io ti lasciai qui vivo
Partendo, e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal sull'altro! Vidi
L' uomo, a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città, vidi d' acerba
Morte rapiti tre fratei diletti,
E quando Achille il mio consorte uccise
Tu mi vietavi il piangere, e d' Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m' apprestar fra i Mirmidoni
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto. *(Iliad. XIX)*

E il pianto d'Ecuba sopra lo spento Ettore quant'è sublime!

Dalle Troadi intanto circondata
In alto lai rompea la madre oh figlio!
Tu sei morto ed io vivo? Io giunta al sommo
Delle sventure, te perdendo, ahi lassa!
Tu che in ogni momento eri la mia
Gloria, e il sostegno della patria tutta
Che t'accoglica qual Nume. Ahi ne saresti
Vivo il decoro, e ne sei morto il lutto. *(Iliad. XXII)*

ROBRO

Ell'era usanza anche presso gli Etruschi in lontanissime età d'appellar le donne al corrotto de'morti, e le abbiamo dipinto sopra i vasi negli atti appunto dello scar-

migliarsi, del tempestarsi, dello scagliar la persona, con inchinature, e inarcamenti da spiritate: di che pare che le donne, le quali sono rammaricose e piagnolose, sieno più acconce degli uomini a queste tarbazioni lugubri.

CARMINATI

Invero eziandio presso gli antichi orientali ci mostra la divina Istoria aver le donne sempre le prime parti così nelle gioie e nei tripudî, come nelle tristezze e nel lutto. Nè altramente opera Omero in questi corrucci dolorosi, producendo per ultimo le smanie e gli ululati donneschi. E per non uscire di Briseide, com' essa vide del morto

Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso. (*Iliad XIX*)

E nell'Odissea narra Agamennone ad Achille, che ai suoi funerali le ancille di Teti l'acconciarono, e fecero il pianto, e le Muse cantavano i carmi funerali.

Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una or l'altra, e tale
Il poter fu delle canore Muse
Che un sol greco le lagrime non tenne. (*Odiss. XXIV*)

E questo è detto a simbolo dei carmi che le Prefiche elleniche cantavano intorno al cadavere dei defonti.

ATTORE

Altro indizio orientale nelle Prefiche sarde si è il gittarsi in terra e rotolarsi nella polvere e lo stracciare i fazzoletti. Ne' libri santi s' ha i cocenti e inestimabili pianti delle prische famiglie per la morte de'congiunti; e come nelle grandi sventure si cacciassero in terra e a piene mani s' aspergesser di polvere e s'incencrasser i capelli e le robe; e tutta la faccia di loto e di filiggine insozzassero; e le vesti si lacerassero indosso, percotendosi l'anche, picchiandosi i petti, graffiandosi le gote. *Sederunt in terra, conticuerunt senes.... consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis, abiecerunt in terram capita sua virgines Ierusalem.* (Ier. Thr. II. 10.) Eran di sì stretta consuetudine presso gli antichi Ebrei questi cordogli, e rammarichi tanto passionati, che Dio volendo simboleggiare la desolazione di Gerusalemme nella morte della moglie d'Ezechiele, gli vieta di fare per essa il consueto compianto, dicendogli: *Fili hominis, ecce ego tollo a te desiderabile oculorum tuorum in plaga: et non planges, neque plorabis, neque fluent lacrimæ tuæ. Ingemisce tacens; mortuorum luctus non facies; corona tua circumligata sit tibi, et calceamenta erunt in pedibus tuis; nec amictu ora velabis, nec cibos lugentium comedes.* (Ezech. XXIV. 16) Dal che ap-

pare, che urlavano, si rammaricavano, piangeano a larghe lacrime; faceano il corrotto de'canti mortuari, si toglieano le mitre di capo, si scalzavan le gambe, si coprian di panno la faccia, e facean le cene funerali, che fanno anche oggidì i Sardi, come diremo appresso. E quantunque coteste allegazioni sieno innanzi alla fondazione di Roma e forse coeve ad Omero, nondimanco la Bibbia ci trasporta ai primi secoli diluviani mostrandoci il gran compianto de'morti in Abramo sopra il cadavere di Sara: *Venitque Abraham ut plangeret et fleret eam: cumque surrexisset ab officio funeris.* (Gen. XXIII) E della morte di Giacobbe si dice: *Ioseph ruit super faciem patris flens et deosculans eum: fleritque eum Ægyptus septuaginta diebus* (Gen. L.) ch'era il gran corrotto de' popoli alla morte dei re.

CARMINATI

Di cotal rotolarsi per terra, e insozzarsi di polvere a dare in crudelissime smanie, a modo che le Prefiche sarde fanno anche in presente, Omero ce ne diè luculentissimo saggio nel primo dolore d'Achille; com' io recitai addietro; e n'abbiamo un altro nell'alte querele d'Ecuba e di Priamo alla vista d'Ettore trascinato dal carro d'Achille.

All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise
Che alle stelle mandò. Plorava il padre

Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s'udian, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Si ravvolgeva il misero nel fango. (*Iliad. XXII*)

BOSSI

Quel tirare, che diceste, il manto delle Prefiche sardo sopra gli occhi e sul viso, per quasi ombrarlo a significanza di duolo, rispondo a quell' *amictu ora velare* d'Ezechiello. Certo gli antichissimi Ebrei non aveano sì fatta consuetudine sol essi, ma con tutte le genti orientali, in mezzo alle quali comunicavano, seguivano le medesime usanze. Gli Etruschi ne'lor vasi dipinti ci figurano le donne in lutto co' veli abbassati insino al mento, e gli uomini co'mantelli ravvolti intorno alla faccia. Simigliantemente i vasi italo-greci, e i bassi rilievi sull' arche sepolcrali delle greche città. Omero ne indica eziandio il costume pelasgico, il quale concorre anch' esso con quello degli Ebrei; perciocchè Iride inviata da Giove a Priamo pel riscatto d'Ettore, scese ratta nella reggia, ove i figliuoli

D'intorno al padre doloroso accolti
Innondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando vegliò
Tutto chiuso nel manto ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve

Di che bruttato di sua mano ei s'era
Sul terren voltolandosi. (*Iliad. XXIV*)

Così Davidde indicibilmente afflitto per la ribellione di Absalon, ascendeva col popol suo doloroso il clivo degli ulivi, tutti ravvolto il capo ne' manti: *ascendebat clivum olivarum, scandens et flens, nudis pedibus incedens, et operto capite; sed et omnis populus, qui erat cum eo, operto capite, ascendebat plorans.* (2 Reg. XV. 30.) E poscia il re costernato a morte per l'uccisione dell'empio figliuolo, *operuit caput suum.* (ib. XIX. 4.) Il che si vede che faceano nelle somme tristezze anche i Persiani; da poi che il superbo Amano, condotto che ebbe a suon di trombe in sul reale destriero per le piazze di Susa a maniera di trionfo l'emulo suo Mardocheo, sentendosi crepar d'invidia o di dolore, *festinavit ire in domum suam, lugens et operto capite.* (Ester, VI. 12.)

PARIA

Tutti questi particolari dicostumanze orientali delle antichissime genti s'assestano maravigliosamente con quelli delle Prefiche sarde, chi nol vede? E ben si pare a' riscontri essere ben fondata la vostra sentenza, che non da Roma, ma sì di Fenicia, di Siria, di Palestina, e dalle propinque nazioni ne trassero tutti gli atti e le maniere. Io non dimentico tuttavia, che dianzi nel testo che allegaste d'Ezecchiello — *cibos lugentium comedes* — ci promettete

di ragionara. Or su dunque, quai cene son alleno per avventura coteste de' Sardi?

AUTORE

Voi siete frettoloso di troppo, essendo ch'egli mi sembra aver parecchi altri ragguagli a fare de' più minuti modi ch' io vi descrissi in così fatti compianti delle donne intorno al letto de' morti; e la cena è da ultimo, cioè appresso le esequie e il sotterramento.

BORRO

Ce ne rapportaste tanti e tali che se vivessimo tre mila e più anni addietro, le ci parrebbono usanze moderne, sì a capello rispondono quelle delle genti primitive colle odierne di Sardegna.

AUTORE

Ma v' è altro. Le Prefiche sarde in quelle loro smanie e furori di pianto serbaron persino l'atto di minacciare il cielo; il che parrebbe mattezza ed empietà, se non ci tornasse al pensiero il dogma orientale del dualismo, e però i riti mortuari del *Demogorgone* imprecato e minacciato nelle nenie, quasi ad ispaventarlo e rimoverlo dall' anime dei defonti; le quali abbracciate dai buoni genî, tentano di rapirle all' inferno. Indi le Gorgoni, le Arpie, le Chi-

more spaventose, che si veggono sì di frequente sui cilindri babilonesi e persepolitani; e sopra i vasi sepolcrali tirreni, sempre in lotta con alcuno buon genio che stassi a guardia de' vivi e de' morti.

Tuttochè però il bieco genio fosse imprecato mentre il defunto era puranco sopra terra, quando poi chiudeasi il cadavere nella tomba, si scolpiva in sul frontespizio d'essa l'orrendo e terribil visaggio del mal demonio con le ceraste sibilanti attorno al teschio, gli occhi con maligno e truce riguardo; la bocca spalancata con dentacci e sanne acute in atto di mordere e maciullaro, la lingua sporgente in sulla barba, e ciò faceasi per mettere spavento a chi empiamente tentasse di violare il sacro albergo dei morti. Le cave de' sepolcri etruschi ne son piene; e dopo che in Etruria, all' uso de' Greci e de' Romani bruciarono i cadaveri, il cacodemone iscolpivan sulle arche de' monimenti, e sulle urnette cinerarie improntavanlo, quasi a difesa delle ceneri e dell'ossa io quella racchiuse. [1]

Che i Sardi avessono riti somiglianti, appare non solo dagli atti imprecatori, e dalle pugna vibrate verso il cielo dalle Prefiche insino ai dì nostri, ma dagli idoletti di bronzo, che si conservano nel reale museo di Cagliari, non pochi de'quali, trovati nei sepolcri, figurano le crudeli divinità, che nimicavano e avversavano i mortali in vita e dopo morte.

1 Vedi più ch' oltri i monumenti inediti del Micali, e il museo etrusco Gregoriano.

NOZZE

Egli è anco da tornare ai canti funebri, in che ci narraste de' particolari i quali s' attemperano notabilmente coi costumi de'primi popoli. Conciossiachè noi veggiamo che i Sardi ne' lor versi cantano presso al funereo letto le genealogie del defunto, e voi ci dite che salgono di padre in padre per tutti i sangui di suo lignaggio ; a quella guisa appunto che ci nota la Bibbia delle prime stirpi de'patriarchi, ed Omero degli ascendenti degli eroi. Questo vezzo de' Sardi ne conduce dirittamente alle prime sorgenti della nobiltà umana, la quale nelle prische famiglie altro non era che la ricordanza perenne del pieno diritto di domestica sovranità, con tutte le prerogative del potere paterno , e della perpetua inviolabilità de' propri possedimenti e ragioni civili. Ond' è che i padri , nello stato delle prische famiglie , erano i Sapienti , i Sacerdoti e i Re , da' quali sorgea ogni grandezza , decoro e podestà , che da essi padri rampollava poscia di figliuolo in figliuolo per tutti i rami di quella stirpe. Il che significava che niuna esterna autorità cattivolla nel sacro dominio della sua domestica libertà, cioè non fu mai schiava ma sempre sovrana di sè medesima. Il cantare adunque le genealogie era presso le prime genti come il ricordare le glorie avite, tanto più eccelse ed ammirande quanto più alta e lontana era la sorgente ond' esse derivano : e però le prime

storie del mondo, come osserva il Vico, furono le genealogie, alle quali presedette la musa Clio, coservandole fedelmente, e nei carmi laudandole e magnificandole a santa ricordanza della natia virtù de' padri, fondatori delle umane società.

Que' Sardi adunque, che il lutto de' morti ritennero, guardaron con quello il privilegio de' giganti, i quali coi sepolcri dimostrarono le signorie delle proprie terre, ed erano avuti per figliuoli della terra, perchè geniti in essa, cioè ne' fondi di loro proprietà e giurisdizione. Sicchè ciò che ora fassi colla prosapie de' re, rammentandone con elogio gli avi, le antiche genti faceano coi capi delle famiglie: e i Sardi della Gallura, della Barbagia, e dell'altre contrade montane dell' Isola, serbarono intemerata la riverenza dei padri principi, i quali come voi diceste altrove, continuano d' avere anche oggidì in loro famiglia piena balìa di potere e di stato sopra i figliuoli e famoli d' essa, e però si onoraeo di rimembrarli nei carmi mortuari siccome pregio afolguratissimo che ne ridonda al casato. Ma noi che abbiam perduta l'idea di patria perdemmo l' idea di famiglia, e però non possiamo intendero la legge eterna riposta nella eatura umana di commemorare con senso di religiosa avidità le lunghe generazioni dei nostri proavi.

PARIA

Voi ci entrate nelle metafisiche, il mio caro padre Er-

rico, ed io senza tante leggi eterne direi, che i popoli schietti e naturali hanno memoria tenacissima come i fanciulli, e però ricordano gli antenati più agevolmente dei popoli corrotti, e colle menti occupate dagli infiniti oggetti d'una civiltà, la quale mirando sempre al presente cancella il passato.

NOZZI

Anche la vostra è pure filosofia; e forse accenna a cagioni più recondite; ma frattanto egli è vero che nelle prime genti la stima oltremirabile in che aveano la paternità, li facea ricordevoli de' loro progenitori.

CARMINATI

E che fosse così, in Omero vidiancelo sì di frequente espresso, che non poteasi favellar d'un eroe senza addurre da prima a sua gloria la lunga serie de' padri, la quale avea capo ordinariamente in qualche divina procreazione. Il che ci conduce a quel gran fonte dell'antica nobiltà, la quale traeva origini celesti, cioè adorava ne' fondatori delle famiglie la paterna autorità divinizzata; oppure come vorrebbe il Vico, ci rammenta i connubi eroici fatti cogli auspizi degli Dei.

Fra i molti tratti omerici, più singolarmente che mai ci appalesa in quanto desiderio aveasi il sapere le genealogie delle famiglie, quell'ameno passo ove nel VII dell'I-

Iliade il vecchio Nestore parla di Peleo padre d'Achille, dicendo:

> Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
> Di cocchi agitator Pelèo, di lingua
> Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio.
> Egli che in sua magion solea di tutti
> Gli Achei le schiatte domandarmi e i figli,
> E giubilava nell'udirli!

Avean le prische genti così alto a cuore d'esser lodate pei padri, che il pur solo nomarli era in essi sprone acutissimo a virtù. Il perchè Agamennone volendo eccitare gli Achei ad esser prodi contro il valor d'Ettore, che sgominava le schiere, disse a Menelao:

> . . . . Ovunque
> T'avvenga di passar leva la voce,
> Raccomanda le veglie, e ognun col nome
> Chiama del padre e della stirpe... (*Iliad. X*)

Tanta poi era in quegli antichi l'eccelsa idea de'loro lignaggi, che due nemici guerrieri pria di combattere insieme sostavano alquanto per dirsi il nome, e la genealogia di loro famiglie, come occorse nello scontro fra Achille ed Enea, e molto più nella pugna fra Diomede e Glauco. Omero poi come fa uccidere in battaglia alcuno de'Greci, ovvero de'Troiani, ha per debito sacro il tessere la genealogia, nè più nè meno di quello si facciano tuttavia i Sardi alla bara de'lori defonti.

PARIA

Deh che diranno eglino in fine, poichè noi parliamo di montanai, di pastori, di gente di villa?

AUTORE

Dicon di belle cose del senno, del consiglio, dell'industria e delle altre virtù de'padri nel buon governo domestico e del comune. Parlan con enfasi di lor giovinezza, e quanto fosser valenti in caccia, e quanto vigorosi a domar torelli sotto il giogo; e come agili nelle pubbliche danze, e come arditi e destri nel giogo del calcio, e quante vittorie riportassero nelle corse de'cavalli, che vi parrebbe esser tornati in Grecia ad assistere ai giochi Olimpici, Istmici e Anfiarai, così vivaci e animate sono le immagini di que'versi.

Innalzano a somme lodi gli anni virili dicendo, che *tenebant non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos metuebant servi, verebantur liberi, caros omnes habebant: vigebat in illa domo patrius mos et disciplina* (Cicer. de senect.) Fuori di casa poi onorano in loro la vigilanza e il valore, quando a cavallo co' barancelli guardavan la contrada armati contro i ladroni che saccheggian le vigne, guastano i condotti delle fontane, vendemmiano i frutti, calpestan gli erbaggi, involano dagli ovili le for-

me di cacio, furan le vacche alle masserie, ed i puledri alle mandrie. Gli esaltano per la carità cittadina, per la generosa ospitalità, per l'aiuto prestato agli amici ne'casi avversi, per l'integrità dei giudizi, quand'eran scelti fra gli anziani ad arbitri nelle differenze, o nelle contese; per la difesa assunta con grande animo per le vedove e pei pupilli contra la prepotenza, o la perfidia do' più forti. Celebrano la loro lealtà ne'contratti; la loro fedeltà verso il re, la loro riverenza verso i sacerdoti, la loro pietà verso Dio. Sicchè ben vedete, amici, che senza essere il Fabio Massimo di Catone, si può cantare al letto funebre anche di un buon pastore sardo: *nec vero ille in luce modo, atque in oculis civium magnus, sed intus, domique præstantior.* (de Senect.)

BOERO

E n'avete sì gran ragione, che la santa Scrittura accenna le genealogie ancora d'uomini privatissimi, de'quali parrebbe che Iove conto n'avrien fatto i paesani, se Dio non gli avesse illustrati coll'eleggerli in sua virtù a qualche singolar fatto, siccome dei due artefici scelti a formare il tabernacolo, che l'uno chiama *Beseleel filium Huri filii Hur*, e l'altro *Ooliab filium Achisamech.* E parimente di Gedeone, di Iefte, e d'altri scelti da Dio e levati a Giudici del popolo non lascia mai di ricordarne i padri. Ma che io dico degli uomini, i quali fatti poi padri entravano nei diritti della paterna autorità ch'era sì sovrana ai giorni

delle genti per famiglie; ma persino delle donne si guardava gelosamente la genealogia. Perciocchè di Guidit, ancorchè nobil donna, par non reina, nè figliuola di re, ma vedova e matrona privata, e abitatrice di Betulia città non grande e di provincia; ed essa femmina non sorta dalla tribù di Giuda, ond'uscir dovea il Salvator d'Israele, ma della tribù di Ruben; pur nulladimanco si conservò intatta la tradizione della sua genealogia per ben quindici ascendenti, che pigliavan di molti secoli. *Iudith vidua, quæ erat filia Merari, filii Idox, filii Joseph, filii Oziæ, filii Elai, filii Iamnor, filii Gedeon, filii Raphaim, filii Achitob, filii Melchiæ, filii Enan, filii Nathaniæ, filii Salathiel, filii Simeon, filii Ruben.* (Iud. VIII)

AUTORE

I Sardi non van certo sì alto colle stirpe de'loro defonti; ma le tradizioni del villaggio vanno però tant'oltre, ch'è una maraviglia l'udir pastori ricordare sì appunto e con tanta precisione sino agli avi degli arcavoli loro, e sempre con qualche nota di laude rimasta nella memoria domestica come un'eredità più preziosa che l'oro e le gemme dei palazzi cittadini, nei quali avvi molti che più non rammentano il nome del tritavo: quando non fosse per avventura qualche vecchio staffiera che ne parla ai nepoti, i quali odonlo sbadigliando, o fansene beffe come di cosa sciocca e da rimbambiti.

PARIA

Sempre, com' io diceva poc' anzi, appigliantisi al dì d'oggi, e avendo il passato a vile, secondo che loro insegna la civiltà presente, che fa scuola di maledire per zotici i secoli addietro. Ma gli elogi, che le Prefiche fanno al defunto, hanno strettissimo rispetto coi giudizî de' morti, che facceansi dai giudici egiziani, e deon essere inestimabil motivo di virtù ai vivi. Perocchè ciascun che oda l'encomio delle buone azioni di quel caro estinto si sente eccitato al desiderio di simil laude, e si sforza di meritarla. Ondechè io vorrei che la civiltà nostra inventasse almeno alcun mezzo migliore di questo per ispronare gli uomini a giustizia, temperanza, pudore e pietà; e intanto i Sardi l'hanno insin dalle prime età del mondo, e ne sentono tutta la nobiltà, e ne provano tutt' i vantaggi, nè il baratterebbono a tutte le dolcezze de' moderni costumi.

CARMINATI

Non dite soltanto egiziano l'uso di cantare in faccia ai defonti le virtuose gesta operate in vita, chè la Bibbia ce ne presenta antichissimi esempi ne' popoli orientali; e i Pelasgi tirreni ci mettono a vedere pinti ne' vasi sepolcrali e nelle cave de' morti di chiari esempi. Imperocchè, oltre al vedervi rappresentati i poeti che gl'illustravan col

canto, e'ci mostran le nobili imprese d'alcun di loro delineate sulle pareti, o sculte sull'arche: e oltre a ciò le corone stesse, di che furon donati per qualche magnanimo fatto che li levò in gloria presso i concittadini, deponevano accanto al defonto quasi testimonio eterno di sua prodezza. Pertanto i Sardi seguono anche in questi elogi a' morti l'usanza delle prime genti orientali tradotta dai padri loro insino a noi.

Omero poi ci colorisce col divino pennello de' suoi carmi cotesti elogi agli spenti eroi, e di più ne adduce le cagioni che erano, oltre il premio alla bontà del defunto, anche la consolazione e la gloria de' congiunti. Allorchè Mercurio, presa la figura di Polistore, soldato d'Achille, scorgeva il re Priamo che iva al riscatto d'Ettore, fece vista di domandarlo se recava tanti tesori a salvamento, o se fuggiva la patria, e sì dicendo fece o bella posta l'elogio del figliuolo: di che Priamo fu lieto mirabilmente.

Parlami il vero In region straniera
Porti tu forse per salvarli questi
Preziosi tesori? O forse tutti
· Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio,
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
L'esimio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol con cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? (*Iliad. XXIV*)

NOZRI

Povero vecchio! qual conforto dovette essere il suo, in tanto affanno, udir celebrare sì altamente il figliuolo? Ed ecco che a sfogo di sua gratitudine non sa ritornargli maggior ricompensa, che quella di richiederlo di suo padre e di sua stirpe; sì gran cosa e sì sacra era per le prime genti il vanto de' padri, come or ora voi dicavate.

CARMINATI

L' astuto Mercurio continuando di favellare con Priamo, e volendo pur addolcire il fiero cordoglio del paterno animo, l'assicura che per favore degli Iddii, il cadavere del figliuolo non è nè lacerato, nè lurido, nè putrefatto; il che udendo

Gionne il vecchio e replicò — riceva
Deh ricevi da me questo bel nappo;

perocchè tanta fu la gioia, che gli rifluiva in petto all'intendere anche questa gloria del suo Ettore, che alle grazie volle aggiungere un dono prezioso che gli ricordasse di quanta letizia furon cagione le sue parole al più infelice de' padri.

AUTORE

Vedete adunque quanta parte dell' antica pietà e cortesia ci conservino i Sardi cogli elogi, che lo giovani verseggiatrici cantano mestamente presso il funebre letto dei loro defonti. Io vorrei che alcun dotto dell'Isola raccogliesse quei canti in un libro da farne conserva, i quali tradotti in bella poesia italiana, son certe che gareggerebbero coi canti volgari de' moderni Greci, con sì elegante poesia vòlti in nostra favella, poch'anni sono, dal conte di Bagnòlo.

PARIA

Voi vorreste di belle cose ; ma io vorrei che venista a queste cene de' morti, ch' egli mi tarda un secolo di sedermi a desco, tant' è l' appetito che mi fruga.

AUTORE

Innanzi però verrete con noi al funeralo, poichè i commensali deono, prima di porsi a cena, esservi intervenuti.

PARIA

Che v' è egli di singolare in coteste esequie?

AUTORE

Nulla; ma v' accade una singolarità pel civile usar nostro, il quale ha vietato ai congiunti l'ultimo atto delle più dolci e naturali affezioni del cuore, rimovendoli dall' accompagnare il defunto. Laddove per contrario in Sardegna la moglie accompagna alla chiesa e alla sepoltura il marito, il fratello la sorella, la madre il figliuolo come la vedovella di Naim, la quale ebbe commosso alle sue lacrime il divin petto di Gesù Cristo, che pietosamente risuscitolle il figliuolo e alle materne braccia il concesse. Similmente veggiamo nella Genesi cotesto accompagnare de' morti insino dai primi tempi; ed è preclarissimo sovra ogn' altro quello di Giuseppe a Giacobbe suo padre, il quale mosse d'Egitto e seguitonne il feretro insino in terra di Canaan per seppellirlo nella tomba de' padri.

CARMINATI

Il che interveniva eziandio in occidente presso i Pelasgi Ausoni, Achei, e Frigi. De' primi si disotterran tutto dì i monumenti sculti o dipinti, che ci mettono innanzi agli occhi i parenti che accompagnano i loro estinti, e li compongono lagrimando nel monumento. Degli Achei e de' Frigi parla Omero di continuo; nè ci narra mai la morte de' più giovani eroi, che non aggiunga a maggior

compassione, com' essi cadder sotto il ferro d' Ettore, di Glauco, o di Sarpedonte lunge dal vecchio padre, o dalla dolce genitrice, che negli alti palagi non chiuser loro gli occhi, nè li copriron di baci, nè li accompagnarono al sepolcro e li deposer piangendo in esso. E della sepoltura d' Ettore ci racconta, che i suoi prima l'accompagnarono al rogo, e che bruciato il cadavere, ne spenser col vino le fiamme.

Indi per l. o
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d' oro, le coprir d' un molle
Chermisino Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar (*Il XXIV*)

BORRO

Perchè chiamate voi Pelasgi non solo gli Ausoni ed i Troiani, ma pur anco gli Achei? Dei primi sappiamo la loro lunga dimora, e il loro grande stato in Italia; dei secondi ci narrano gli antichi che Dardano trapiantò d'Italia le sue colonie in Frigia o fondò Troia, quantunque indarno se ne ridano alcuni moderni; ma i Greci non eran Pelasgi, anzi cacciarono i Pelasgi dall' Argolide e dalle altre terre che poi ebber nome di Grecia.

CARMINATI

Larga o folta quistione gettate in campo, la quale ci stornerebbe assai dal nostro subbietto. Sappiate soltanto, che i Lelegi, i Dori, gli Eraclidi e l'altre genti che Omero domanda Achei, postochè, guerreggiati i Pelasgi e vinti, rapisser loro la signoria, tuttavolta si mescolaron con essi: altri rimasero ancora in istato, tutti poi comunicarono arti, costumi, e forse anco favella e scrittura agli Achei vincitori. Laonde io appello i Greci Pelasgi, perchè confusi con questi, e si perch' ebber da questi cogli oracoli di Dodona e di Delfo culti, riti religiosi, e costumanze domestiche e civili. In fatti li chiamano Pelasgi nel senso di Virgilio, il quale in pochi versi li noma promiscuamente Achei e Pelasgi

Omnes uno ordine habetis Achivos,
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgæ. (*L. II*)

E il Vico dice che i Greci prima si chiamavan Pelasgi, e alla guerra di Troia fur detti Achei. (Sc. Nov. vol 2, p. 75)

BOERO

Bene sta. Or son chiaro; nè mi resta a chieder altro oggimai se non quali ceremonie praticchino i Sardi nel sotterrare i morti?

AUTORE

Le ceremonie di santa Chiesa come in ogni altra contrada cattolica. In chiesa si canta la messa, si dicono i notturni, si fa l'associazione al cadavere, indi si porta al cimitero, e si seppellisce colle benedizioni consuete; terminate le quali, il corteo funebre de' parenti e degli amici si rimette in via alla volta della casa del defunto, e postisi gli uomini dall'un lato e le donne dall'altro a sedere in un profondo silenzio rotto da sovente sospiri e gemiti, si attende che sien le tavole messe e apparecchiata la cena.

NOZRI

Oh il Paria già s' acconcia a vedere i triclini degli Etruschi, vede i commensali posare il gomito sinistro sui guanciali, e porre il diritto in sul desco, o alzarlo a bere a zampilli dal corno. Vede i tibicini accompagnare in lugubre suono il canto delle nenie; vede in sui piattelli le fave, la torta, a l'uova: vede persino le papere sotto i letti e le mense raccoglier le miche, e il cane raccosciato e tutto sui piè dinanzi star lì mirando il padrone. Gli pare infine d'assistere ad una cena funebre di Vulci, di Cere, di Chiusi, o di Volterra.

AUTORE

Vedrà certo di molte colte cose somiglianti; ma come che si seggano, o come beano poco monta. Ciò che importa si è l'antichissimo rito delle cene mortuarie serbato dai Sardi sino in presente, quale il veggiamo ne' primi popoli asiatici, e recato dalle colonie d'Asia coi Fenicî e coi Pelasgi, nell'Ausonia e nell'isole del mare mediterraneo. Ora le cene de' Sardi non hanno nulla di singolare dagli altri conviti, se non certi guai che gittano acuti i parenti prima di bere; e al giungere d'ogni nuovo messo, specialmente delle fave, della torta, e in alcuni luoghi eziandio dell'ova.

CARMINATI

In sostanza han poi la vera cena de' morti, o la cena d'Ecate, e de'Mani, ch' aveau gli antichi popoli, alle quali si ponean le fave, la torta e l'ova siccome cibi consacrati ai defonti. Negli Ipogei d'Egitto e sovra le casse delle mummie hassi le dipinture de' cibi offerti agli estinti, ove appaiono sempre le coppe de' legumi, i taglieri colle focacce e colle torte, e i panierini dell'ova sode. Anzi in quello mirabili tombe scoperte dal Belzoni e dal Champollion, e in altre non poche, si trovarono dopo tre mil-l'anni e più i corbelli con entrovi l'ova ancora intatte, com' io vidi nel museo di Torino.

PARIA

Quand'è così, la cena è maghera di molto, e par proprio cosa più da ombre che da uomini vivi; che in vero coll'erbe non si rimpolpa, e perciò l'ombra sono sì scarne e segaligne che traspaiono come il vetro. Ma diteci un po', che fratellanza han egli l'erbe, le fave e l'ova co'morti?

AUTORE

Presso gli antichi eran simboli della vita, e adombravano nei legumi e nell'ova il principio generatore, la forza riproduttrice della natura, l'anima del mondo. Delle fave già sapete i misteri pitagorici, e Pitagora gli ebbe dai sacerdoti egiziani, com'è noto. E questo rito delle fave a' morti dee essere, oltre che antichissimo, anche larghissimamente diffuso pei popoli; da che dopo averlo veduto in Egitto, l'abbiamo nelle altre famiglie asiatiche, e in Italia fra gli Aurunci, i Rasenni, gli Oschi, i Laterni, gli Umbri ed altre schiatte che l'apportaron d'Asia. Anzi per tutto occidente i Celti, i Cimbri e gli altri Giapetidi dovettero averlo, dai Runi della Scandinavia insino ai Germani del Danubio e del Reno, che lo vi lasciarono sì radicato da continuarlo insino a' dì nostri com'uno de' più universali costumi. Già che in Francia, Spagna, Alemagna, Fiandra, Russia, Svezia, Polonia, Ungheria, Boemia ec. ec.

pel giorno consacrato alla memoria di tutti i defonti si fan doni e limosine, come in Italia, di frutte secche, e massime di fave in minestra, o confettate, o di paste dolci; tutte le quali cose non sono che ricordanze dell'antichissimo rito delle cene de' morti.

PARIA

Voi altri filologi vorreste porre in grado anche le fave, incoronandole per reine! Potete accarezzarle quanto v'abbella, ma le saran sempre sciocche, anche con tutti i simboli di che vi piace condirle.

AUTORE

La cucina de' letterati sapete pure che gusta a pochi; perciocchè condiscono i cibi con ispeziarie che san di rancido e di stantio. Or dunque per venire alle focacce libitine o alle torte, sapete che nelle cene d' Ecate non mancano giammai; e Cerbero n'è ghiottissimo, e chi volle entrare in inferno senz'esse non potè avventurarsi al passaggio. Sanselo Ulisse, Enea, e la poverella della Psiche inviatavi da Venere irata.

ROBBO

I Sardi però non dan le cene ai morti; nè le pongono

nei sepolcri, o sopra le arche come faceano i Cananei, i quali aveano per fermo che i Mani, ossiano le anime dei defonti, aliando intorno ai monimenti venissero a manicarsele cogli amici. I Sardi cristiani ritennero l'usanza di cenar l'ova e le fave senza inviare la parte loro ai morti, sicchè spogliarono il rito d'ogni superstiziosa osservanza; nè io avviso che appongano a quella sorta di cibi niun simbolo, come faccan per certo in antico.

CARMINATI

Interviene in questo come in cent'altri costumi de'Sardi, di cui non serbaron che l' uso senza la significazione primitiva.

NOZZI

Tuttavia è forte il vederli sì tenaci a durarla: ed anco il mangiare dell'ova ci sa di misterio.

AUTORE

Egli è il vero; perciò che il rito dell' ova si risolve nelle credenze del panteismo indico, e coi misteri babilonesi, egiziani, siri e fenici. Gli Indiani così vicini per la loro antichità alle prime tradizioni di Noè, le corruppero a mano a mano pel germe della sensualità e della superbia. La prima inchinando l'uomo a godere di tutto ciò

che lo circonda, deificò l'universo, e formavana il panteismo materiale: la superbia poi, levando l'anima sopra sè medesima, indiolla, e ne surse il panteismo ideale. Indi per essi il mondo è una cosa stessa con *Brama*, *Visnu*, e *Siva*, ch'è la *Trimurti* indiana; poichè Visnu, verbo eterno, racchiude il ventre d'oro, il quale contiene in sè, e di sè l'ovo dell'universo. Questo germe luminoso deposto da Visnu sopra le acque, galleggiovvi per un anno, a capo il quale lo spirito eterno a luminoso spaccollo in due; l'una metà formò il cielo, e l'altra la terra, e di mezzo al tuorlo ne sbocciò in forma di vago fanciulletto l'Amore, il quale vivifica, unisce e move l'universo. Così ci narra *Manù*, così il *Mantra* del *Rig-Veda*. I Bramani, sacerdoti dell'India, nella festa di *Stradda* in onore de' morti convengono al funerale convito, ed ivi ragionano dell'ovo eterno, e di tutti i simboli della vita, la quale in esso a per esso si riproduce. Il che ci svela appunto la cagione di consacrar l'ovo ai morti, e d'usarne alle cene mortuarie.

Parimente in Egitto l'Ammon Cnef, (ch'è l'*Agatodemone* o il Buon Genio) ha l'ovo in bocca siccome simbolo della potenza generatrice, avvivatrice, e riproduttrice di tutte le cose: da poi che il dio Cnef è il geroglifico del nome di Dio *protogono*, cioè ingenerato e generatore, sorgente della vita eziandio nel seno della morte; ond'è che gli Egiziani offerian l'ova ai Mani de' morti, le dipingeano in sulle custodie delle mummie, e poste ne' panieri

le chiudean nelle tombe, ove si ritrovarono a' nostri dì, e conservansi ne' musei [1].

Ma niuna gente lasciocci sì chiare prove dell'ova rituali nelle cene funebri al pari de' Tirreni. Conciossiachè nei vasi che si rinvennero nelle tombe toscane si veggon dipinti i triclini delle cene de' morti con esso i commensali, che a guisa di chi appella ai testimoni d'aver adempiuto il rito, alzan la mano dalla mensa mostrando l'ovo. Il che si vede sovente nel museo etrusco del Vaticano, nel gabinetto dell'Hamilton, nelle dipinture etrusche del Passeri, e nella gran raccolta del principe di Canino. Nè l'ova serviansi soltanto alla cena, ma secondo l'usanza egiziana ponceansi dagli Etrusci a canto al defunto, e chiudeansi coi vasi, coi tripodi, colle coppe e cogli altri arnesi nel sepolcro. Altri eran d'avorio, ed altri di finissima argilla verniciata; e gli uni e gli altri incisi, o pinti di belli ornamenti e scritture, le quali se leggere e intender si potessero ci darian forse schiarimenti felici della recondita dottrina, che adombravamo nella religione pelasga.

BOBSO

Voi che vorreste i Sardi venuti dalle colonie fenicie, non ci toccaste punto di cotesti misteri dell'ovo nei dog-

1 Champollion *Pantheon Egyptien*, dopo la tavola ottava all'articolo PHTHA o PTHA o HÉPHAISTUS, il quale cita Eusebio *Prep. Evangel.* lib. III cap. 11 e Iamblico *de Mysteriis* sez. VIII cap. 3.

mi cananei o fenici, segnatamente in risguardo ai morti.

AUTORE

Io li serbava a senno per ultimo, acciocchè ne vedeste più da vicino il riscontro; appunto ragguagliando le cene funebri che durano ancora in Sardegna, coi culti arcani delle genti fenicie. Con ciò sia che nei dogmi sabei, velandosi al volgo la religione degli astri per simboli, il principio creatore, generatore, avvivatore, conservatore e rinnovator dell' universo era adombrato dai Fenici nei misteri d'Adone e d'Astarte, i quali in tutta le varie genti cananee, sotto nomi diversi, eran sempre il principio attivo e passivo della natura. Ora l'Astarte sidonia era la Venere celeste, e simboleggiavasi coll'ovo in mano, dal quale uscì l'amore, anima e vita di tutte le cose. L'Astarte adunque, che in sostanza era la luna, insino al plenilunio era adorata siccome la Dea benigna, madre dell'amore, della bellezza, del riso e della giovinezza; ma ne'suoi decrescimenti riusciva in Dea malefica, terribile e crudele, sotto il nome d'Ecate, o nume inferno, e della notte. Essa dall' atro seno della morte, e dai neri palagi dell'Adonai infernale riappariva poscia di novello ne' cieli giovinetta e festante, allegrando il mondo delle sue lucide corna crescenti; e l'ovo che tenea in mano rigerminava le delizie d'amore. Così la Venere di Pafo era idoleggiata coll'ovo misterioso della vita. La

Giunone punica, la Cibele siria, l'Iside egiziana copiian li stessi sacramenti dell'Astarte Sidonia [1].

L'ovo adunque rappresentava nelle divinità *androgine* degli orientali la forza generatrice, e riproduttrice attiva e passiva, a quella guisa ch'era simboleggiata da sè nel *lingam* indico, e nella potenza *fallica* de'Cananei, de' Pelasgi e degli Egiziani. Ecco perciò i Sardi che ci serbaron l'orme dei culti medesimi nell'ovo alle cene funebri; e quand'eran pagani anco nei segni fallici che vedemmo eretti intorno ai sepolcri de'giganti. Gli idoletti sardi di bronzo nel museo di Cagliari ci rappresentan parecchie immag ni d'Astarte coll'ovo in mano, e il conte della Marmora ne ragiona sottilmente, e penetra negli arcani del misticismo fenicio con aggiustato comparazioni.

FAVIA

Se i villani di Sardegna sapessero gli alti e profondi misteri che inghiottonsi con quell'ova sode, che mangiano col sale alla cena funebri, temerebbon d'indigestione. Figuratevi! rompere il guscio dell'universo, masticare il cielo e la terra, ingolarsi bello ed intero l'amore, mettersi in corpo la forza creatrice, conservatrice e riproduttrice del mondo, le son cose da trarne una timpanitide orrenda!

1 Vedi Luciano della *Dea Sira*. Seldeno *de Diis Syris* Creuzer la *Simbolica*. Guignaut *Religion de l'antiquité* Champollion *Pantheon Egyptien* Lajard *Recherches sur le culte de Venus* ec ec

CARMINATI

Egli è appunto per cessare le indigestioni delle menti volgari, che la sapienza, o l'astuzia dei sacerdoti coprì sotto la cortina dei simboli le arcane dottrine della cosmogonia, dell'anima del mondo e del panteismo, in che li trarìpò l'umana superbia a prevaricare e adulterare le eterne verità, che Dio avea rivelate ai Patriarchi. Indi gli enimmi, le allegorie, le ambagi; indi le ova, i falli, le serpi, i grugni, i grifi, le corna d'Isi, d'Osiri, di Baal, d'Astarte, di Dagon, di Moloc, di Melita, di Fegor, di Pfa, e di tutta l'altra milizia del cielo. Tutte le quali cose altro non erano che il Sabeismo, ovvero il culto degli astri e della natura, in che inabissarono i primi popoli d'oriente, *qui adolebant incensum Baal, soli, et lunæ et duodecim signis; et universæ militiæ cœli.* (IV. Reg. 4-5.) Onde Iddio nella sua giustizia gli sterminò, castigando con esso loro ancha gli Ebrei, perchè perfidiosamente abbandonata la riverenza a lui solo dovuta, *servierunt idolis Baalim, et Astaroth, et diis Syriæ ac Sidonis, et Moab, et filiorum Ammon et Philisthiim.* (Iud. X. 6)

ROZZI

Ma per uscire dai reconditi concetti di cotai simboli, ne' quali c' involsero le fave e l' ova delle cene funerali

de' Sardi, egli è certo che anco gli Ebrei, quantunque adoratori del vero Iddio, aveano sì le cene de' morti, e sì alcuni cibi particolari; imperciocchè in Ezechiele al capo XXIV sopr'allegato, oltre il cordoglio de' morti, *mortuorum luctus non facies*, s'accenna eziandio alle cene e alle vivande funebri, *nec cibos lugentium comedes.*

AUTORE

Io tengo certe costumanze universali delle prime genti siccome insegnate loro da Noè e suoi figliuoli, come notai di molt'altre. E nelle cene funebri degli Ebrei avvene, e mio credere, più aperto indizio: perciocchè gli Ebrei, secondo gli antichi espositori, alle cene de'morti non apponean che pane cenerosо, ed erbe cotte, e frutta secche, nè nulla di animato cocevasi e mangiavasi in quelle: onde che sembra rito tolto dai cibi, che si costumavan prima che Iddio, appresso il diluvio, permettesse agli uomini il cibarsi de'pesci, degli uccelli e degli animali terrestri. Dal che puossi fare ragione, che da prima tutte le genti cenassero nel lutto dei defonti soltanto erbe, frutte e legumi; nè se non dopo l'idolatria v'introducessero le carni sacrificate agli Dei infernali.

Che le cene de' morti fossero in consuetudine alle prime genti, e che le si recassero seco dopo la dispersione di Babel puonne far fede l'uso universale in che le vediamo. Presso i Babilonesi hanoosi in Baruch, e accompagnate da sospiri, da singhiozzi e da urla de' commensali,

imperocchè parlando de' sacerdoti di Bel dice: *rugiunt clamantes contra deos suos tanquam in cœna mortui* (VI. 31). Luciano nella Dea Sira, parlando delle inferie d'Adoae, dice: che alla cena funebre i sacerdoti fenici battonsi e gridano a gola; e ne'dialoghi de' morti fa dire a Diogene: *aggiugni che venga colla tasca piena di lupini, se trovasse qualche cena di Proserpina, qualche ovo purificato, o altra simil cosa*. Amorrei, Cetei, Ferezei, Idumei, Moabiti, Ammoniti, Amalecati, Palestini, aveano il lutto e le cene de' morti, come gli Ebrei. Vedemmo già degli Egiziani e de' Pelasgi ne' loro monumenti. De' Romani Varrone presso Nonio ci narra che la cena dei morti era d' antica usanza, e però avuta dalle genti osche, sabina, e del Lazio. *Ad sepulcrum, antiquo more, silicernum confecimus, idest Perideipnion, quo pransi discedentes dicimus alius aliis: Vale*. De' Celti, de' Cimbri, e de' Germani s'è ragionato di sopra, come altresì de' Persiani, dei Medi, de'Battriani, e degli Indi. Marco Polo del Cinesi e de' Tartari ci descrive i cibi apposti ai morti. Delle tribù selvagge del nuovo mondo ci parlano le storie dello scoprimento d'America. Degli Africani antichi sappiamo che seguiano in gran parte le usanze egiziane e fenicie, e i viaggiatori moderni ci narrano simiglianti costumi de' Cafri, dei Guinei, degli Ottentotti e degli Angolani. Ond' io conchiudo, che i Sardi continuarono d' usare le cene funebri dai primi abitatori dell' Isola insino a noi, e cogli stessi riti inalterabilmente conservati.

CARMINATI

Veggo che non parlaste de'Greci e de' Frigi perchè volevate ch' io presentassi il Paria dell' ultimo piatto a questa cena de' morti, di ch' egli avea sì forte appetito. Or eccovelo appunto in Omero, quando Priamo richiedo Achille di soprastare l'assalto di Troia per l'esequie d'Ettore, dicendogli:

Nove giorni al pianto
Consacreremo nella casa: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto. (*Iliad. XXIV*)

PARIA

Questo servito è oltremodo zuccheroso, e voi porgestel da ultimo per levarci il mal sapore dell' ova e delle fave, e lasciarci la bocca ben condita, di che vi son tenutissimo. Ma egli è omai fatto notte, ed è meglio torci di presso al cimitero, e tornarcene a casa, acciocchè alcun'ombra notturna non esca di sotterra, e voglia accompagnarci e sedere con noi a cena.

CAP. IX.

SEGUE DELLE USANZE FUNERALI DE' SARDI

Il dì appresso il lungo ragionare del cordoglio pe' morti, che usano i Sardi tanto mirabilmente conforme e appareggiato a quello de' rimotissimi uomini d'Asia, i quattro amici usciti di buon mattino per la porta occidentale del Castello scesero a' bei viali degli olmi al rimpetto di Pavarolo. E passeggiato un pochetto per essi, il p. Carminati propose che si continuasse di favellare a quella bell' ombra senz' ire più innanzi. Onde accettato l'invito, e scelta una ripa di minuta e verdissima erbetta ricoperta, ivi si fur posti a sedere. Perchè il p. Nozzi voltosi piacevolmente alla brigata disse.

NOZZI

Il p. Antonio come si mette a discorrer pe' costumi dei Sardi va così soltilmente investigando i riscontri ch' essi

banno colle prische genti del mondo, ne parla con sì alta ammirazione, che chi nol conoscesse insino al fondo dell' anima l'avrebbe per lodatore di siffatte usanze pagane; e in queste de' morti, ci pizzicherebbe alquanto di panteista.

AUTORE

Iddio mi guardi, il mio caro Nozzi, di tanto errore! Io parlo di coteste usanze come chi dichiarasse una lapida antica, ch'ei vi lavora attorno con amore, ne studia e chiarisce i sensi, ne illustra la storia, ne assegna i tempi, ne loda lo stile, ne magnifica l'arte; ma non perciò ne gusta la religione, ne partecipa il rito, ne riverisce i numi, cui ell'è sacra e devota. Il medesimo avviene ov'io favello de' sardi costumi: dichiaro e non laudo, narro e non professo; e se alle volte do in certe ammirazioni, egli non è già per la cosa di che favello, ma sì dell'averla i Sardi con tanto inestimabile sentimento mantenuta viva e incorrotta per sì lunga tratta di secoli, nella domestica e pubblica disciplina.

È però vero tuttavolta, ch'io lodo alcune antichissime istituzioni serbateci dai Sardi; ma ov' elle sieno secondo la sana ragione, o di provata utilità, o chiarissime ed eccellenti manifestatrici di quella primigenia virtù, che informava le menti e i cuori delle antiche genti, le quali viveano in tutto a legge di natura. Che se m'appuntaste perchè dichiarando alcune assuetudini del lutto de' Sardi, lo

applicai alle arcane dottrine degli abbominevoli culti cananei, non le ho proposte con questo siccome degne d'encomio; nè attribuisco ai Sardi altra ammirazione, che quella d'aver porto agli indagatori delle origini de' popoli un documento assai manifesto di loro stirpe fenicia.

Dico non di meno e sostengo, non dubitare i Sardi a mille miglia che il loro *Attito* (così dimandan essi questa lugubre ceremonia) si riferisca a tanto empi e nefarî misteri d'una religione esecrata da Dio cogli anatemi de' suoi Profeti: e però non lo reputano illecito. I loro maggiori professavano le volgari dottrine degli antichi culti orientali senza penetrarne i reconditi sensi de' sapienti, siccome s' interviene a tutte le plebi, che veneravano il simbolo e non il misterio sott'esso celato da'sacerdoti. E però nella scienza arcana le corna degli Iddii accennavano alla divina potenza, ovvero al dualismo, ovvero ai raggi del sole e al mezzo disco della luna: ma il volgo riputava gli Dei cornuti e adoravali sotto le figure cornute di Baal, di Moloc, di Camos, d'Astarte, di Tammuz, di Meon, d'Iside, d'Osiri, d'Adramelec, d'Anamelec, ec. ec. Sotto le turpitudini falliche di Beelphegor, di Adon, di Pfa, di Ourotalt o Dionisio adoravano mescolatamente e indivisamente il Dio creatore, e la natura generatrice ond' erau simbolo: ma la corruttela del cuore umano volse le rozze menti volgari a venerare colla falloiogia il tipo che imbestia l'uomo. Così le divinità *androgine*, le quali simboleggiavano il principio attivo e passivo dell'universo,

avean culti vergognosi e protervi dalle plebi, che si disonestavano in faccia ai sozzi Iddii.

Questo avvenia pure agli antenati de' Sardi come avveniva ai Cananei, Babilonesi, Egiziani e Siri; ma ai Sardi presenti ciò non importa ricordanza veruna, nè di culto, nè di simbolo, nè di rito, e seguono di adoperare gli stessi modi senza apporci niuna significazione nè palese nè arcana: e forse leggendo queste mie carte alcuni Sardi, eziandio non incolti, stupiranno non poco a vedere sì reconditi riferimenti colle iniziazioni dei misteri attenentisi ai dommi da Dio così solennemente maledetti nell' ira sua.

NOTE

Pur beato a me, che v' ho stuzzicato ov' era il punto; in tali e tanto avvertenze ci siete uscito da chiamarcene paghi a buona misura! Sento anch' io con voi, che le superstiziose osservanze de'Sardi circa i loro infermi e i morti loro non abbiano al nostri dì il minimo rispetto coi dommi del dualismo e del panteismo fenicio, quale avanno per certo in antico; e che per conseguente non sia da applicar loro il rimprovero del profeta Osea: *ipsi abalienati sunt in confusionem, et facti sunt abominabiles, sicuti ea quae dilexerunt* (IX. 10.)

BORRO

Nulla però di manco io lessi nel vostro libro preliminare, che i Vescovi dell'Isola vietarono, sotto pena di peccato, alla cattedra loro riservato, il corrotto de' morti qual s'usa oggidì, e voi ci descriveste nel passato ragionamento: per il che non è a dubitare che i Pontefici sardi l'hanno in conto d'illecito, e dannatissimo dalla Chiesa.

AUTORE

Io stimo che li Vescovi venissero su questi divieti e su queste pene ai lutti delle Prefiche per tre cagioni gravissime.

PARIA

Oibò! Di grazia io vi prego p. Antonio, di sostenere ancora alquanto prima d'impelagarvi in coteste tre cagioni: però che i filologi si mettono in un mare senza lido, ov' entrano a ragionare di che che sia; ed io che sono impaziente per natura, e mi muoio di voglia di sapere il perchè dai Sardi si chiami *Attito* il corrotto dei morti, avroi caro che mel dichiaraste prima di farvi alle tre cagioni.

AUTORE

Siete curioso! Primieramente io non mi credo esser tanto dimorato ne' riscontri da riputarmi interminabile; chè anzi per contrario i dotti di queste materie m'accuseranno di trascorrevole, il quale sfioro e passo senza internarmi nel merito delle questioni. Poscia della voce *Attito* dirovvi ciò che ne opina il conte della Marmora. Vedeste iersera che la Prefica improvvisatrice termina le sue strofe esclamando: *ahi ahi ahi*, e l'altre donne facendole eco ripigliano: *ahi ahi ahi*? Or in antico in luogo di *ahi* avran detto *atat* ch'era il guaio acuto che metteano i latini; ed ènne testimonio Plauto in quel suo grido: *Atat perii, Hercle, ego miser* (Aulul. III l. 8.). E siccome nel capo meridionale dell'Isola invece di domandarlo *Attitu* dicono *Attitidu*, così può venire dal grido de'tragici, che esclamavano nel gran dolore ὀτοτότοι che pronunziavasi per *ototoi*, come troviamlo nell'Agamennone di Eschilo. Ed anco in Italia nell'acutissimo spasimo dello schiacciarsi un dito serrandol nell'uscio, si sbatte la mano, e tutto divincolandosi e digrignando i denti si grida: *ah ta to ta!* Sieta voi pago così?

FABIA

A maraviglia. *Atat* ὀτοτότοι! che il p. Carminati mi fa il viso dell'arme; e guardandomi bieco mi fa una paventosa bravata.

CARMINATI

Meriterestela, a rompere così il discorso ai cristiani.

PARIA

In grazia di quel magnifico parolone ellenico, voi ch'ellenista siete, perdonatemi. Padre Antonio, sferrate pure la vostra barca, e navigate a diletto pel mare delle tre cagioni promesseci.

AUTORE

Io credo che i Vescovi di Sardegna vietassero sì altamente l'*attito* de' morti in prima per ciò che le Prefiche menano smanie incomportabili coi savî e temperati modi, che ricerca la santa Chiesa nello sfogo degli affetti dell'animo. Quello scapigliarsi, quell'urlare, quel dibattersi a rotolarsi per terra, ha piuttosto dell'imperversare come baccanti, che del composto piangere d'onesta donna cristiana. Il graffiarsi le gote, battersi il viso, squarciar coi denti li drappi, e peggio l'adirarsi, e colle pugna minacciare il cielo, tiene della disperazione e della frenesia dei ciechi pagani, i quali nella morte de'lor cari *non expectantes beatam spem*, come dice l'Apostolo, tengono tutto perduto, e s'abbandonano a crudelissimi e inconsolabili desolamenti. Di che l'Apostolo ammonisce i Tessalonicesi,

che si temperino nel lutto dicendo : *nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et cœteri, qui spem non habent. Si enim credimus quod Iesus mortuus est, et resurrexit: ita et Deus, eos qui dormierunt per Iesum, adducet eum eo.* (IV, 12. 13)

CARMINATI

Egli è appunto per ciò che san Paolo appella sonno la morte de' cristiani, e i defonti stessi non domanda con altro nome che di dormienti, dovendo essi ritornare *in spem gloriæ*, ch' è l' eterna vita in seno a Dio. Or di certo le Prefiche con sì sconcio infuriare prevaricano il precetto dell'Apostolo ; ed è dovere che i Vescovi il proibissero anche per sola questa cagione.

AUTORE

Notate secondamente, che per quanto pur vogliano quo' borghesi mirar tutti gli atti di quel gran cordogliare che fanno, siccome ceremonie di domestico lutto, le quali non si mescolan punto coi riti religiosi , con tutto ciò non ponno sottrarsi dal giudizio de' Pastori. Egli è il vero che la Chiesa ha santificato nella sua sapienza di molte pratiche pagane, rivoltandole dagli usi superstiziosi e profani, a sublimi atti di religione. Così volse gli *Ambarvali* oschi o poscia romani, nelle Rogazioni. I cibi consacrati ai Mani de' morti, nei primi secoli della Chie-

sa si recavano ai cimiteri cristiani per uso de' poveri. Le luminarie delle feste di Proserpina, nella Candelaia per la Purificazione della Vergine Maria. Le corone di fiori, onde s'ornava il capo delle defonte Vestali, fur poste di gigli e rose a gloria e divisa delle vergini cristiane. E simile d'assai altri riti delle genti idolatre, che si ragguagliano con quelli de' cristiani. Ma in questo articolo delle Prefiche e di tutto il rimanente del lutto funebre, la Chiesa non volle accomodarsi co'gentili; mercecchè in esse pratiche si contengono allusioni d'abbominande dottrine, quali potete avere iscorto in ciò che vennesi ragionando iersera. Quindi i Vescovi le divietarono e scomunicarono per indegne de'cristiani.

NOZZI

Non fosse altro che lo stretto vincolo ch'è in esse col dualismo babilonese, col panteismo egiziano, e coll' andruginismo fenicio.

AUTORE

Nè i Vescovi di Sardegna divietarono il solo lutto dei morti, ma eziandio le vane e superstiziose osservanze, che vedemmo in parte, operate per la guarigione degli infermi: e con esse procurarono di sterminare dall'Isola altri usi idolatrici e superstiziosi. D'alcuni l'ottennero; ma d' altri i Sardi son più tenaci, nè sì leggermente verrassi a capo di svellerli.

CARMINATI

Se le cose però camminano di queste passo in Sardegna, io credo che si spoglieranno d'ogni antica e patria consuetudine in brev'anni.

AUTORE

Di già i vecchi delle ville ne videro spente parecchie; e fra l'altre io alcune provincie del Logodoro quella che accennava al *transferre per ignem* nel culto di Moloc, e quella *dei giardini* d'Adone.

BORRO

Possibile! Tennero i Sardi insino a'dì nostri indizi di quel culto fiero e crudele dei figliuoli di Ammon?

AUTORE

Non erano già i soli Ammoniti che avessero gli inumani sacrifizi di Moloc, ch'era il culto del sole ed anco della luna; ma sì sotto nomi diversi allo stesso Iddio consacravano umane vittime quasi tutte le antichissime genti orientali. Imperocchè il Moloc degli Ammoniti era il medesimo che il Mitra dei Persiani, il Baalsames e l'Astar-

te dei Fenici, l'Osiri e l'Iside degli Egiziani, l'Ouroltat e l'Alilat degli Idumei, il Belo e la Milita de' Babilonesi e degli Assiri, l'Amilca dei Cartaginesi, l'Adade e l'Atargate dei Siri, l'Aglibolo, e il Malachelo dei Palmiresi, la Dea Sira degli Ierapolitani, la Diana di Tanrica, il Chamos de'Moabiti, il Saturno, o l'Ercole dei Tiri[1].

E siccome tutte coteste deità del culto sabeo non erano che il sole, la luna, e gli astri, così eran quasi pari nel rito dei sacrifizi, il quale si riducea quasi sempre al bruciamento delle vergini e de' bambini. Di Moloc (il quale suona Re e Signore come Baal e Adonai) sappiamo che gli Ammoniti avean due modi d'onorarlo e di placarlo. *L' onoravano* coll' iniziare a' suoi misteri passando per la fiamma i figliuoli, ch'è appunto l' *initiare filios et filias Moloc* di Geremia (XXXII. 35) e il *transferre per ignem* ed il *consecrare per ignem*, del IV de'Re (XVI. 3. XVII 17). *Placavano* poi il nume col bruciar vivi i figliuoli in olocausto all'idolo crudele: e questo, secondo me, era propriamente il *dare de semine suo Moloch*, che Dio anatemat zza nel Levitico dicendo: *Ego ponam faciem meam contra illum, succidamque illum de medio populi sui, eo quod dede-*

1 È sempre da notare che le genti orientali adoravano i *Baalim* e Iddii loro sotto ambo i sessi, e sebbene avessero nome mascolino, tuttavia erano *Androgini*, e talora il nome mascolino era donnescamente figurato. Benchè *Tammuz e Astarot, Osiri ed Iside* non fosser altro che il sole e la luna, tuttavia il *Moloc* degli Ammoniti, il *Dagon* degli Azotei, il *Beelphegor* de Moabiti, il *Beelzebub* degli Accaroniti, ed altri eran considerati sotto un nome solo come principio attivo e passivo dell' universo.

rit de semine suo Moloch (XX. 2). E Geremia lo dice aperto *comburere in holocaustum*. Indi il rampognare e minacciar Giuda e Gerusalemme d' aver consecrato *excelsa Baal, ad comburendos filios suos igni in holocaustum Baal*. (XIX. 5)

L'iniziare pel fuoco, e il passare pel fuoco faceasi, secondo alcuni, ponendo due fuochi l' uno di rincontro all'altro, e facendo andare fra gli intervalli i fanciulli. Eziandio forse affiggeasi al tetto del tempio una catena, a capo la quale era una specie di grata, su cui posto il parvolo, si lanciava attraverso la fiamma velocemente, e na altro di là colla stessa celerità rimandavalo a chi l'avea spinto oltre. V' ha chi crede che il fanciullo si balzasse oltre la fiamma da un sacerdote del dio, all'altro sacerdote ch'era dall'opposto lato del foco, e ripigliavalo in braccio. Altri poi dicono, e più giustamente come vedremo, che accesa la fiamma dinanzi all'idolo di Moloc, i fanciulli la saltavano e risaltavan più volte, e con questo consecravansi allo Iddio.

L' immolar poi i figliuoli a Moloc è controverso circa i modi onde operavasi dagli Ammoniti. Alcuni dicono, traendolo dai sacrifizi mitriaci, che innanzi all'idolo si rizzava l' ara, sovr' essa accendeasi il fuoco, e gittavasi nella fiamma a incenerire il bambino, il cui fumo dall'adipe salia dolcissimo alle nari del terrifico nume. I Rabbini avendo letto che a Mitra, (ch'è il Baal o il Moloc, ciuè il sole e la luna dei Persiani) si sacrificavano sette

vittime in onore dei pianeti, immaginarono che Moloc fosse un' immane statua di bronzo con sette grandi incavi, la quale accesa di dentro, tutta infocasse, e dentro a coteste arche roventi si ponesser vivi i bambini ad ardere e consumare. Altri vogliono che invece accogliesse i bambini in grembo, altri in sulle braccia accoppiate, altri in sulle due palme della mano congiunte a guisa di coppa, o di giumella. Altri avvisano che avesse la bocca spalancata e cavernosa, entro alla quale si battassero ad arrostire i bambini, altri finalmente che nel ventre avesse una voragine, in cui si sprofondasser le vittime a carbonare.

Ma Eusebio ci descrive il Moloc dei Fenici, e Diodoro il Saturno o il Moloc dei Cartaginesi, colle mani aperte e appaiate, e sovr'essa poncansi i bambini; la quali infocato essendo e alquanto in pendio, non sì tosto il misero pargoletto sentia il furore del bronzo rovente, che stringateglisi le carni dava in un guizzo, e tutto rattrappito balzava ai piedi dell'Idolo ov'era accolto da una fossa d'ardenti carboni, entro la quale finiva d'abbrustolarsi e incenerire. Aggiunge Eusebio (presso il Calmet) che il Moloc fenicio avea quattro grand'occhi, due in fronte e due nella nuca: quattr'ale gli spuntavano a' fianchi, due aperte e due raccolte, e altre due in capo a ventaglio.

Che i Sardi adorassero il Moloc fenicio non è a dubitare, e il gabinetto reale di Cagliari lo testimonia assai apertamente. Imperciocchè ci porge la verace forma di cotesto orrendo iddio in una statuetta di bronzo, la quale dovette

esser votiva, o da tenere nelle edicole e tabernacoletti domestici a venerazione della famiglia. Egli è statuato in un visaggio paventoso e crudele; ha due grandi occhiaie incavernate, truci e bieche; un nasaccio arcigno e un'ampia bocca digrignante e rabbiosa. Ha in capo due pennacchi sparti, due alnecc aperte gli sorgono ai fianchi, e duo altre sotto le ginocchia. In cambio però d'avere le mani a giomella, como quello d'Eusebio, stringe nella sinistra uno spadone, e tiene il braccio destro disteso, afferrando in pugno una grata in pendio, la quale formasi di nove sprangbe ingraticolate in quadro e a spicchi. Ond'è apparente che il sacrifizio infame faccasi arroventando la graticola e ponendo sovr'essa il bambino, il quale raggrinzate le carni, o dato un altissimo strido, dal pendio delle sbarre cascava in un bragiere sottoposto, ovvero in una fossa d'accesi carboni ove consumavasi nella fiamma.

Oltre a questo idoletto, disegnatoci dal Conte della Marmora al numero LI del suo atlante delle antichità sarde, avvene un altro somigliante sotto il numero LII, il quale al viso truculento e pauroso aggiunge due gran corna in fronte, un mazzo di ceraste nella man ritta, uno scettro forcuto nella sinistra, ed ha su per le gambe avvinghiati due serpenti. Costui ha il ventre figurato d'un gran muso con bocca isquarciatissima, e di dietro su per le schiene sono incise alcune fiammelle, indizio aperto che lo Iddio s'arroventava, e com'era candente gittava-

glisi, per quella boccaccia del bellico, il bambino in corpo a friggere ed arrostire.

PARIA

E durano ancora i vostri Sardi a fare di sì saporose carbonate e arrosticciane insinn a' presenti dì? Le son cose da non sentirle narrare senza fremito e indignazione.

AUTORE

Questo addimostra di qual rabbia arda il demonio contro il genere umano, il quale non pago di stornare gli uomini dal culto debito a Dio per far adorare sè medesimo, condusse quelle fioritissime genti orientali de'primi tempi del mondo a incrudelire e straziarsi in onore di lui anco in vita, per indi gemere e stridere con esso nel fuoco eternale d' inferno, ove grideranno : *nos insensati! ambulando vias difficiles* cademmo nella geenna penace! Del resto gli antichi Sardi eran volti alle atroci religioni che vi recaron d' Asia ; ma venuti per Cristo alla luce di verità, spensero i fuochi crudeli di Baal-Moloc.

PARIA

E che ritengon eglino adunque di quest' orribile culto?

AUTORE

Serbarono ancora le iniziazioni del fuoco ; ma a guisa dell'altre pratiche fenicie, senza più avere il minimo concetto d'esse. Conciossiachè all'aprirsi di primavera nei villaggi dell'uno e l'altro capo dell'Isola s'accendono di gran fuochi in sulle piazze e pe'trivi; e come la fiamma è più sollevata e lucente, ecco i fanciulli saltarvi per mezzo a piè giunti; e tanto durano a questo giogo insin che data giù la fiamma rimangono i carboni. E intanto i tibicini suonan la *lionedda* a guisa d'un ballo pirrico; e questa è una ricordanza delle iniziazioni *per ignem* ai misteri di Moloc.

Narravami un qualificato calaritano ch'egli essendo fanciullo ruzzava coi garzoni del villaggio, e saltava così destramente per mezzo l'altissima fiamma senza abbronzare un capello o la pelurie delle vestimenta, tant'era rapido quel trapassare del salto. Ora però quella festa si va smettendo nell'isola a sollecitazione de' parrochi, anche per gli accidenti che occorrono alle volte, che il fanciullo soffocato dall'aura ardente della fiamma vi caschi in mezzo e si rosoli tutto ; ovvero a qualche brandello sdruscito de'calzoni e della camicia s'appigli il fuoco, e arda subitamente; cocendosi le carni, o guastandosi gli occhi.

CARMINATI

Forse i Cananei nelle consecrazioni a Moloc *transferebant per ignem* i figliuoli facendoli saltare ignudi, a ciò che li corpi loro tocchi per tutto dalla sacra fiamma si purificassero come al contatto del nume; ma certo i bambini si passavan di mezzo ad essa per mano altrui, chè tanto suona il *transferre*; nè credo che li palleggiassero gittandoli l'un sacerdota all'altro attraverso la fiamma; ma presili pei piedi o per le braccia gli attraversassero rapidamente pel fuoco cantando alcuna orazione, e facendo loro di poi alcune incisioni in sulle carni: poichè si stigmatizzavano di diversi segni, sia in ossequio de'morti, sia in dedicazione di sè agli Iddii.

SOFRO

Ciò rimase fra i prischi popoli sì universal rito e solenne che il Signore vietollo severamente agli Ebrei dicendo loro: *non incidetis carnes vestras*, *neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis. Ego Dominus* (Lev. XIX. 28). Nè l'usanza è ancora perduta presso i selvaggi dell'America e dell'Oceania sotto il nome di *Tatuagio*.

AUTORE

Altresì nell' Africa centrale l' adoperano anche i negri; perciocchè noi abbiamo in Propaganda l'alunno Santamaria, rubato da piccolino nel Sennaar e venduto in Alessandria, il quale ha tutto il viso, e le braccia, e il petto inciso, e tagliuzzati mirabilmente.

FABIA

Deh usciamo di questa beccheria e di questo fuoco per carità, chè quel Moloc mi sa d'arsiccio, e mi par sentire li strilli, i vagiti, e i mugli di quelle povere creaturine arrostite. Voi, p. Antonio, ci toccaste dei giardini d'Adone: oh via spacciatevi dai carboni, e conduceteci un tratto a spaziare alquanto negli orti, e toltici al fumo, respirare una boccata d'aria chiara e serena che ci rallegri il cuore attossicato e ristretto.

AUTORE

Degli orti d'Adone non è a parlare innanzi d'esporre alcune cose risguardanti il culto, che i popoli fenicî assegnavano a questo Iddio. Adone, il signore per eccellenza, non era in ultimo che il sole considerato come vivificatore della natura universa; e fingeasi marito d'Astar-

te, o sovrana Iddia del cielo, la quale non ora altro che la luna, ossia la Venere celeste de' Greci. In Adone adombravano adunque i Fenici la prima luce sorgente della vita; ovvero la potenza produttrice delle cose: e in Astarte, che piglia lume dal sole, e da esso lume le qualità delle varie influenze salutari alla vita delle terrestre sostanze, adombravano il principio passivo dell'universo. Indi le plebi, nelle crasse lor menti, foggiarono gli abominevoli riti d'un culto, che condusse le alte e arcane dottrine de' savi antichi a simboli lutulenti e stomacosi, che il sommo e vero Iddio tanto acerbamente dispettava ed esecrava nelle sacre scritture.

La scienza secreta de' sacerdoti adorando in Adone il sole, alludeva co' suoi riti a' segni astronomici, i quali riducevansi agli accessi e recessi zodiacali del sole, cioè ai salimenti di lui verso il Cancro, e agli discendimenti in Capricorno. Onde le feste funebri di verso il solstizio invernale, e le giulive verso il solstizio estivo: le prime avean lacrime e lutto, gemiti urli e smanie disperate e furenti; le seconde gioia, danze, suoni, tripudi inestimabili e pazzi.

Pel volgo poi Adone era il marito d'Astarte, giovine bello, luminoso e festivo, il quale essendo un giorno alla caccia sul Libano, sbucato all'improvista un rio cignale, co' morsi l'uccise, e travolto dalla gonfia riviera, scomparve. Di che Venere-Astarte fieramente dolorosa, lacrimando, e i bei capelli strappandosi, e graffiandosi le

gotte, corse tutta la terra per rinvenirlo. E non venendole fatto, scese insino al profondo inferno, ove trovollo amato e accarezzato da Proserpina reina del buio averno. Venere tanto fece, tanto pianse e pregò, che la tetra Iddea mossa a compassione venne a patti d' averlo seco in inferno sei mesi, e poscia risurto a novella giovinezza, per gli altri sei mesi avesselo e godesselsi la primiera sua sposa.

Chi non vede in questo rito le lunghe notti vernali simboleggiate per la morte; e li protratti e lucidissimi giorni di primavera e d'estate per la giovinezza e vigoria dell'esultante Adone? Con simigliante culto festeggiavansi i misteri d' Iside e d'Osiride in Egitto, d'Ati e di Cibele nella Siria, di Dionisio d'Alilat in Idumea: le quali cose tutte riferivansi alle deficienze e agli accrescimenti solari nello tre stagioni, in che dividean l'anno le prische genti.

Or, a lasciare da canto le molte e diverse pratiche che accadeano in queste sacre d'Adone, le quali mi rivocherebbero dal soggetto di che favelliamo, le donne fenicie aveano in usanza in sullo scorcio di maggio di porre nell'atrio, o dietro alle porte dei templi d'Adone parecchi vasi, entro cui seminavano orzo e frumento. Questi cotali vasi eran di vimini intrecciati, ovvero di scorze d'albero accartocciate, o cesti di creta: la terra soffice e ben condita e largamente annaffiata facea germinare in pochi dì il grano, il quale salendo lussureggiante in un' erba verdissima e folta, formava di graziosissimi cesti. E tali vasi, e tal verzura domandavansi dalle Fenisse *i giar-*

dini e gli orti d'Adone. Venute al solstizio di giugno le feste adonee, e fatte dalle donne nella vigilia le cene, e il corrotto e il compianto della morte del giovina Iddio, il giorno appresso ornavano festevolmente i vasi con veli di bisso, e drappi di porpora messi a divisa di nastri a varî colori, e fra mille sconvenevoli riti celebravano il risorgimento del nume. Appresso le misteriose processioni, a mano a mano che le sacerdotesse d'Adone rientravan danzando nell'atrio, gittavano o spezzavano a' piedi del Dio il giardino, o vaso verdeggiante di frumento; il che fatto menavan balli a tondo intorno ai fuochi sacri al nume: e in diversi altri giochi, e convitì, e simposî tutto il restante giorno consumavano insino a grandissima notte. Cotesta religione maculata d'ogni turpezza appigliossi eziandio o contaminò le tribù d'Israele; onde pare che appunto di ciò le biasimi e le rimorda in noma di Dio onnipotente il profeta Isaia, dicendo: *Quomodo facta est meretrix civitas fidelis!... Confundentur ab idolis, quibus sacrificaverunt, et erubescetis super hortos quos elegeratis* (I. 21. 29). E altrove indignatissimo il Profeta dice: *Ecce Dominus in igne veniet, et quasi turbo quadrigæ eius: reddere in indignatione furorem suum... et multiplicabuntur interfecti a Domino, qui sanctificabantur, et mundos se putabant in hortis post ianuam*. (LXVI. 15. ecc.)

NOZZI

Io non ho potuto a meno di non istupire meco mede-

simo considerando più volte l'abisso inaccessibile dell'umana miseria in occasione della religione delle antiche genti pagane, le quali ripudiato il vero Iddio creatore e signore del cielo e della terra, *gyrum stellarum, aut solem et lunam rectores orbis terrarum Deos putaverunt* (Sap. XIII. 2). Nè certamente nel loro inganno poteano fuori di Dio appigliarsi a più degni e mirabili oggetti; tanto è lo splendore, la bellezza, il decoro di quegli astri luminosi; e tali e tanti sono i benefizi, che il dì e la notte coglieano dalle sfere celesti. *Species cœli gloria stellarum, mundum illuminans in excelsis Dominus*(Ecl. XLIII. 10). Il sole poi *vas admirabile*, *opus Excelsi*, *in quo posuit tabernaculum suum*, il quale esce il mattino pe' cieli *tamquam sponsus procedens de thalamo suo, exultans ut gigas ad currendam viam suam*, attirava coll'ammirazione la riverenza e l'omaggio degli uomini ignari della divina Maestà, ch'è sorgente della luce di sì bell'astro. Onde che *viderunt solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare, et lætatum est in abscondito cor eorum, et osculati sunt manum suam ore suo* (Iob. XXXI. 26. 27). E in ciò poteano esser degni di compassione, se il culto prestato al sole, alla luna e alle stelle fosse stato un intimo concetto del cuore accompagnato dall'adorazione esterna di prostramenti, di baci, di laudi e di suoni di cetere e trombe.

Ma no. Il culto del sole, della luna e delle stelle, che sono astri sì vivificanti, sì amorevoli e cortesi, e d'influssi così dolci e benigni, fu dalle prime genti, certo per diabo-

lica istigazione, rivolto a riti crudeli di sangue, di bruciamenti, di torture e di morte. Ed oltre a ciò essendo quei nobili luminari in così alte regioni locati, e di luce tanto pura, chiara e celeste doviziosi, il culto di tanto splendore, sottilità a candidezza fu riposto nella più villana bassezza cha immaginare si possa: fu simboleggiato nelle più laide tristizie, negli atti più inverecondi, e nei segni più bestiali, in che possa cadere il sozzissimo dei giumenti, di guisa che sa quei mirabili astri avesser occhi gli averian chiusi, o copertasi la faccia per non mirare cotanto empio abbominazioni. Quelle luci sì pure create da Dio come ancelle a' servigi dell'uomo, le quali sono di tanta bellezza, che Iddio disse al suo popolo: sta in guardia, *ne forte elevatis oculis ad cœlum videns solem, et lunam et omnia astra cœli, errore deceptus adores ea, et colas quæ creavit Dominus Deus in ministerium cunctis gentibus quæ sub cœlo sunt* (Dent. IV 19): quelle luci sì pure vedersi adorare in terra con sì brutto e vituperevole culto! E le stelle, che così fulgide e scintillanti, *dederunt lumen in custodiis suis; et lætatæ sunt: vocatæ sunt, et dixerunt: adsumus; et luxerunt Ei cum iucunditate, qui fecit illas* (Bar. III 34.), le stelle si vider da quella carnali azioni fatte ministre di tanto scellerati e puzzolenti misteri! Talmente misero e stolto è l'uomo da rivolgere la luce in tenebre, la nobilità in bassezza, il cielo in fango.

AUTORE

Non vorrei tuttavia che con queste giustissime considerazioni pensaste per avventura che di somiglianti ignobilità di modi, e contaminazioni di riti fossevi rimasta pur ombra ne' popoli di Sardegna, che sarebbe ingamo grande, e da non si comportar fra gente di sì sana fede, di sì onesti costumi e di sì diritto giudizio. Mentre i Sardi eran pagani, più e meno saranno stati involti nelle licenze medesime che portaron d'Asia i loro maggiori; ma venuti alla chiarità della Chiesa di Cristo non ritennero de' primi errori che alcune rimembranze, spoglie di maliziosi intendimenti, e più a maniera di feste popolane, che di ceremonie religiose.

DORRO

Sappiancelo già: e se nell'uso d'alcune commetton fallo, è inganno d'ignoranza e nell' altro.

AUTORE

I Sardi adunque ritennero delle Adonie il *Comparatico di san Giovanni*, che così domandan essi un certo cotale innocente impalmarsi che fa un uomo e una donna il dì di san Giovanni di giugno con alcuna ceremonia, la quale i Sardi non sanno più onde si derivi, ma che vedrete originata dalle sacre d'Adone. La cosa avviene così. In sul

terminare di marzo, o a' primi d' aprile un uomo del villaggio si presenta a una donna del vicinato, e le chiede amichevolmente se per tutto quell' anno fosse contenta d' essere sua *Comare*, ch'ei le si offrirebbe a *Compare* assai volentieri. E siccome la famiglia della donna tiensi onorata di questo comparatico, la sposa risponde piacevolmente: che sì, di buon grado. Allora in sull' uscire del maggio la futura comare, presa una grande scorza di sughero, e ravvoltala a guisa di vaso, vi pon dentro un pano di terra ben accomodato e leggeri, e sopra vi sparge un pugno di grano. Il terren soffice, posto al sole, annaffiato di spesso, accarezzato e curato con amore, gitta prestissimo un' erbicina, la quale piena di sugo e di vita cresce con rigoglio, infoltisce ed incespa in meno di venti di tanto che per la vigilia di san Giovanni ai ventitrè di giugno è già fatta una larghissima e freschissima cincea. Allora quel vaso piglia nome d'*Erme*, ed anco di *Nenneri*, nome sardo, che forse allude al nome fenicio d'*orto*, ond' appellavansi i vasi d' Adone.

Venuto il giorno di san Giovanni, l' uomo e la donna riccamente vestiti, ed accompagnati da un lungo corteo, preceduto da putti e giovinette festanti, movono alla volta d' una chiesiuola fuor del villaggio. Ivi giunti, s' arrestano in sul prato, e gittano il vaso contro alla porta, ove si spezza. Indi con gran letizia si mettono in cerchio a sedere e mangiano ova frittellate con erbe, mentre intanto i tibicini suonano colla *lionedda* allegri conserti; e si me-

sce il vino in un bicchiere, ove ognuna bee passandolo a maniera di brindisi l'uno all' altro. Il che com'è compiuto ciascun pone la mano su quella del vicino, e canta modulando — *compare e comare di san Giovanni* — e si van ripetendolo giulivamente lunga pezza, interponendovi il suono delle tibie. Como il canto dà giù, s' alzano, e così in cerchio, impongono una carola, che danzano alla gagliarda molte ore insino a sera.

Ma il comparatico che fassi in Ozieri ha nuovi particolari, che rispondono più da vicino colle feste dell'Adone di Biblì. Imperocchè le fanciulle, accartocciato nel mese di maggio la scorza di sughero a maniera di vaso, e la terra postavi, e il grano seminatovi, come si è detto dianzi, attendono che il seme favoreggiate con tante cure pulluli e vigorisca sì subitamente, che pel di ventitrè di giugno sia tutto rigoglioso e cespito. In sulla sera vestono il davanzale della finestra di vaghissimi drappi, e sovr' essi ripongono il bel cesto, ornando il vaso d'un ricco zendado chermisino o cilestro, e per tutto intorno v' appuntan graziosi nastri di vari colori, parte a svolazzo, e parte a nodi e rosoncelli, e vi piantan banderuole e fiammelle a divisa di belli compartimenti. Sopra il cespo dell' *Erma* poneano per lo passato ancora una statuetta, o fantoccio di tela in abito mulicbre, ed altri foggiavanlo di pasta pari a quello ch' esponeasi in antico nelle feste Ermali: ma la Chiesa vietollo sì rigorosamente, che ora s' è tolto affatto cotesto simulacro.

I leggiadri del villaggio vanno di brigata a mirare i vasi e il paramento, e attendon le donzelle che scendono in sulla piazza a giocondare la festa. Ivi è acceso un gran falò, intorno al quale fanno gazzarra e spiccan salti; ma coloro che vogliono essere *compari di san Giovanni* operano il rito così. L'uomo si pone da un lato della fiamma, e la donna dal lato opposto, e si dan la mano prendendo ciascuno un de' capi d'un bastone: indi passanlo e ripassanlo avanti e indietro tre volte per la fiamma, onde avviene che tre volte ognun d'essi pone rapidamente la mano nel fuoco. Appresso questa ceremonia il comparatico è suggellato : dassi ne' cembali e danzasi a grand' ora di notte.

CARMINATI

Per bacco! se non è questo il *transferre per ignem*, e *l'imitari Baal* del Profeta, io non veggo qual altro ragguaglio deasi avere per rato e fermo : che qui ogni cosa concorre all' evidenza de' fatti. Ivi l' *orto d' Adone* è quale ci vien descritto dagli antichi , e insino al gittarlo e romperlo s' è conservato ; e l' ornarlo di drappi e di bende a vari colori; e il seminarlo di maggio, e il fare la festa in giugno. Ivi è la cena funebre fatta dopo lo spezzar del vaso, rito che adombra li squarci fatti dal cignale in sì bel corpo, figurato nel vaso infranto; la freschezza delle carni di Adone appassita, nel verdissimo cespo , che rotto il vaso , sparsa la terra e mancato l' alimento, avvizza, giallisce e

dissecca. Nella cena funebre eccoti l'ova coll'*erbe*, ch'erano i messi rituali di que' conviti. Appresso il lutto vedi la letizia de' canti, l'armonia delle tibie, la festività delle danze, la ceremonia del fuoco, e persino il comparatico. Il quale accenna forse al *Suchoth Benoth* del quarto de'Re (XVII), sopra del quale potete consultare il Seldeno (cap. VII sint. II), e Baruch profeta al capo VI (42.43). E in vero più modestamente di quello che si facciano i Sardi non potea ritrarsi cotal rito babilonese o fenicio.

PARIA

Ma che diascol di nome dann' egli i Sardi a sì profana ceremonia! Che v'ha egli a fare, in grazia vostra, quel povero san Giovanni colle feste d' Adone?

AUTORE

Nulla del mondo. Ma da poi che, come vedeste, le Adonie si celebravano nel solstizio d' estate, ch' è verso il ventun di giugno, così i Sardi, fatti cristiani, ritenner la festa; e cancellate tutte le turpitudini, e resala onestamente gaia, chiamaronla *Comparatico di san Giovanni*, che cade pochi dì appresso il solstizio, e secondo il calendario giuliano era proprio il solstizio estivo. Ciò deve testificarvi altamente l'ostinatezza di questi popoli a mantenere le consuetudini nazionali.

Non per tanto dopo sì lungo corso di secoli, che le foste del fuoco e del comparatico si continuaron di sollennizzare nell'Isola, ora si vanno, se non intralasciando per ogni luogo, almeno intermettendo in parecchi villaggi, che n' aveao radicatissimo uso. Aggiungete di vantaggio, che i Vescovi comandarono sopra i simulacri d'Adone, che si toglessero via dai vasi del frumento: ossia per ciò ch'erano di qualche segno fallico rei a vedere, ossia per cancellare ogni ombra idolatrica in essi figurata e composta, ancorachè non più dai Sardi avvertita per tale.

NOTEI

E ciò di certo fu con savissimo intendimento da sol qualche anno ordinato dalla Chiesa, la quale guarda alle disposizioni de' popoli; e come le cade in buona occasione, propone il rimedio. Se l' avesse vietato due o tre secoli addietro, forse la gente sarebbe stata ritrosa e pervicace a non dismettere quei fantocci, che al presente più docile rigetta appieno.

BOERO

Non v' esca della memoria, padre Antonio, che ovveto a favellare della terza cagione, che mosse i Vescovi a disdire il lutto delle Prefiche ai morti.

AUTORE

Così se ne persuadessero i Sardi, com'egli è santamente disdetto, e già da non piccol tempo dannato dai Vescovi a colpa da non si prosciorre in sacramento dai semplici sacerdoti, avocandola al proprio tribunale. E ciò perchè, oltre le due cagioni anzidette, che rendono il lutto delle Prefiche contrario allo spirito e alla purità della Chiesa, avvi per terzo un altro disordine più reo di terribili danni ed offensioni pubbliche e private. Conciossiachè egli si convien avvertire, che non essendo infrequenti nell' Isola gli omicidî, ezinndio agli uccisi fassi il corrotto ne' modi accennati di sopra.

Il defunto è posto nella bara, e sovr' essa talora è distesa la camicia insanguinata: e so le ferite sono in luogo patente, si lascian così grommate e livido sotto agli occhi de' parenti e degli amici. Se l' uccisore lasciò piantato il pugnale in seno all'ucciso, e quel pugnale s'appende a capo del cataletto con tutto il sangue, ond'è cruento. Le Piagnone poi vi fanno attorno un guaire, un gemere, un ruggire di lionesse ferite, e come tigri si disquarciano i veli, e si graffiano i visi, e digrignano i denti: gittan fuoco dagli occhi, anelano e sbuffano dalle narici; mandano spuma e bava dalla bocca; i petti gonfiano, e ansano e balzano in guisa di furibonde. Gli astanti a tale tragedia si sentono il dolore mutare in rabbia atroce, che li punge alla vendetta.

Nè la scena finisce qui: ma fattosi un mortal silenzio, salta in piè l'improvvisatrice, e tutta branditasi, e serrati i pugni, e fatta in viso come fiamma, dà in una poesia prima patetica e triste, indi concitata, odiosa e crudele. Imperocchè la giovinetta fattasi sopra il volto dell'ucciso: deh, esclama battendosi in fronte, deh, bravo garzone, come giaci freddo e spento, tu ch'eri dianzi sì riboccante di vita, di valore e di forze! Quegli occhi così sfavillanti ed alteri, quella fronte così baldanzosa, e quel sembiante così onesto e franco, or son coperti dal velo della morte, squallidi, allividiti, affilati od atri. La tua bella e folta capelliera, che lucida e ondeggiante ti pendea sulle spalle, or è tutta arruffata e brutta di polvere e sangue. Ov'è la snellezza delle due gambe, la quale vinceva, quand'eri in caccia, la velocità de' tuoi veltri? Ov'è la vigoria delle tue braccia, e la robustezza maravigliosa delle tue mani, onde afferravi, come con rigidissime morse, le corna de' tori fuggiaschi e li tiravi allo terme? Tutto è venuto meno, tutto è intirizzito; tu sei cadavere. E chi t'ha morto? Non fosti già assaltato di fronte, chè il traditore vigliacco al solo tuo aspetto, a un tuo solo sguardo, sbigottito di paura, ti si sarebbe involato dinanzi. Ma dall'aguato, col favor delle tenebre, ad inganno e perfidia quel poltrone t'ha dato il colpo: e non in petto, e non in faccia, ma dopo le spalle; e vistoti cadere, pur fuggissi tremando. Tu, lion generoso, mentre andavi altero, e ruggivi, e squassavi la giubba, met-

tevi lo sgomento in quel cuor di coniglio. T'attese al varco, ti lasciò sdraiare, e sicuro nella tua fortezza chiuder gli occhi al sonno. Quando non vide i tuoi occhi di bragia, o le terribili ugne stavan ristrette e inguainate, allora ti ferì di lontano. Ma non t'indegnare di questo, che corta sarà la gioia di quel vile. Su, si tolga dal feretro quella camicia insanguinata: mira, o padre, che quel che fuma è sangue del tuo figliuolo: prodi garzoni, mirate ch'è sangue del fratel vostro: congiunti ed amici, la macchia del casato non si lava con lacrime; lasciate queste alla madre e alle sorelle; il sangue, il sangue solo del suo nemico e vostro la lava. Detto questo, la furiosa poetessa si tace; guarda bieco i circostanti, freme, si ravvolge nell' ammanto, e tutta con esso si nasconde la faccia.

Che accade? Sempre con sì fiero parlare si rinfiamma l'ira, l'odio, il furore e la brama della vendetta. Di sovente poi occorre che ribollendo i sangui a quel dire, i congiunti e i consorti danno in grida disperate; o brandite le armi escono impetuosamente di casa, e piombano addosso all'omicida o ai parenti di quello. Indi pugne o stragi; indi il villaggio diviso in parti, sdegni, insidie, odi perpetui.

CARMINATI

Voi avete dipinto una scena omerica delle più forti e crudeli. Non vi par egli udire il Pelide, dopo il compianto fatto dalle ancelle sopra il cadavere di Patroclo, rug-

gir come leone ferito, e minacciar vendetta atrocissima? E dire a Teti, che si brigava di calmarlo:

> Madre, il dolore
> Nè la vita, nè d'uom più mi consente
> La presenza soffrir, se prima Ettorre
> Dalla mia lancia non cade trafitto,
> E di Patròclo non mi paga il fio. *(Il. XVIII)*

E ascoltando il gran pianto che faceano i Greci, e le lodi che davano all'amico, e le esecrazioni che gittavano ad Ettore che l'avea morto, Achille ritorna ad infuriare:

> In alti lai
> L'intera notte dispendean gli Achivi
> Sovra il morto Patròclo, e prorompea
> Fra loro in pianti sospirosi Achille,
> La man tremenda sul gelato petto
> Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
> I gemiti mettea, come tal volta
> Ben chiomato lione, a cui rapìo
> Il cacciator nel bosco i lioncini.
> Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
> Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
> Del predator, se mai di ritrovarlo
> In qualche lato gli riesca: e orrenda
> Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira. *(Ivi)*

Anche un altro orribil tratto, che mostra quanto quelle funebri ceremonie irritino gli sdegni, abbiamo nel canto XXIII. Imperocchè tornati i Mirmidoni dalla pugna, in cui Ettore fu ucciso, Achille prima di sciogliere i destrie-

ri dai carri di guerra, gli eccitò ad onorare il cadavere di Patroclo.

> Disse, e tutti innalzar ristretti insieme
> Il funebra lamento.

Ma che avvenna? A questo nuovo pianto sorge più fiera la rabbia in petto ad Achillo, il quale

> poste le omicide mani
> Dell'amico sul cor: Salve, dicea,
> Salve, caro Patròclo, anco sotterra:
> Tutto io voglio compir che ti promisi
> D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
> Farò pasto de' cani, e alla tua pira
> Dodici capi troncherò d'eletti
> Figli de' Teucri, di tua morte irato.
> Disse, ed opra crudel contro il divino
> Ettor volgendo in suo pensiero, il trasso
> Per la polve boccon presso al feretro
> Del figliuol di Menezio.

AUTORE

Certissimo che la Chiesa, madre sì dolce e animata dallo spirito di carità e di perdono, non può patire, che in luogo de' santi conforti ch'Ella dà in nome di Cristo a dirigere i nemici, altri con velenose declamazioni, e con aspri detti infiammi gli esacerbati animi de' parenti alla vendetta. Ogni cosa nell'*Attito* sardo concorre a stimolar le più crude passioni d'amarezza, d'ira, d'odio, di rancore e di rabbia. Di che avvengono gli assalimenti, e le tra-

gelie che infamau l'Isola presso gli strani, e desolan le famiglie ne' villaggi; e in quel primo bollore degli animi traripano in vendette inumane, in ispietatezze enormissime. Quante volte ne scannano il nemico, e trattogli il cuore, il recano alla bara dell'ucciso, quasi a trionfo di sua vendetta? Ovvero mozzogli il capo, e afferratol pei capelli ne portano a casa il teschio, e dicone al morto: vedi, allegrati, che non vai solo al sepolcro. Vi fu alcuno sì furibondo, che precisamente come Achille a Ettore, afferrato l'ucciso avversario pei piedi, trascinollo fino al feretro del congiunto: altri ne inchiodò i quarti in sui canti della villa; e, mentre io era in Sardegna la terza volta, intervenne che un parente dell'ucciso, uscito forsa sdegnosamente dalla stanza dell'*Attito*, corse alla foresta, ove sapea che il micidiale era ito a far legna, ed ivi coltolo all'improvista, con un trafiere sgozzollo. Nè pago a tanto, trinciò quell'infelice in molti brani; e postili nelle *bertole* (che son due grandi bisacce così appellate dai Sardi), e postovi sopra di molta frasca, avviò il cavallo verso la casa dello sbranato. La moglie veggendo entrar nel cortile il ronzino così solo, e avvisando che il marito badasse alquanto a venire intrattenutosi cogli amici, prese il cavallo per la cavezza, e legollo ad un arpione. Indi fattasi alle bisacce, tolse via la frasca, e visto carne, e creduto che il marito n'avesse compro dai pastori per insalare, seguitò, meschina! a trarne sinchè giunse alla testa. Diè in un grido; lasciossi cadere l'amata ca-

po di mano, ed ella medesima, smarriti gli spiriti, venne meno e vi cadde sopra per morta.

ROZZI

Queste atrocità metton ribrezzo: e se il lutto delle Prefiche induce alcuna fiata a sì esorbitanti scelleratezze, ben hanno i Vescovi a scomunicarlo con penali decreti. Perciò che uomini, buoni per altro e temperati, ma rozzi e caldi di grandi affetti, non hanno mestieri che altri li trabocchi in un furore, che li renda malvagi e dispietati.

PARIA

Pure io intesi raccontare, che ove intervenga alcuna uccisione per rissa, o per vendetta, l'uccisore tutto da sè fugge per salvarsi dal giudizio della Corte, e dall'ira dei congiunti.

BONEO

Egli è appunto come voi dite, ed è gran ventura che succeder possa a cessar maggiori danni. Io seppi di molti, che commesso il maleficio si sbandiscono coll' esilio gittandosi alla montagna, ove menan vita profuga e in lunga miseria durante per molt' anni, sinchè ovvero periscono di stento, ovvero sono uccisi a tradimento dai nemici che stan loro pertinacemente alla posta, ovvero ca-

dono in mano della Signoria, e piombano in un carcere, in cho scontan la contumacia, e pagano il fio di loro vendette.

AUTORE

Degli sbanditi, e delle cagioni, che il più delle volte movono i Sardi a commettere gli omicidî, sarà migliore che noi favelliamo di proposito un altro giorno.

CARMINATI

Secondo che vi piace; ma intanto di queste fughe per omicidî, abbiamo antichissimi esempi ne' santi libri, ed anco in Omero: il che solea avvenire quando le genti, pel diritto Eroico, non avean legge che punisse le ingiurie personali, e si lasciavano alla vendetta privata dei capi di famiglia. Il che durò per molti secoli presso le prime genti, e i Sardi, anche in ciò tenacissimi, quantunque soggetti in ogni cosa ai regî statuti, in questo della vendetta s'attengono alle costumanze antiche della podestà naturale de' padri, considerati come re e tutori delle vite e dell'onore delle famiglie.

PARIA

Appunto per non derogare a questa legge patriarcale, Dio nell'infanzia delle umane società, ebbe ordinato a

Mosè le città degli asili, ove potessero ricoverare coloro che commesso, anche senza malevoglienza o a caso, alcuna uccisione, erano cerchi a morte dall' ira dei congiunti dell' ucciso.

CARMINATA

E de' banditi omerici ne abbiamo parecchi e ragguardevoli casi, pei quali si vede qual era il diritto Eroico della vendetta privata, per sottrarsi alla quale fuggiano a salvamento ne'monti inaccessi, ovvero andavano erranti in istrani paesi, e navigavano a lontanissime terre. Ed è commovente, e assai al proposito nostro quel passo del decimoquinto dell' Odissea, in cui Teoclimeno supplica il figliuolo d'Ulisse di raccorlo sopra la sua nave. Imperocchè avendogli detto Telemaco, ch'egli iva in cerca del padre, tenuto dai fati lontano dalla patria, gli rispose

Il pari a' Numi Teoclimeno. anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v' uccisi
Uom della mia Tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e seguo il destin, che l' ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge
Deh sulla nave tua, me supplicante
Ricovra, e da color, che vengon forse
Sui miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva

NOZZI

A chi ha sì fatte opinioni in capo, ch'egli spetti alla famiglia di castigar l'offensore de' congiunti, il lutto de' morti, qual fassi in Sardegna, è un gittar zolfo sugli accesi carboni; e stupisco come sostenessero sì a lungo i Prelati dell' Isola a sbarbicarlo di maniera, ch'egli non vi debba già da più secoli innanzi rimanerne vestigio.

AUTORE

Sì eh! Fate di svellerlo voi, se vi basta la vita, da poi che li Vescovi con tutto lo zelo e sollecitudine pastorale non ci vennero ancora a capo, e peneranno Iddio sa quanto di consolarsene appieno. Già scrissi altrove quant'ebbi in su questo soggetto da monsignor Pinna Vicario generale della diocesi di Nuoro; il quale narrommi, che ad ogni corso di posta riceveva fasci di lettere tant'alti, nelle quali venia richiesto da' confessori della facoltà d'assolvere dal caso riservato coloro, che le Prefiche chiamato aveano al cordoglio de' loro defonti.

PARIA

Ma perchè tanta pervicacia? io non so finire di maravigliarmene con quanto me ne porge la buona indole dei

Sardi: chè par incredibile in vero come non si risolvano di rivocare sì reo costume.

AUTORE

Oh qui sta il nodo; che lo si reputino reo, quand'essi per contrario hannolo in conto di così gran cosa e onoranda, che il non farla sia vituperare il morto, e venirgli meno di quella pietà, o di quel parentevole ossequio, che strettamente gli si dee pel decoro di tutta la casata.

BOERO

Ove parlasi de' Sardi, e delle opinioni e usanze loro intorno alle ceremonie funebri, egli si dee uscire affatto da' nostri pensieri e dai nostri affetti, e travalicare un lunghissimo ordine di secoli per formarci una verace idea delle prime genti del mondo, appo le quali la divina Provvidenza gittò colla pietà i primi semi delle future nazioni. E questa pietà, che aveva per primo obbietto Iddio colla religione de'sacrifizi, si volse nell'ordine naturale ed umano ai padri, ai congiunti e agli amici colla religion dei sepolcri. L'amore intensissimo che nutriano pe' lor cari, e il dogma dell'immortalità dell' anima, che fu sì universale in tutti i popoli, fece loro considerare la carne, che la circonda, siccome cosa sacra e quasi divina: intanto che il primo culto dato agli uomini, si fu pei morti. (Sap. XIV

15.) Ed era così confitta quest'altissima persuasione nelle menti delle antiche famiglie, che Iddio per tòrre sì possente motivo d'idolatria agli Israeliti, volle che li cadaveri fossero avuti per cosa impura; e chi toccavali e persino chi assisteva ai funerali, fosse per impuro e contaminato riecvuto sì fattamente, ch'egli era necessitato di lavarsi, di mondarsi, ed ogni vestimento mutare e purificare.

CARMINATI

Ciò torna assai manifesto nel concetto, in che le prime genti avcano i loro defonti; essendo che gli amavano e riverivano di sì mirabile forza, che non sapeano piangerli dogliosamente abbastanza. Dal che veniano non solo le ceremonie funebri, che si descrissero attorno al cadavere, ma più oltre, quasi a divini oggetti, costomavano di bruciare incensi, di lustrare colle acque sacrate, di libare coi vini, di prostrarsi e porre le dita alla bocca, adorando alla guisa che si faceva agli Iddii. Inoltre celebravansi giochi di lotte, di corse a piedi, a cavallo e in sulle bighe, appunto come nelle feste di Giove, di Nettuno, e d'Apolline. Se ne invocavano le anime, si porgea loro saporosissime vivande e squisitissimi vini; e poscia i fochi domestici, loro come a Dei Indigeti o Lari, si dedicavano; e le immagini scolpite nei tabernacoli famigliari si riponevano, con sacrifizi e tempi e modi statuiti, religiosamente colendoli e venerandoli. Onde nulla mancava ai morti perchè fossero Iddii.

PARIA

Voi non amplificate punto rettoricamente ; e quanto ci venite dicendo vedesi nelle opere funerali trovate ne' sepolcri egiziani e tirreni. Tutti cotali segni della deificazione de'morti sono dipinti e scolpiti negli anditi e nelle sale de' Faraoni, de'sacerdoti, de'guerrieri e de' privati nelle necropoli che ci ritrassero i nostri viaggiatori in Egitto. E de' Tirreni abbiamo vasi, e cello con dipintura che ci metton sott'occhio le osservanze funebri de' compianti, delle cene, de' giuochi equestri, degli onori divini: anzi avvi insino i tripodi, e gli incensieri ; le pile e li sgomberelli per le lustrazioni, i coltri pe' sacrifizi, le patere per le libazioni. Le quali cose trovate ne' monimenti etrusco-pelasgi, si conservano ne'musei toscani e del Vaticano [1].

BORZI

Se poi si leggono Omero e Virgilio si ritrae aperto, che la pietà delle vetustissime genti inverso a' loro defonti era giunta tant'oltre, che il mancare ad alcuna di coteste ceremonie rituali riputavasi cosa iniqua e crudele; e aveasi per indubitato che le anime ne patissero oltre misura nel-

[1] Vedi anche l'Introduzione alle dipinture dei vasi greci di J. V. Millingen

le stanze inferno, e se ne rammaricassero inestimabilmente come di violata religione, che gittava maledizioni, e vergogna sopra i congiunti e la stirpi loro avvenire. Una delle più aspre e fiere minacce onde gli antichi insultavano a'nimici si era quella, che tolta loro la vita, avrianli senza il conforto degli onori funebri, gittati ai campi a nutrire uccelli e cani. E tale e tanta era la pietà verso i morti, e n'eran cultori sì solleciti e gelosi, che dopo le battaglie accanitissime i vincitori accordavano tregua e sicurtà a'vinti, acciocchè venissero in cerca de' loro uccisi, e trovatili, e carreggiatili insin dentro il vallo degli accampamenti, ivi bruciavanli, e con solennità e pompe funeree onoravanli d'un comune sepolcro. Il qual pio costuma si vede essere continuato nelle guerre per molti secoli dopo gli Eroici: e sarà sempre lacrimevole in uno e pietoso a leggere ciò che descrive Tucidide nella esequie fatte ai morti nella guerra peloponnesiaca dagli Ateniesi. Che se alcuno di quelle prime genti fosse morto lontano dagli amici e dai congiunti, ovvero affogato in mare, ovvero divorato dalle bestie feroci, nulladimeno la famiglia faceasi il corrotto come se il cadavero fosse ivi presente, ed ergevaglisi il sepolcro a memoria.

CARMINATI

Appunto. E però leggiamo in Omero che Menelao, saputo da Proteo della morte d'Agamennone, lontano es-

sendo dall' amato fratello, volle onorarlo anche lontano. E narrando la cosa a Telemaco ospite suo, gli dice :

> Eressi anco al german tomba, che vivo
> Io quelle parti ne serbasse il nome. (*Odiss. IV*)

Ma nel libro undecimo si scerne qual santa cosa fosse in quelle prime età di cordogliare i defonti con solenne pompa di ceremonie lugubri, e di sepoltura. Mercecchè Elpenore socio d'Ulisse essendo sprovvedutamente caduto dal tetto del palagio di Circe, e tutto infrantosi, e morto, Ulisse, che nol sapea, partissi di là navigando senza averlo nè pianto, nè seppellito. Laonde Ulisse narra, che sceso da poi egli in inferno per consultare Tiresia,

> Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
> D' Elpenore, di cui non richiudea
> La terra il corpo nel suo grembo ancora

E segue, come quell' ombra infelice raccontandogli della sua caduta e della sua morte, piangeva e raccomandavaglisi caldamente, dicendo :

> Or io per quelli, da cui lunge vivi,
> Per la consorte tua, pel vecchio padre,
> Che a tanta cura t'allevò bambino,
> Pel giovane Telemaco, che dolce
> Nella casa lasciasti unico germe,
> Ti prego, quando io so, che alla Circea

Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, Signor mio, vogli
Là ricordarti, ond' io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lacrime addietro e senza tomba,
E tu vogli per questo ai Numi in ira.

AUTORE

I Sardi che tante osservanze ereditarono dai fondatori di loro colonie, sortirono altresì quella d'onorare i morti, e ne seguiron le ceremonie per tanta distanza di secoli insino a noi, con quella perseveranza che ne vedete voi stessi. Che se i Nuraghes sono sepolcri dei primissimi coloni dell' Isola, come han vista e pare dimostro dalla somiglianza con quelli di tante antiche genti, hassi pei Nuraghes testimonio sfolgoratissimo dell' ossequio, in ch'ebber sempre la memoria de' loro estinti: misurandolo dalla grandezza di quelle moli, e dalla moltitudine maravigliosa che ne cressero in tutta quant' è lunga la Sardegna. Che se v' aggiugnete i sepolcri terragni, detti de' giganti, e i sepolcri a spelonca nelle rupi de' monti, potrete dire a buona ragione, che l' Isola è una grande necropoli delle più antiche famiglie del mondo. Che se oltre a ciò i sepolcri furono sempre considerati come *fœdera generis humani*, perchè vincolo e centro delle prime società, che intorno ad essi rannodavansi, e questa pietà fu madre nelle prime genti di tutte le morali, economiche e civili vir-

tù, si prova e convince che la Sardegna fu altamente nobile di civiltà vetustissima, di cui sono argomento quei monumenti, i quali vennero sempre riputati antecedere i tempi storici. E forse dalla forma de' Nuraghes principalmente puossi riputare, che le famiglie, unite in ordini civili, in Sardegna si formassero in sin dalle prime trasmigrazioni asiatiche; e sieno coetanee, od anco anteriori ai regni di Sicione, e d' Argo, oltre ai quali non procedono le tradizioni d' Occidente.

Avvertite ancora, che le prime genti non aveano altro titolo solenne della proprietà de' fondi, che i sepolcri, i quali erano appo loro i fonti delle signorie delle terre, che pei sepolcri diveniano inviolabili o sacre. Indi, come si disse altrove, giganti si nomiaavano i signori delle terre; per ciò che ov' erano i sepolcri de' padri ivi piantavano lor dimora a magioni, e i figliuoli che ne veniano erano detti figliuoli della terra o giganti, cioè ivi geniti o indigeni, chè tanto vuol significare *giganti*.

Noi, ancorchè il sistema feudale sia tolto in Italia, pure non di manco abbiamo in Piemonte viva e perenne tuttavia l'usanza di domandare i nobili col nome di loro terre, onde niuno dirà la famiglia de'Faussoni; ma sì secondo il Castello che posseggono, uno si chiamerà di Montalto, l'altro di Clavesana o Lovensito o Beinasco o Germagnano, i quali tutti hanno ceppo nella famiglia Faussona, anzi spesso sono fratelli o germani. E come alcuno di quel casato muore, quantunque in Torino dimorino, pure

si conduce il cadavere a seppellire al Castello di sua signoria. Il medesimo corre per la nobiltà di Sardegna; chè l'antichissima famiglia Manca p. e. dà ai suo rami il nome a chi dell'Asinara, a chi di Vallombrosa, a chi di Villaermosa, a chi di san Placido, a chi d' altre terre e castella dell' Isola. Così tanta altra preclarissime famiglie del regno, le quali tutte si chiamano da'Marchesati, Contee, e Baronie, di che nell' Isola son signori, ed ove per lo più hanno le tombe gentilizie, e vi si fan seppellire.

Laonde se, com' io diceva, i sepolcri rendeano sacra e inviolabile la terra su cui posavano, (che per ciò sacro i Romani seppelliano i morti nei propri fondi per renderli religiosi coi monimenti [1]), sarà a dire, che gli antichissimi Sardi avean consacrata l'Isola intera, tanta è la copia de' sepolcri di che la sparsero per ogni dove; onde chi dice che l'Isola prima d'esser appellata dal nome greco d' Ienusa o Sandalotide, fu detta con nome fenicio *Cadossene* cioè sandalo sacro, dovette aver l'occhio alla consacrazione che riceva da'sepolcri.

PARIA

Sia con vostra pace; ma che vuol ella si fatta diceria de' sepolcri col divieto che fecero i Vescovi di Sardegna di continuare il latto pe' morti alla guisa che fanno i Sardi, e colla durezza loro di non li voler obbedire?

1 V. più volte il Vico nella Scienza Nuova.

AUTORE

Io credo che ci abbia a fare notabilmente. Non voglio già con questo purgare i Sardi dell'ostinatezza, ma sì ho voluto farvi considerare, che quando un popolo appose ad un suo vecchio costume il concetto di pietà e d'onore, riesce malagevolissimo il rimuoverlo da quello. I Sardi, che buoni e più furon sempre, ebbero queste ceremonie funebri in conto di debito, richiesto da quella religione domestica, e da quell' onor parentevole, che non esca dai confini di buon cristiano. Pur, senza sospettarne punto, li travalicano in quelle ceremonie funebri, e i Vescovi tentano di rivocarli al dovere: e ben fanno, e spero che a poco a poco i Sardi si porgeranno più arrendevoli e sommessi ai benigni e santi desiderî de' Pastori.

CARMINATI

Intanto considerati questi costumi nell'aspetto storico (che solo noi ricerchiamo in questi dolci nostri intertenimenti), io non posso mai levarmi di qui senza ammirare l'indole di questi popoli, che tante e sì chiare origini delle antichissime costumanze ci serbarono intatte a dottrina di coloro che amano di conoscere appieno la prima civiltà delle genti; e con essa viemeglio intendere i santi libri de' Profeti, che sì di frequente parlano de'costumi domestici e sacri de' Fenici, dei Siri, e de' Palestini.

BOZZI

Così il p. Antonio avesse potuto soggiornare più a lungo nell'Isola, ed aggirarsi in tutti i villaggi, e notare tutti i modi loro, ch' io son certo della ricchezza riposta, che ei potrebbe ritrarne a pro di cotesti studi.

AUTORE

Egli s'appartiene ai Sardi l'adoperare a questo nobilissimo scopo: e sorgerà, io lo spero, alcun magnanimo che si voglia dedicar tutto, e per molt'anni a sì bella impresa, che tornerà di tanto lustro all'Isola, e di tanta utilità alla scienza.

FINE

INDICE

DI ALCUNI AUTORI CITATI NELL'OPERA

PER

AGEVOLARE I RISCONTRI DE' MONUMENTI INCISI.

MUSEUM ETRUSQUE de Lucien Bonaparte prince de Canino, feuille, de 1828—1829. Vases Peints avec inscriptions.—Vol. unico. — Viterbes chez Camille Tosoni imprimeur 1829.

SCELTA DI VASI DIPINTI per lo più di provenienza Etrusca, ora ripubblicati sulla edizione di Berlino. — Roma dalla tipografia Salviucci 1842.

ETRUSCO MUSEO CHIUSINO dai suoi possessori pubblicato, con giunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani, e con breve sposizioni del Cav. F. Inghirami. Parti 2 —Poligrafia Fiesolana 1833.

INTERA COLLEZIONE DI TUTTE LE OPERE inventate e scolpite dal cav. Alberto Thorwalden, incisa a contorni con illustrazioni del chiarissimo Abate Missirini, dedicata a Sua Eccellenza Rodolfo conte di Lutzow. Tomi 2. —Roma 1831 nella tipografia di Pietro Aurelj.

IL COSTUME DI TUTTE LE NAZIONI E DI TUTTI I TEMPI descritto ed illustrato dall'abate Lodovico Menin.—Padova presso una società editrice coi tipi della Minerva 1833.

DESCRIZIONE DEL CAMPIDOGLIO di Pietro Righetti. Tomi 2 in due parti — Roma Tipografia di Crispino Puccinelli 1833.

MUSEI KIRKERIANI in Rom. Soc. Iesu Collegio Ærea notis illustrata Tom. 2—Romæ 1763 ex typographia Iohannis Zempel.

Le antichita' d'Escolano e contorni incise con qualche spiegazione. Tom. 9 — Napoli 1760 nella regia stamperia.

Recueil de gravures d'après des Vases antiques, la plus part d'un Ouvrage Grec, trouvés dans des Tombeaux dans le Royaume des Deux Siciles, mais principalement dans les environs de Naples l'année 1789 et 1790, tirées du Cabinet de Monsieur le Chevalier Hamilton, avec des observations sur chacun des vases par l' auteur de cette collection. Tom. 3, Publié par Monsieur Guillaume Tischbein Directeur de l'Academie Royale de Peinture —Naples 1791.

Tazze dipinte dal real museo di Berlino provenienti dalle escavazioni d'Etruria con indice dichiarativo —Roma dalla tipografia Salviucci 1842.

I monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpetrati ed illustrati dal dottor Ippolito Rosellini. Tom. 2.—Pisa presso Niccolò Capurro e comp. 1832.

Il museo pio-clementino descritto da Giambattista Visconti Tom. 6.— Roma 1782 presso Lodovico Mirri.

Museum etruscum gregorianum —Ex Ædibus Vaticanis 1842.

Antiquities of Mexica comprising Fac-Similes of ancient Mexican Paintings and Hieroglyphics preserved in the royal libraries of Paris, Berlin and Dresden, in the imperial library of Vienna, in the Vatican library, in the Borgian Museum at Rome, in the library of the institute at Bologna and in the Bodleian library at Oxford, together with the Monuments of New-Spain, By M. Dupaix with their respective scales of measurement and accompanying descriptions. The whole illustrated by many valuable inedited Manuscripts, by Lord Kingsborough. The drawings, on stone by A. Aglio. In Seven volumes. London printed by James Moyes, Castle Street, Leicester square. Published by Robert Havell, 77 Oxford Street, and Coinaghi, Son, and Co. Pall Mall East 1831.

Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca scoperto in Roma sulla via Latina dichiarati dal P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù. — Roma dalla tipografia Salviucci 1843.

Antiche opere in plastica discoperte, raccolte e dichiarate da Gio. Pietro Campana Romano. —Roma dalla tipografia Salviucci 1842.

L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti dall'architetto cav. Luigi Canina. Opera divisa in tre sezioni dichiaranti la Sto-

ria, la teorica e la pratica dell'architettura Egiziana, Greca, Romana.— Roma dai tipi dello stesso Canina dall'anno 1839 al 1844.

ABBILDUNGEN zu Johann Winckelmanns Sämtlichen Werken — Donauöschingen 1835.

ANTICHI MONUMENTI SEPOLCRALI scoperti nel Ducato di Ceri negli scavi eseguiti d'ordine di S. E. il signor D. Alessandro Torlonia Signore del luogo, dichiarati dal cav. P. E. Visconti.—Roma tipografia delle Belle Arti 1836.

BASSIRILIEVI VOLSCI in terra cotta dipinti a vari colori, trovati nella città di Velletri da Marco Carloni pittore ed incisore — In Roma 1785.

DENKMALER VON CASTRA VETERA UND COLONIA TRAIANA in Ph. Houbens antiquarium zu Xanten abgebildet auf XLVIII colorirten Steindruck—Tafeln nebst einer topographischen Charte. Herausgegeben von Philipp Houben, mit Erläuterungen von Dr Franz Fiedler—Xanten 1839.

MUSEI GUARNACCII antiqua Monumenta etrusca, eruta e Volaterranis Hypogeis, nunc primum in lucem edita et illustrata observationibus Ant. Francisci Gori—Florentiæ anno 1744 e typographio Albiziniano.

VETERIS LATII ANTIQUITATUM AMPLISSIMA COLLECTIO, in qua continentur monumenta vetusta præcipue Tiburtina, Tusculana et Setina. Editio altera auctior.—Romæ 1776, apud Venantium Monaldini.

DESCRIZIONE DI CERE ANTICA del cav. Luigi Canina architetto.—Roma pei tipi dello stesso Canina 1838.

SAMLING OF ÆGIPTISKE og Romerske Oldsager Udgivet ved Joannes Wiedewelt. — Kiøbenhavn 1786.

MONUMENTI INEDITI a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani dichiarati da Giuseppe Micali—Firenze coi tipi della Galileiana 1844.

RECUEIL D'ANTIQUITÉS *egyptiennes*, *etrusques*, *grecques et romaines*. Tom. 7 — Paris chez Dessaint et Saillant 1761.

MALTA ANTICA illustrata co' monumenti e colla Storia del prelato Onorato Bres.—Roma presso De Romanis 1816.

SAGGIO DI BRONZI ETRUSCHI trovati nell'agro Perugino l'aprile del 1812 disegnati da Vincenzo Ansidei e descritti da Gio. Battista Vermiglioli — Perugia 1813 presso Francesco Baduel.

THOMÆ DEMPSTERI *de Etruria regali* libri VII, nunc primum editi curante Thoma Coke —Florentiæ 1723.

VOYAGE EN SARDAIGNE *ou Description Statistique*, *Fisique et Politi-*

que de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités avec Atlante, par le C.te Albert De la Marmora. Second edition — Paris chez Arthur Bertrand 1839

Recherches *sur les Monuments Cyclopéens et description de la collection des modeles en relief composant la Galerie Pélasgique de la Bibliothéque Mazarine*, par L. C. F Petit-Radel publiéea d'après les manuscrits de l'auteur — Paris imprimé par autorisation du roi a l'imprimerie royale 1841.

Viaggi in alcune citta' del Lazio che diconsi fondate dal Re Saturno — Roma 1809.

DICHIARAZIONE DELLA I.ª TAVOLA

CHE RIGUARDA IL CAPO V. DEL PRIMO VOLUME

Sepolcri dell' Isola di Sardegna detti de' Giganti comparati con altri analoghi e somiglianti.

1. Fossa sepolcrale lunga metri 11, cioè verso i 35 piedi, formata di pietre laterali, e d'altre sovraposte a coperchio, coll'esa a semicerchio formata di sassi coricati a due a due.
1. a La fossa vuota, e senza coperchio, coll'esa ad emiciclo d'un solo filare di pietre.
1. b Cippo, o stele fitta in capo alla fossa colla sua entrata.
2. Sepolcro simile ai sardi scoperto in Inghilterra citato nei *Miscellaneous tracts* dell'anno 1779.
3. Mezzo *Dolmen*, o Sepolcro gigantesco presso Kerland.
4. Sepolcro simile ai sardi nella Diocesi di Rennes in Francia, lungo piedi cinquantacinque e largo nell'interno quattordici in circa.— La fossa è di trente pietre, e di dieci il coperto.
5. Sepolcro con coperchio Monolito presso Alberadorff nell Hanoover
6. Sepolcro colla fossa coperta di macigni e coll'esa terminata in semicerchio presso Lüchou nell'Hannover.
7. Pietre coniche attorno al sepolcro del gigante in Gansau nel territorio di Uelzen. (Hannover).

Pietre coniche erette in Sardegna a guisa dei BETILI *o pietre sacre e dei* MEN-HIRS *dei Cananei, comparate con altre somiglianti d'altre regioni.*

8. Tre pietre coniche presso il villaggio di Fonni in Sardegna dette *perdas fittas*.
9. Monolito barcollante e cono rovescio presso Westheadley nella contea di Sossex in Inghilterra.
10. Tre pietre fitte dette dai Francesi *Pierres debout* presso Aurillà in

Francia, la più alta ha 22 piedi d'altezza sopra terra e cinque di base. — La seconda ha 13 piedi e 9 pollici d'altezza. — La terza 13 piedi.

11. Cippi sepolcrali di Quiberon, e di Carnac nella Bretagna Minore.
12. Monolito barcollante a cono rovescio presso Perros-Gugrech nella Bretagna.
13. Pietra fitta nella Contea di Dachaburg, detta volgarmente *Hunkel* o *Cinocchia*.
14. Pietre fitte del Messico nelle antichità Messicane di Lord Kinsborough. Vol. IV, Parte II, tav. 18.

Sepolcri trogloditici, ovvero scavati a guisa di spelonca nelle rupi dei monti in Sardegna, comparati con altri d'antichi popoli.

15. Interno di doppia spelonca sepolcrale lungo la via che conduce in Osilo.
16. Prospetto della Montagna di Bonorva coi forami esterni che mettono nelle caverne mortuarie.
17. Altra doppia spelonca sepolcrale nella Nurra, colle nicchie nella seconda grotta, nelle quali si riponeano i cadaveri.
18. Sepolcri egualmente scavati ne' monti, il primo in Derry, l'altro in Abussambul.
19. Alta rupe di Tlos nella Licia (Asia Minore) piena di sepolcri incavernati, e della maniera più semplice e prossima a quella semplicissima di Sardegna.
20. Spaccato d'un colle del territorio d'Uri in cui si entrovi due fosse mortuarie verticali secondo l'uso d'alcuni sepolcri sardi.
21. Sepolcro pure fenicio della città di Tiro e di modo semplice.
22. Sepolcro col frontespizio alquanto figurato di Nacolea nella Frigia Epitetta (Asia Minore).
23. Sepolcro d'ordine dorico di Dogan-lu nella Cilicia. Va ne sono altri in quelle regioni fatti ancora con maggior arte, e perizia d'ordine ionico, con iscolture e fregi.
24. Sepolcro parte artefatto e parte scavato nel masso, esistente con vari altri nel Messico. — (Lord Kinsbor. Vol. IV. Part 2 tav. 22.)
25. Cella mortuaria a voltanei sepolcri Messicani, simile alle celle dei Nuraghea di Sardegna. (Lord Kinsbor. Vol. IV. Part. 2 tav. 243

DICHIARAZIONE DELLA II.ª TAVOLA

CHE RIGUARDA IL CAPO VI. DEL PRIMO VOLUME

Tavola rappresentante un Nuraghe di Sardegna coi sepolcri analoghi d'altri antichissimi popoli

1. Nuraghe Sardo eretto sopra una gran base di massi come quello d'Elighe-langu nella Nurra.
1.² Cella interna con nicchia.
1.³ Cella a due piani cogli abbaini della scala a chiocciola che gira nel grosso del muro.
2. *Talayot* o *Clapers de Géants* detto d'Alayor nell'isola di Minorca.
3. Sepolcro di Belo in Babilonia secondo la descrizione d'Erodoto.
4. Una delle Piramidi maggiori di Menfi.
4.² Piano della Piramide col cunicolo che conduce nella cella, ch'è posta in mezzo.
5. Sepolcro conico dei Messicani primitivi, descritto nelle antichità Messicane di Lord Kinsboroug. Vol. IV tav 16, parte II.
6. Ivi tavola 5 parte II, con modiglioni a teste di morto.
7. Ivi tavola 5 parte I, colla scala esterna e camera in cima.
8. Sepolcro conico, tronco ai due terzi, con sopravi un edicola, in cui si facevano i sacrifizi mortuari. Ivi tav. 7 parte I.
9. Altro sepolcro a cono tondeggiante colla scala esterna scavata nei lati, e ascendente ad un edicola pei sacrifizi. Ivi tav. 3 parte III.
10. Monumenti detti le *Are persepolitane* sul monte Nakschi-Rustam vicino a Persepoli (Canina Archit. Pers. S. I. tav. CLXXI)
11. *Sepolcri Romani di genere rotondo e conignolato.* Sepolcro della famiglia Plauzia.
12. Sepolcro di Cecilia Metella.

13 Il maschio interno del sepolcro d'Augusto spogliato delle decorazioni esterne.
14 Il maschio interno del sepolcro o mole di Adriano, spogliato dalle decorazioni esterne.
15. Sepolcro a tumolo, detto la tomba di Tantalo, nella Frigia Meonia. Simile a quello d'Aliatte padre di Creso re della Lidia, descritto da Erodoto, il quale girava sessanta stadi, a due piattri. — Al sepolcro di Tantalo corrisponde anche quello di Tarquinia nell'Etruria.
16. Il Nuraghe detto *e Ponte* nel territorio di Dualchi in Sardegna. È qui riportato perchè ha la porta somigliante al genere pelasgico o ciclopeo. Ma il resto de'gironi, secondo l'esatto disegno del Conte della Marmora (Tav. VIII n. 1), è di sassi rozzi a suoli orizontali, e non a poligoni com'è la costruzione pelasga, o saturnia, o ciclopea.

Quattro esempi di costruzione pelasgica in Italia, in Grecia, nell'Asia minore e in America.

17. Porta secreta della Cittadella d'Alatri, simile in tutto all'altra porta ciclopea del secondo girone dell'Acropoli di Ferentino.
18 Porta di Sonndos nell'Asia Minore.
19. Tratto di muro dell'Acropoli di Micene nella Grecia.
20. Poole Messicano coi muri poligoni di fazione ciclopea.

INDICE

DE' CAPI DEL VOLUME SECONDO

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

—

-lerali





18

ghea









